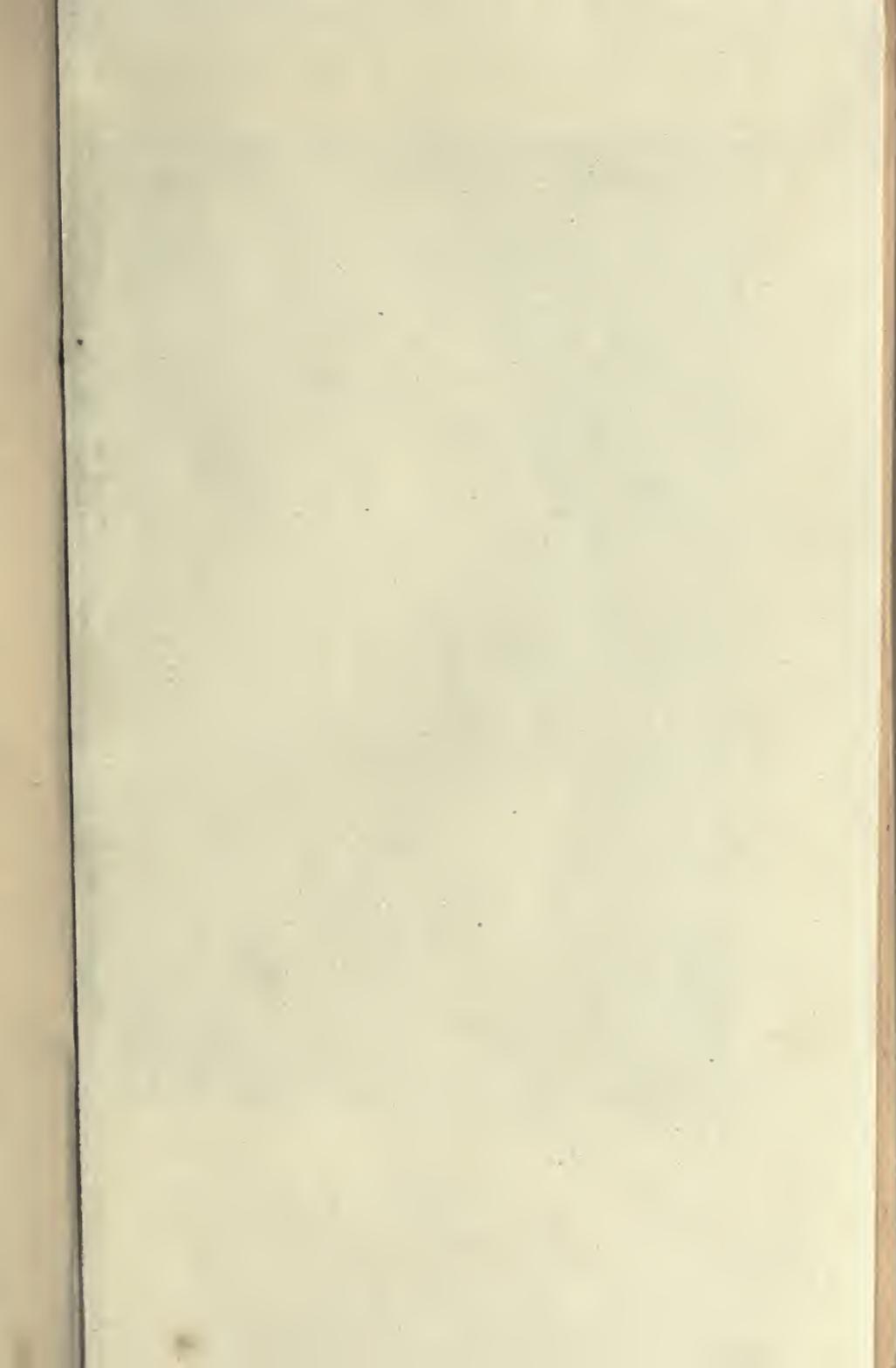
LEON BATTISTA ALBERTI

PAGINE SCELTE

CON UN GIUDIZIO CRITICO DI
FRANCESCO DE SANCTIS

A CURA DI
STEFANO DE SIMONE

S. LATTES & C.
EDITORI - TORINO

(Fot. F.lli Alinari).

Leon Battista Alberti.
(Ignoto del sec. XVI).

LEON BATTISTA ALBERTI

LEON BATTISTA ALBERTI

PAGINE SCELTE

con un giudizio critico di FRANCESCO DE SANCTIS

a cura di

STEFANO DE SIMONE

TORINO - GENOVA

S. LATTES & C., Editori

LIBRAI DELLA REAL CASA

L'UOMO — LE OPERE

A' 6 di maggio 1387, messer Benedetto Alberti, di ricchissima famiglia fiorentina oriunda di Catenaia, uomo di grande ingegno, lealtà, prudenza, attivissimo nel suo commercio di panni francesi ed inglesi, venuto, lui, a piú grande importanza politica che non già i suoi maggiori, per le vicende delle fazioni della patria, come, dopo la sconfitta de' Ciompi (1378), per l'avvento de' popolari minori — cui egli apparteneva coi Ricci e i Medici e lo Scali — al potere, fu, per invidia de' suoi emuli, confinato per due anni. Non ritornò piú in Firenze: morte lo colse a Rodi, in ritorno da Gerusalemme, a' primi dell'anno seguente. E contro a' suoi infierirono allora sempre piú gli odii e le vendette e le persecuzioni; tanto piú quanto alle avversioni antiche venivano aggiungendosi spesso cause fortuite per il determinarsi di nuove condizioni politiche nella città, come, ad esempio, dopo la pratica dei fuorusciti, amici degli Alberti, ad impadronirsi del governo, durante la guerra con Gian Galeazzo Visconti. Per tanto, nel 1402, Lorenzo, figliuolo di messer Benedetto, con altri sette della sua stirpe, fu confinato per venti anni a centottanta miglia. E, dieci anni dopo, per effetto d'una cospirazione degli Alberti stessi, e degl'intrighi che ordirono a rientrare in patria, s'aggravarono ancora le già inflitte condanne: promesse di premii a chi uccidesse un di loro entro il raggio di duecento miglia dalla città; minacce di multa a chi sposasse una lor donna; proibizioni di società commerciali con essi, che pur nell'esilio continuavano i loro traffici in tutte le parti del mondo; incameramento delle sostanze della loro consorteria (1).

A Genova, nel febbraio del 1404 (2), di Lorenzo, nacque, illegittimo,

---

(1) La consorteria era costituita de' varii rami d'una famiglia, quando formassero un'associazione avente a base unici interessi commerciali, civili, economici.

(2) Né il luogo né la data di nascita dell'Alberti vengon fuori da documenti ufficiali. Altri han creduto ch'egli nascesse in Venezia; e la nascita han posta or nell'uno or nell'altro anno fra il 1398 e il 1416. G. Mancini, *Vita di L. B. A.*, Firenze, 1911, ha addotto buoni argomenti a fissar il febbraio del 1404.

Leon Battista (3), venuto secondo dopo un altro figliuolo, Carlo. E fu educato dal padre con ogni cura; di che gli rese testimonianza e grazie piú tardi ne' suoi scritti. Si esercitò da prima nella ginnastica a rinvigorire il corpo, sí che ben pochi potevano tenergli fronte nel giuoco della palla, nella corsa, nel salto, nella lotta, nell'uso delle armi, nell'equitazione, nell'ascender monti, anche i piú erti. Non meno si distinse negli studii, iniziati, sembra, sotto la guida paterna; fra cui, primo, quello della musica, dove messer Lorenzo era valentissimo. E tanto profittò in questa, che compose certe cantate per cui si meritò le lodi di dotti maestri. Suonò diversi strumenti, e, piú che altri, l'organo (4); e si esercitò nel canto.

Non sappiamo se col padre altri precettori cooperassero alla sua educazione in quei primi anni. Piú tardi, intorno al 1414, poi che Lorenzo s'era trasferito a Venezia tra congiunti per ragioni commerciali, troviamo Battista in Padova — nella qual città eran pure degli Alberti —, nel famoso ginnasio tenuto da Gasparino Barzizza, grammatico di gran valore, chiamato poi lettore a Pavia nel 1420 (5). Cominciò lí lo studio de' classici latini e, probabilmente, de' greci; e molto diletto dové trarre per tempo dalla lettura di Cicerone, che divenne poi il suo autore preferito.

Nel maggio del 1421, seguiva già l'insegnamento di diritto canonico nell'università di Bologna. Ed era probabilmente presso alcuno di sua famiglia, ché in Bologna erano a quel tempo un Antonio Alberti, lettore d'algebra all'università stessa, un Alberto Alberti, questore

---

(3) Pur questo fatto dell'illegittimità della nascita, oltre del temperamento intellettuale, come vedremo, assomiglia l'Alberti a Leonardo da Vinci.

(4) Del fascino che l'organo esercitava sull'animo suo possiam trarre testimonianza da queste parole ch'egli ebbe a scrivere: " I canti ed " inni della Chiesa... troppo m'acquietano da ogni altra perturbazione " d'animo, e commuovomi a certa non so quale io la chiami lentezza " d'animo, piena di riverenza verso di Dio. E qual cuore sí bravo " [= feroce] si trova, che non mansueti sé stesso, quando e' sente su " bello ascendere e poi discendere quelle intere e vere voci con tanta " tenerezza e flessitudine? „. *Della tranquillità dell'animo,* in *Opere Volgari,* ed. Bonucci, Firenze, 1843-1849, I, p. 9.

(5) Tra i convittori del Barzizza furono Francesco Barbaro, Francesco Filelfo e, sommo fra tutti, Antonio Beccadelli detto il Panormita. Frequentarono pure quel ginnasio Guarino Veronese e Vittorino da Feltre.

pontificio, uomo dottissimo nelle leggi (6), e Ricciardo, fratello di Lorenzo. Ma a' 28 di quel mese, in Padova, Lorenzo moriva, lasciando a ciascuno de' due suoi figliuoli naturali 4000 ducati. Se non che, per la morte anche dello zio Ricciardo, esecutore testamentario di Lorenzo, avvenuta di lí a qualche mese, il povero Battista piombò nella miseria; né lo aiutarono i parenti, con tutto che per il troppo studio, cui s'era di nuovo applicato, egli languisse infermo (7); né gli toccò piú nulla dell'eredità paterna, di cui s'impossessarono i suoi cugini Benedetto ed Antonio.

Accasciato, scrisse, a divagazione e sollievo dell'animo suo, una comedia latina, dal titolo *Philodoxeos*, la cui azione, semplicissima, mirava a dimostrar come la vera gloria abbia fondamento sol tanto nella virtú. La comedia, ch'egli finse d'aver ritrovata in un antichissimo codice, piacque; e girò per un pezzo, pur con oscenità ed imperfezioni di forma: quelle introdotte nel testo, all'insaputa dell'autore, dal Panormita, ch'era riuscito ad averne nelle mani una copia, queste da inesperti o frettolosi amanuensi.

Rimessosi agli studii di diritto, ricaduto malato, pur volle, contro a' consigli di medici, continuarli fin che, a ventiquattro anni, non conseguí la laurea in decreti; poi li abbandonò. Scrisse allora l'*Amator*, un

(6) La cultura era una tradizione di casa Alberti. Messer Benedetto, l'avo di Battista, era dotto nelle matematiche e nella storia naturale. De' figliuoli, Ricciardo fu poeta e umanista, Lorenzo matematico e musico. Un cugino di Benedetto, Niccolò, fu eruditissimo nelle lettere sacre e si dilettò di botanica; era suo figliuolo l'Antonio professore d'algebra. Di Alberto, Battista ebbe a scrivere, nel *Trattato della Famiglia*, che fosse " lume di scienzia e splendore della nostra famiglia " Alberta, del quale mi pare meglio tacere, poi che io non potrei quanto " e' merita magnificarlo „. V. piú oltre, negli *Scritti*, *Della Fam.*, VII, 3-11.

(7) Commoventissimi sono i cenni ch'e' volle fare di questa sua infelice condizione nel l. I delle *Intercoenales* (in *Opera inedita Hieronymo Mancini curante*, Florentiae, 1890, pp. 126, 127), là dove narrò del pupillo *Philoponus* (= *amante del lavoro*), sotto il cui nome ritrae evidentemente sé stesso: " ...is relictus puer, patre defuncto, sine ullis parentibus, pro- " scriptus a patria, coniunctissimisque ab affinibus non modo bonis omni- " bus paternis spoliatus, sed etiam a domestica suorum familiaritate " et convictu exclusus atque omnino ita abjectus fuit, ut apud extraneos " sibi esset mendicandum... Ob labores... studiorum gravi valetudine " affectum [domestici illi quidem] voluere, nullam neque opem aegroto, " neque pietatem languenti praebendo „.

breve trattato sulle rovinose conseguenze spirituali e corporali degli amori leggieri de' giovani leggieri: il fratello Carlo volse in italiano lo scritto col titolo *Efebie.*

Nell'ottobre del 1428, per intercessione di papa Martino V, gli Alberti furon riammessi in patria. Quasi certamente vi ritornò, l'anno dopo, anche Battista; il quale, in tanto, a non aggravar troppo la sua memoria, rimasta indebolita del male sofferto, s'era messo allo studio della filosofia, ed a quello, che allora v'era intimamente congiunto, delle scienze naturali e matematiche. Va rapportato a quel tempo l'opuscolo suo *De commodis et incommodis litterarum,* nel quale esaminò, in piacevole e vivace rassegna, i mali d'ogni ordine derivanti agli uomini dalla loro dottrina, contrapponendovi, per altro, l'altissimo valore della dottrina stessa e dunque la necessità che gli uomini debbano con ogni sforzo conseguirla.

Se non che egli, in quei primi anni, oltre della sapienza, s'era pure innamorato d'una donna (8). Ed in questo periodo d'innamoramento scrisse il dialogo *Della Deifira, ossia del fuggire il mal principiato amore,* e il libro *Dell'Ecatonfila, ossia del vero amore.* " Leggetemi, " amanti — egli esorta nel *Proemio* al primo, *Op. volg.*, III, 365 —, e, " riconoscendo qui meco i vostri errori, diventerete o piú dotti ad amare " o piú molto prudenti a fuggire l'amore „. E l'intendimento propostosi nello scrivere l'*Ecatonfila* è detto nell'epistola con cui egli la indirizzò a Nerozzo Alberti, *Op. volg.*, III, 235-236: " acciocché tu e chi forse tu ami, " leggendo, sappiate e schifiate quello che possa nuocervi. Non che io " dubitassi in te non sia ingegno e intelletto a ogni prudenza attissimo; " ma parsemi che chi ama quanto te, occupato da' varii pensieri amatorii, " possa non raro errare: e interviene che chi suda a mezzo il polverio " nel campo non bene scorge 'l sole „. E poesie scrisse pure in quel tempo: ecloghe, elegie, sonetti, seste rime, madrigali, frottole. Il Vasari gli attribuisce, non può dirsi con quanto fondamento, il merito d'essere stato il primo a trasportar ne' versi italiani la misura latina: abbiamo di lui sedici esametri in volgare, scritti per il *certame coronario* del 1441, di cui diremo piú innanzi.

I bisogni della vita in tanto persistevano inesorabili. V'ha argomenti per credere che, fin dall'anno della laurea, egli fosse entrato, per opera di quel suo parente Alberto questore pontificio, a' servizii del vescovo di Bologna Niccolò Albergati, gran mecenate d'uomini di

---

(8) Egli stesso ci dice che questa donna fosse " vile „, *Sofrona,* in *Op. volg.* cit., I, 232; ma: " e se io amai in trecca costumi e modi nobilissimi e degni d'imperio, chi a ragione me ne biasimerà? „

ingegno e di dottrina, incoraggiatore fervidissimo de' giovani che dessero bene a sperare del loro avvenire. Anzi par certo che all'Albergati egli fosse fatto conoscere, anche prima, da Tommaso da Sarzana, allora segretario del vescovo e piú tardi papa Niccolò V. E dovette seguir il suo signore nella missione, di cui questo fu incaricato nel 1430 da Martino V, di pôr pace tra Francia e Inghilterra; e fu con lui nella Borgogna, nella Sciampagna, nella Piccardia, in Germania: poiché ricordò ne' suoi scritti cose vedute in quei paesi. Ritornato a Bologna, fu anche, probabilmente, aiutato dal cardinal Lucido Conti, legato pontificio in quella città, al quale dimostra, in sull'inizio del dialogo *Sofrona,* tutta la sua gratitudine, come ad " autore e tutore " d'ogni mia dignità ed autorità „.

A' primi del 1431, lo troviamo in Roma, fra' segretarii di Biagio Molin, patriarca di Grado e reggente la cancelleria pontificia. Il Molin prese a volergli bene; ed ottenne che il nuovo papa Eugenio IV non solo lo nominasse abbreviatore apostolico ma anche, annullando l'impedimento canonico per cui era proibito ai figli di genitori non coniugati regolarmente ricevere gli ordini sacri e godere beneficii ecclesiastici, gli conferisse la prioria di S. Martino a Gangalandi presso Lastra a Signa, nella diocesi di Firenze, con la rendita presunta di 160 fiorini d'oro. Finiron dunque per lui e miseria e lamenti. E piú tardi, nel 1448, Nicolò V gli concederà pure la pievania del Borgo S. Lorenzo nel Mugello, con 80 fiorini di rendita presunta.

All'Alberti abbreviatore apostolico, per tempo distintosi a cagion della coltura e della perizia nello stile latino, fu commesso dal Molin scrivere, in latino elegante appunto, le vite de' martiri, allora divulgate in narrazioni pedestri e scorrette. Ed egli cominciò con quella del martire *Potito*, avvalendosi, per la narrazione, delle leggende agiografiche, da cui, per altro, non seppe eliminare o correggere errori storici tal volta assai gravi, ed aggiungendo considerazioni morali in riferimento a' costumi ecclesiastici del suo tempo; per le quali considerazioni sopra tutto lo scritto riesce ora importante, com'è facile intendere.

Ma, fuor dell'uffizio, di ben altre materie s'occupava e dilettava la sua mente. E come, ad esempio, non doveva attrarlo Roma, con i ricordi dell'antica grandezza, con i segni della sopravvenuta ruina? O non piangevano su cotesta ruina appunto i dotti umanisti? Ed egli notò (*Dell'arte edificatoria*, in *Op. volg.*, IV, 231): " Oggi per la ruina " grande la [Roma] veggiamo quasi tutta guasta e desolata „. Né si fermò alle considerazioni, diremmo, sentimentali; ché dallo studio de' ruderi degli edifizii antichi, dal continuo esercitarsi a ricomporli idealmente con l'aiuto delle indicazioni fornite dagli autori classici e da ogni altra testimonianza archeologica, fu menato a investigar le norme

di quell'*arte edificatoria* appunto in cui riuscí poi sí gran maestro. Frutto immediato del quale studio fu una *Descriptio Urbis Romae,* che ci è pervenuta solamente in parte e senza la pianta topografica della città, ond'era accompagnata: perdita, questa, veramente grave, poiché nessun altro innanzi l'Alberti aveva rilevata la pianta di Roma. Ad ogni modo, la *Descriptio*, pur cosí come l'abbiamo, è davvero importantissima, e perché offre, diligentemente notate, le misure delle mura, del fiume, de' viadotti, delle porte, degli archi, de' tempii, degli edifizii della città, e perché contiene il primo ragguaglio dello strumento geodetico inventato dall'Alberti stesso a rilevar le piante de' luoghi.

E non soltanto all'architettura egli s'era dato in Roma; sí ancora alla pittura. E ricorderà piú tardi (*Della pittura*, l. I, ed. Papini, Lanciano, 1913, p. 27) " quelli miracoli della pittura quali piú miei com- " pagni videro da me fatti altra volta in Roma „. Che cosa precisamente essi fossero, ci dice un Biografo Anonimo dell'Alberti, che qualcuno ha sospettato sia l'Alberti stesso (9): " Coll'arte di dipingere eseguí cose " inaudite ed incredibili agli spettatori, le quali racchiuse in piccola cassa " mostrava da stretto pertugio. Vi vedevi montagne altissime, vaste " province, estesissimo golfo bagnato dal mare ed in gran lontananza " regioni tanto remote da scorgerle confusamente. Tali cose, le appel- " lava dimostrazioni, ed erano cosí bene congegnate, che gli esperti e " gl'inesperti dubitavano di osservare cose vere e naturali, non dipinte „. Parrebbe dunque che a lui vada riportata l'invenzione della camera oscura, e non a Leonardo da Vinci o a Giovan Battista della Porta, come da molti si è creduto e detto.

Costretto, nel 1434, il pontefice a fuggir di Roma per gl'intrighi de' Colonna, suoi nemici, sorretti da' Padri del Concilio di Basilea ed aiutati dal duca di Milano Filippo Visconti, Battista lo raggiunse a Firenze, dove, per il trionfo di Cosimo de' Medici su Rinaldo degli Albizzi da cui era stato fatto esiliare, la famiglia Alberti, già inscritta dagli Albizzeschi nella classe de' magnati per che non potesse prender parte al governo, fu riammessa, in quell'anno appunto, tra le popolari.

La dimora di Battista in Firenze al séguito del papa durò, con interruzioni, fino al 1443: furon, quelli, per lui, anni di grande attività. Prima che ogni altro, artistica. La città, or mai tranquilla nel nuovo

---

(9) Pubblicata la prima volta, cotesta biografia, dal Muratori ne' *Rerum Italicarum Scriptores,* XXV, fu riprodotta in parte dal Bonucci, *Op. volg. di L. B. A.* cit., pp. lxxxix-cxvii, il quale mise a fronte al testo latino la traduzione in italiano. Citiamo dalla traduzione del Mancini, *Vita di L. B. A.*, cit., p. 101.

assetto politico, era intesa alle opere di decoro e di abbellimento che contrassegnano e dimostrano la floridezza de' popoli. Vi eran riuniti pittori, scultori, architetti, orafi, niellatori, plastici insigni: vi si rinnovava l'arte conforme alla civiltà de' novi tempi. Il Brunelleschi vi compiva la sua rivoluzione in architettura, e, tra le altre opere, come la badia di Fiesole, la cappella de' Pazzi, San Lorenzo, Santo Spirito, vi innalzava la cupola del Duomo, " struttura sí grande — dirà Battista nella " dedica de' libri *Della Pittura* al Brunelleschi stesso —, erta sopra i " cieli, ampla da coprire con sua ombra tutti i popoli toscani, fatta sanza " alcuno aiuto di travamenti o di copia di legname, quale artificio certo, " se io ben iudico, come a questi tempi era incredibile potersi, cosí forse " appresso gli antichi fu non saputo né conosciuto „. Donatello vi emulava nella scultura Greci e Latini fondendo con l'osservazione diretta della natura lo studio dell'arte classica. Lorenzo Ghiberti vi lavorava finemente e semplicemente alle porte del San Giovanni. Masaccio vi creava la nuova scuola pittorica del cosí detto naturalismo, cui s'informaron poi tutti i grandi pittori del rinascimento, da fra Filippo Lippi a Lorenzo di Credi, da Filippino Lippi e Alessio Baldovinetti e Andrea del Castagno ad Andrea del Verrocchio, a Domenico Ghirlandaio, a Sandro Botticelli, a Leonardo da Vinci, a Pietro Perugino, a Michelangelo, a Raffaello. Ed, accanto a quei maestri, i discepoli: Bertoldo Fiorentino, Bernardo ed Antonio Rossellini, Michelozzo, Desiderio da Settignano, Piero ed Antonio del Pollaiolo, Bernardo Cennini. Tutti accomunati dall'amor dell'arte e dal desiderio della gloria, come in una sola nobilissima famiglia. Della quale fu per tempo Battista; lui, che in Firenze aveva già contratta amicizia col Brunelleschi nel 1429, quando vi era stato la prima volta dopo il ritiro del bando degli Alberti; lui, che poi tanto in Roma s'era infiammato nel culto artistico. Ed, anch'egli, per quanto glielo consentisse il suo uffizio, fu pittore, scultore, architetto, se bene, come pare, non de' sommi; se non che, disgraziatamente, delle sue opere di pittura e di scultura, nessuna è pervenuta fino a noi. Ma piú e meglio che artista fu teorico d'arte; che piú intimamente s'accordava con l'attitudini del suo ingegno, portato ad investigar le ragioni prime di ogni pratica, a formular le norme della fusione di pratica e teoria, di arte e scienza. Scrisse cosí, in quel tempo, i primi trattati artistici veramente degni di questo nome della nostra letteratura: *La Statua, Della Pittura*, in tre libri, *Elementi di Pittura*; giustamente tenuti in grandissimo pregio e per il valore della materia e per la precisione ed eleganza della forma.

E oltre degli artisti frequentò pure i letterati che s'accoglievano allora in Firenze: Leonardo e Carlo d'Arezzo, Tommaso da Sarzana, Poggio, l'Aurispa, Giannozzo Manetti, Vespasiano da Bisticci, il Niccoli, ecc.

E piú particolarmente fu assiduo alle riunioni che si tenevano in Calimara presso il Burchiello, al quale indirizzò alcuni sonetti in risposta di altri del terribile barbiere.

Nell'aprile del 1436 seguí il papa a Bologna. Importante fu la sua dimora in quella città, benché di soli venti mesi, per le opere che vi scrisse. Corretto il *Filodosso*, lo dedicò a Leonello d'Este, figliuolo del marchese di Ferrara, al quale la comedia fu presentata da una lettera bellissima di Poggio Bracciolini. Recatosi per pochi giorni a Venezia, vi dette saggio della sua valentia in pittura ritraendo a memoria gli amici fiorentini; e indirizzò a Paolo Codagnello, suo amico, lettore del Codice nello Studio bolognese, una lettera — un'altra gliel'aveva scritta già di Firenze — nella quale, ragionando sulle conseguenze d'amori poco o punto lodevoli, s'adoperò di distoglierlo da una trista passione. In generale egli insiste sull'arti perverse delle donne ad ammaliar gli uomini, pur riconoscendo di che sollievo esse potrebbero farsi apportatrici ove volgessero al bene l'animo loro. I quali concetti riprese ad esporre di lí a poco tempo nel dialogo *Sofrona*, indirizzato al nipote del cardinal Lucido Conti a confortarlo della morte dello zio avvenuta il 9 settembre 1437. A' 30 di quel mese, pregato da Francesco Coppini di Prato, scrisse, in venti ore, il breve libro *De jure*, in cui, precorrendo i tempi e dando prova di non comune coraggio, si scagliò contro la ferocia delle leggi penali applicate in giudizii sommarii e distinse il diritto divino dal diritto umano sí da porre il fondamento della libertà di coscienza e di pensiero. A' 13 dell'ottobre seguente, appena ritornato di Perugia, dove aveva assistito alla consacrazione episcopale di Alberto Alberti, cominciò a scrivere il dialogo *Pontifex*; ed in quattro giorni lo ebbe compiuto. Vi riprese i concetti, già espressi nella *Vita di S. Potito*, sulle ricchezze, sul lusso, sull'ignoranza, sulla superbia degli ecclesiastici, per venir a tracciare un quadro mirabile delle virtú de' pastori. Nel decembre, in nove giorni, scrisse in latino cento *apologhi*, e li dedicò ad Esopo con una lettera alla quale imaginò rispondesse il gran favolista latino lodando altamente l'ingegno degli Italiani.

Nel gennaio del 1438 seguí il papa a Ferrara, dove Eugenio IV, avversato dalle deliberazioni de' Padri di Basilea, come quelle che miravano ad infirmar la potestà pontificia, aveva trasferito il Concilio, e vi fece intervenire i rappresentanti delle Chiese d'Oriente, con i quali voleva ad ogni costo conchiudere un accordo che quelle Chiese fondesse con Roma. L'Alberti fu tra' piú notevoli personaggi convenuti. Ma breve riescí quella dimora, poiché il papa, nel gennaio dell'anno seguente, togliendo motivo dalla peste scoppiata in Ferrara, ma nel fatto per la ribellione d'alcune città di Romagna, trasferí il Concilio

in Firenze, dove, nel corso dell'anno, con l'intervento dello stesso imperatore greco, fu discussa e conchiusa l'unione con gli Orientali.

È da riportarsi al 1439 la raccolta in opera organica e la distribuzione in dieci libri, compiute dall'Alberti stesso, delle *Intercoenales*, da lui scritte a varie riprese. In esse s'era proposto — come dichiarò poi nella dedica del primo libro al famoso medico e matematico Paolo Toscanelli — d'offrir sollievo alle sventure umane; se non che di sotto il ridere ch'egli vi fa e che vorrebbe immettere nell'animo del lettore si sente l'impeto infrenabile del pianto sul dolore eterno, necessità delle cose. Delle *Intercenali* molte andarono disperse: ce ne restano solamente diciannove, ben poche di fronte a quante l'Alberti ne compose.

Allo stesso intendimento di dar conforto all'animo oppresso dalle sventure scrisse, intorno a quel tempo, i dialoghi *Il Teogenio*, in due libri, e *Della tranquillità dell'animo*, in tre. Il primo, pensato a sollevar, prima che altri, lui stesso, pare avesse avuto a motivo l'opera malvagia di " pessimi uomini, quali, in molti modi beneficati da me, em- " pissimi godono per loro fraude e nequizia vedermi pieno d'indigna- " zione, suspizione, sollecitudine e paura, in estremo pericolo d'ogni " mia fortuna e salute „ (*Op. volg.*, III, 218): probabilmente quelli stessi — i cugini Benedetto e Antonio, usurpatori della sua eredità — de' quali fa cenno il Biografo Anonimo: " Furonvi pure degli affini che avevano provata la sua cortesia, beneficenza e larghezza, i quali con somma ingratitudine e crudeltà tramarono un domestico ed infame delitto, eccitata l'audacia de' servi ad assalire barbaramente col ferro lui degno d'altra sorte „ (*Op. volg.*, I, xcviii). Ed, in tanto, parrebbe strano che, a consolarsi di così fatta ingiuria, e' si proponesse, come si propose, di ricercar se alla repubblica più nocessero la prospera o l'avversa fortuna, o le difficoltà de' tempi, o la perversità degli uomini. Ma è da notarsi che, come giustamente osserva G. Dolci, *L. B. A. scrittore,* in *Ann. della R. Scuola Norm. di Pisa, Filos. e Filol.*, vol. XXIII, 1912, p. 46, nel corso della trattazione " ben presto la repubblica si dimentica e resta l'uomo solo, con i suoi vizi e con le sue virtú, con i suoi dolori e con le sue gioie. L'ideale morale dell'Alberti si appunta sull'Uomo più che sugli uomini, sull'Individuo più che sulla collettività „. Il qual ideale più direttamente informa l'altro dialogo *Della tranquillità dell'animo*; " il *cui* primo libro — enuncia Carlo Alberti mandando il trattato del fratello a messer Lorenzo Vettori (*Op. volg.*, I, 6) — disputa in che modo si vive senza ricevere a sé maninconia: il secondo ti dà modo e via di purgare dell'animo tuo gli sdegni e dispetti, quando tu gli avessi in qualche parte ricevuti a te: il terzo libro racconta più modi utili a levarsi dalla mente le offese e dolori più gravi, quando tu fossi al tutto oppresso da loro e quasi sunto [= consunto?] „.

Del tempo de' due dialoghi è anche il trattatello *De equo animante*, scritto dall'Alberti in Ferrara, dov'egli s'era recato a visitar l'amico Leonello d'Este, certo dopo l'assunzione di lui al trono, avvenuta nel febbraio del 1441. Il municipio della città lo incaricò allora di giudicar su' modelli presentati dagli scultori fiorentini Antonio di Cristoforo e Niccolò di Giovanni Baroncelli per un monumento al defunto marchese Niccolò III, padre del nuovo principe. Ed egli si dette a comporre il trattato, avvalendosi insieme di scritti d'autori classici e della propria esperienza, che lo aveva fatto abile e sicuro conoscitore della materia.

Nella lettera con cui aveva dedicato a Leonello il *Teogenio*, l'Alberti aveva scritto: " E fummi caro sí 'l far cosa fusse a te grata, sí ed " anche avere te uomo eruditissimo non inculpatore di quello che molti " m'ascrivono a biasimo; e dicono che io offesi la maestà letteraria non " scrivendo materia sí eloquente in lingua piuttosto latina. A questi fia " altrove da rispondere „ (*Op. volg.*, III, 160). Meglio che con le parole rispose co' fatti; ché non solamente scrisse in italiano pur la maggior parte delle opere, che poi egli stesso tradusse in latino a renderle piú accessibili e gradite a' dotti, ma anche, in quell'anno 1441, volle in altro modo persuader costoro della convenienza e dignità del volgare. Ferveva tra gli eruditi la discussione se nello scrivere s'avesse a seguir l'uso grammaticale, come allora dicevasi a denotar quello del latino, o non piú tosto a indulgere all'esigenze del popolo, non dotto, non intendente di lingue classiche. Era pur questo un segno che le dottrine del rinascimento inclinassero in ogni campo a fondersi con la vita. Ed or mai agli umanisti piú accaniti solamente restava deplorar, come faceva il Filelfo, che " tutta Italia lodasse ed usasse sommamente la lingua toscana „. L'Alberti, operatore anche qui, come nel complesso della sua opera — ed è merito grandissimo —, dell'innesto dell'antica civiltà risorta sul tronco vegeto e rigoglioso di quella del tempo novo; assertore convinto dell'uso del volgare pur nella trattazione delle materie che dicevansi " eloquenti „, ideò una pubblica gara, *certame coronario*, in cui s'avessero a legger versi italiani su un tema innanzi stabilito. Furon designati giudici i segretarii del papa: eran tra essi uomini quali Poggio, il Biondo, Giovanni Aurispa, Giorgio da Trebisonda. Il vincitore avrebbe in premio un serto in argento a mo' di due rami d'alloro intrecciati. Fu dato il tema: *la vera amicizia*; la gara ebbe luogo a' 22 ottobre 1441 in S. Maria del Fiore, alla presenza della signoria, dell'arcivescovo, dell'oratore veneto, degli ufficiali dello Studio, de' prelati della curia pontificia e di gran folla. Presentarono scritti Francesco Alberti, Antonio Agli, Mariotto Davanzati, Benedetto Accolti, Anselmo Calderoni, Francesco Malecarni, Leonardo

Dati, il quale lesse una sua *Scena* contenente versi esametri italiani, Lorenzo Damiani, il Betti ed altri. Leon Battista Alberti presentò anche lui, come il Dati, de' versi esametri in lingua nostra, onde non par da credere al Vasari ch'e' ne scrivesse per primo; ed ancora presentò un libro sull'amicizia. A nessuno s'attribuí la corona, ed i giudici ne furon da tutti aspramente biasimati; se non che il certame segnò il trionfo del volgare sul latino e può considerarsi or mai come l'annunzio del rifiorire della nostra lingua e della nostra letteratura per virtú dell'umanesimo, con tutto che, apparentemente, in contrasto con l'umanesimo. Cosí fu che un secondo certame ideato e proposto dallo stesso Alberti suscitò tali opposizioni che non poté piú portarsi in atto (10).

Il trattato presentato al certame del 1441 fu aggiunto dall'Alberti ad un'opera che, cominciata in Roma fra il 1432 e il 1434, egli era andato costantemente rimeditando e correggendo con infaticabile amore. L'aveva, quell'opera — il *Trattato della Famiglia* —, scritta per i suoi; ma, datala a leggere loro nel 1438, e avutine, in vece delle lodi e delle grazie che se ne aspettava, manifesti segni d'incuranza e, peggio, di disprezzo, fu lí lí per darla alle fiamme: alcuni amici ne lo dissuasero, ed egli pensò di divulgar i tre libri di cui l'opera constava, aggiungendovi, come s'è detto, per quarto il novo sull'amicizia. E, prima di pubblicar lo scritto, che riescí — nella sua parte originaria, ché l'ul-

---

(10) Pensava giustamente l'Alberti che ben piú e meglio del latino si prestasse il volgare a' bisogni della civiltà nova, quando però fosse sapientemente curato ed elevato a sempre maggior rigore e dignità d'idioma letterario. " Ben confesso — cosí egli nel proemio al l. II *Della* " *Fam.*, — quella antica lingua latina essere copiosa molto e ornatis- " sima; ma non però veggo in che sia la nostra oggi toscana tanto " da averla in odio che in essa qualunque benché ottima cosa scritta " ci dispiaccia... E sia quanto dicono quella antica appresso di tutte le " genti piena d'autorità, solo perché in essa molti dotti scrissero, si- " mile certo sarà la nostra, se i dotti la vorranno molto con suo studio " e vigilie essere eliminata e polita „. Scrisse per tanto un trattato grammaticale della nostra lingua, al quale fa cenno nel suo *De componendis cifris*, e che pare debba considerarsi primo fra tutti per ordine di tempo. Ed è, questo, altro merito grandissimo di lui. Cfr. C. TRABALZA, *L'Alberti autore della prima grammatica italiana*, in *Dipanature critiche*, Bologna, Cappelli, 1920. Il Trabalza ha creduto di ritrovar lo scritto, che per tempo era andato smarrito; non vi crede il MANCINI, *Vita di L. B. A.*, cit., p. 373.

tima non raggiunge i pregi di quella — la sua opera migliore e piú a buon diritto famosa, volle che la rivedessero Leonardo Dati e Tommaso Ceffi, letterati di gran valore a lui legati da fraterno affetto. Ciò avveniva nel 1443, quando, al séguito sempre di Eugenio IV, egli era passato a Siena; ché il papa, indignatosi co' Fiorentini per l'alleanza che avevan stretta con Francesco Sforza, suo nemico, aveva lasciata Firenze.

Agli ultimi tempi della dimora fiorentina dell'Alberti vanno probabilmente assegnati i due suoi brevissimi scritti *Canis* e *Musca*. Il primo, elogio funebre del proprio cane, nel quale egli esaltò le sue proprie virtú, fu composto ad imitazione d'un'operetta simile dettata in greco da Teodoro Gaza. Il secondo, di minor pregio che l'altro, fu inspirato dal dialogo greco di Luciano inviato all'Alberti da Guarino Veronese nella sua traduzione latina.

Lasciata pur Siena, dove aveva trascorsa l'estate, Eugenio IV rientrava in Roma con la curia a' 28 settembre 1443. Lí l'Alberti concepí una delle sue opere migliori, il *Momus*; nella quale, raccontando una certa favola mitologica da lui inventata, espose allegoricamente i suoi concetti su' doveri dei principi in ordine a tutto il sistema dell'economia degli stati e degli uomini individui che ne fanno parte. Opera veramente importante, come la prima che tratti della ragion politica con metodo, diremmo, sperimentale, in assoluta indipendenza dal pensiero de' filosofi. Ché, i filosofi, tutti li disprezza l'Alberti, eccettuati Socrate e Platone, come *parolai* eternamente discordanti, *unanimi solo nella stoltezza di giudicar pazzi e deliranti coloro che non ne adottano la vita, i costumi, le inclinazioni, le volontà, gli affetti, i sistemi*. Nella quale autonomia di pensiero ancora e' precorre Leonardo da Vinci. Gli è che trasse le sue conclusioni dalla vita stessa della corte pontificia in cui aveva formata la sua esperienza di cose politiche; e non è, per tanto, improbabile che in alcune figure del libro fossero ritratti personaggi a lui vicini, intimamente noti: cosí nel Giove il Mancini, *Vita di L. B. A.*, cit., p. 268 sgg., vorrebbe intravveder Eugenio IV; nel Momo, il cardinal Scarampi, cancelliere pontificio e consigliere favorito del papa; ne' filosofi, i Padri di Basilea, ecc. Comunque sia, del libro restano i concetti elevatissimi sulle funzioni del principato e lo spirito di libertà onde sono magnanimamente espressi, che ne fanno un'opera antesignana di teorie e pratiche nove nella storia della civiltà.

Succeduto, nel marzo del 1447, ad Eugenio IV Tommaso da Sarzana col nome di Niccolò V, dotto quanto buono e pio, abile nel trattar gli affari quanto leale e fermo nel perseguir la sua politica di pace, l'Italia parve, e tanto piú dopo la morte pur di Filippo Visconti, avvenuta nel settembre dello stesso anno, adagiarsi nel sollievo d'una vita tran-

quilla e florida. Roma divenne il centro d'una grande attività letteraria ed artistica: il nuovo pontefice, vero benefattore dell'umanità, com'ebbe a definirlo il Gregorovius, dié ogni suo studio all'incremento delle lettere e delle arti, favorendo ed incitando i piú famosi eruditi del tempo, abbellendo la città con la costruzione di nuovi splendidi edifizii, con il riattamento degli antichi. Ed il fervore si propagò in ogni parte della penisola.

Dovette allora piú che mai sentirsi incoraggiato l'Alberti a' suoi studii matematici, fisici, architettonici. E, per tanto, sin da' primi tempi del pontificato di Niccolò, fu incaricato, come *geometra egregio*, dal cardinal Prospero Colonna, entusiastico cultore d'antichità, di ricercar nel fondo del lago di Nemi, del quale era proprietario il Colonna appunto, due navi che la tradizione popolare vi diceva sepolte. Egli fece galleggiar sul lago una fila di botti vuote incatenate tra loro, e, dispostivi su degli argani muniti di canapi robustissimi e terminati da grossi uncini, fece immerger nelle acque palombari genovesi. Fu riconosciuta una nave. Egli vi fece attaccar gli uncini allo scafo e volle tentar il sollevamento; se non che, allo sforzo, si staccò dal resto della nave la prora, che, alla presenza degli uomini piú insigni ed eruditi della Corte papale, venne fuori con molti oggetti, e, tra gli altri, condotti enormi di piombo con inscritto il nome di *Tiberio Cesare Augusto*, onde argomentarono i dotti, e in prima l'Alberti, che la nave fosse stata costruita per quell'imperatore e che i condotti servissero a portarvi l'acqua dal castello di Nemi. Il lavoro non fu possibile protrarsi; l'impresa è stata poi ritentata ad intervalli fino a' giorni nostri, senza per altro esser menata a compimento, con tutto che ne sian venuti alla luce importantissimi documenti archeologici, da' quali s'è indotti a pensare che i due navigli — non uno, come parve nel saggio dell'Alberti — fossero stati vere e proprie ville galleggianti, come quelle, presso a poco, tenute piú tardi sul Meno da' principi elettori di Germania, sul Mincio da Lodovico Gonzaga, sul Po da Borso d'Este.

Le considerazioni cui l'Alberti fu allora vòlto dallo studio de' problemi che gli offriva a risolvere l'opera della quale aveva assunto l'incarico lo menaron pure, molto probabilmente, a concepire ed a scrivere un trattato compiuto *Navis*. Nel quale, presa in esame la varietà delle navi romane e la loro struttura, ne veniva a concludere qual fosse il tipo ancora a' suoi tempi piú conveniente; e, allargando il campo delle sue ingegnose investigazioni, proponeva e descriveva un apparecchio da lui ideato, per il quale dal tavolato del ponte uscirebbero, in momento opportuno, quando il nemico si lanciasse all'arrembaggio, certe punte che ne lo impedirebbero, e un altro, per il quale, aprendosi improvvisamente il tavolato stesso, il nemico passato sulla nave precipi-

terebbe nella stiva. Il libro, ricordato in una nota di Leonardo da Vinci (11) e certo esistente ancora nella seconda metà del sec. XVI, è oggi perduto; come perduti sono gli altri — da riportarsi, quasi tutti, per il tempo della composizione, allo stesso periodo dell'attività dell'Alberti — *De motibus ponderis, Commentaria rerum mathematicarum, Aeraria, Historia numeri et linearum, Quid conferat architectus in negotio.* Ci restano, del gruppo, i *Ludi matematici,* composti ad appagar il desiderio di Meliaduso d'Este, fratello di Leonello, d'aver regole pratiche per misurar la superficie de' terreni. Ma a queste l'Alberti aggiunse altre curiosità scientifiche, come oggi le diremmo: diede il modo di misurar mediante triangoli altezze, distanze, profondità; di costruir orologi ad aria e ad acqua e di adoperar meridiane portatili; di usar l'archipendolo a regolare il corso delle acque ed a puntar bombarde; di misurar la profondità del mare ove non basti lo scandaglio; descrisse una bilancia preludente alle stadere a bilico moderne; un odometro ecc. Se non che i *Ludi,* il cui valore teorico è ben scarso, in quanto essi ebbero a ripetere concetti altrui pur con gli errori originarii — e questi piú volte riprese ne' suoi scritti Leonardo da Vinci (12) —, non basterebbero né meno a dar idea sommaria dell'attività scientifica

---

(11) " Vedi *de Navi* messer Battista „.

(12) Ecco i testi di alcune critiche leonardiane a *Ludi* dell'Alberti:
" Dice Battista Alberti, in una sua opera *Ex ludis rerum mathema-*
" *ticarum,* che, quando la bilancia *abc* arà le braccia *ba* e *bc* in quella
" proportione [proporzione doppia; come si deduce da altro punto],
" che ancora li pesi alli sua stremi attaccati, che 'n tal modo la dispon-
" gano, son nella medesima proportione che sono esse braccia, ma *e*
" *converso,* cioè il peso maggiore nel braccio minore: alla qual cosa
" la sperienza e la ragione [...] li mostra essere falsa propositione... „.
" Del moto del mobile. Del cognosciere quanto il naviglio si move
" per ora. Ecco un altro modo, fatto colla sperientia d'uno spatio noto
" da una isola a un'altra, e questo si fa con un asse o lieva percossa
" dal vento, che la percuote piú o men veloce, e questo è in Battista
" Alberti. Il modo di Battista Alberti è fatto sopra la sperientia di uno
" spatio noto da un'isola a un'altra. Ma tale inventione non riesce, se
" non a un navilio simile a quel dove è fatta tale sperientia, ma bi-
" sogna che sia col medesimo carico e medesima vela, e medesima
" situation di vela, e medesima grandezza d'onde; ma il mio modo
" serve a ogni navilio, ecc. „.

Vedi Solmi, *Le fonte dei manoscritti di Leonardo da Vinci,* Torino, 1908, pp. 40-41.

dell'Alberti. La quale assai meglio andrebbe dedotta da un'altra opera, *Dei pondi e lieve di alcuna rota*, ancora inedita (13), rimasta anonima ma possibile ad attribuirsi a lui, e da' cenni che ne provengono da questo o quel luogo degli altri suoi libri, e da testimonianze di contemporanei. Apprendiamo così — per fermarci a' rilievi più importanti — com'egli avesse studiato acutamente i problemi del moto e della gravità de' corpi; come avesse precisamente indagati i principii della potenza della leva, della puleggia, della vite, del piano inclinato; come avesse inventato mille congegni, specie a movere ed a tirar gran pesi, tutti andati, codesti congegni non men che le opere dette innanzi, perduti, sì che altri se ne sia poi ingiustamente attribuita l'invenzione. In tal guisa la mente dell'Alberti spaziava per la vastità infinita della natura, la cui visione poetica fermava ne' *Psalmi precationum,* veri inni — tranne il quinto, ultimo — alla divinità impersonante le grandi forze dell'universo.

Intorno al 1450 fu divulgato il *De re aedificatoria,* in dieci libri: il primo trattato d'architettura apparso dopo il tramonto dell'età classica. Era, anche qui, il ritorno all'arte greca e romana, ma accompagnato con le più alacri attitudini alla comprensione de' tempi novi, de' principii della civiltà risorgente, e con tutto il corredo delle nozioni acquisite nell'instancabili esatte ricerche della scienza: era l'affermazione del nostro temperamento estetico di contro a' canoni dell'arte nordica. Si può pensare con quanto entusiasmo l'opera fosse accolta dai contemporanei, ove si consideri pure come di trattati simili non ci fosse che quello di Vitruvio, or mai troppo antico, ed, in oltre, oscuro, e guasto nel testo.

Né l'Alberti si fermò alla teoria; ché l'andò genialmente praticando in costruzioni, le quali ancor oggi permangono, vanto grandissimo e suo e del nostro rinascimento. All'architettura egli aveva avuto per tempo particolare inclinazione, come per tempo aveva avuto agio di formarsene la sua idea: non per nulla lo troviamo stretto, fin da' suoi anni giovanili, col Brunelleschi in così salda amicizia. Ed in Ferrara, dove lo abbiam visto comporre il *De equo animante,* ideò, per base alla statua di Niccolò III, un arco trionfale romano, cui diede per altro toscana sveltezza. Ed in Roma Niccolò V costantemente s'avvalse de' suoi lumi e della sua opera nello elevare o riparare od ornar gli edi-

---

(13) È completa nel *Cod. Laurenziano* n. 361, e corredata di nitidissimi disegni che ne illustrano il testo, rappresentanti molini, pistrini, trombe per estrarre acqua, argani. Il codice appartenne molto probabilmente a Leonardo da Vinci, che vi appose delle postille.

fizii onde abbellí la città. Cosí, quando il papa ebbe a temer della rovina del San Pietro a causa delle numerose aperture che indebolivano la lunga e larga muraglia sovrapposta alle colonne della navata centrale e strapiombante dalla perpendicolare delle colonne stesse, egli propose di " abbattere e rimuovere tutte le parti della muraglia " pendente „ (*De re aedif.*, X, 14, in Mancini, *Vita di L. B. A.*, 297); e probabilmente diresse i lavori per le riparazioni al condotto sotterraneo dell'Acqua vergine e quelli per il riattamento del tempio di S. Stefano Rotondo sul Celio; ed approntò disegni per opere minori, eseguite poi in chiese o in altri edifizii da Bernardo di Matteo detto Rossellino; e progettò una nuova tettoia — poiché dell'antica, splendidissima, nulla piú restava — per il ponte Adriano; e riparò la piccola rotonda di S. Teodoro in prossimità del Foro Romano; ecc. (14).

Ma il monumento in cui per prima tradusse la sua concezione umanistica dell'architettura fu il S. Francesco di Rimini, ch'egli ideò, per incarico avutone da Sigismondo Malatesta (15), rifacendo ed am-

---

(14) Mancini, *Vita* cit., pp. 296-304.

(15) Sigismondo, figlio naturale di Pandolfo Malatesta, poi che divenne signore di Rimini per aver avvelenato, come si disse, il fratello Galeotto, ebbe a distinguersi e ne' vizii e nelle virtú de' principi de' suoi tempi. Fu sleale nella politica; crudele nelle guerre che ebbe a sostenere contro i signori d'Urbino e di Pesaro per la difesa e l'ingrandimento della propria Signoria, o a combattere al soldo altrui, per Eugenio IV, per Francesco Sforza, pe' Fiorentini; nella quale ultima, contro re Alfonso di Napoli, mostrò per altro gran valore rompendo l'assedio di Piombino (1448). Fu di pessimi costumi: rifiutò di sposar la figliola del Carmagnola, come aveva chiesto e promesso, ma riscosse e ritenne parte della dote; sposò Ginevra d'Este, poi Polissena Sforza, e si disse, per quanto con poco fondamento, che le avesse entrambe fatte morire; amò e sposò in fine Isotta degli Atti. Ma fu di altissimo ingegno; egli stesso letterato e poeta, accolse nella sua protezione eruditi, scrittori, artisti: Basinio parmense, che cantò ne' bellissimi esametri del poema *Hesperidos* la Guerra di Maremma combattuta da Sigismondo contro l'Aragonese; e Giusto de' Conti, verseggiatore di buona fama, venuto a Rimini da Roma in un'ambasceria per Papa Niccolò V; e Tommaso Seneca, da Camerino, divenuto segretario del principe; e Giannantonio Porcellio de' Pandoni, napolitano, autore dell'*Isottaeus*, il romanzo, sulle orme delle *Eroidi* d'Ovidio, dell'amore di Sigismondo; e Roberto Valturio, autore del famoso trattato *De re militari* tenuto in gran conto pur da Leonardo da Vinci; e il pittore

pliando un tempio preesistente. In quell'opera, purtroppo non compiuta, tutto e' volle grandioso, solenne; tutto romanità vera e profonda. Lo deduciamo da quel che ne rimane, che è poi gran parte, e, meglio ancora, dal disegno completo conservato in una medaglia che il Pasti coniò nel 1450, agl'inizii del lavoro. " Sopra un alto monumentale zoccolo — descrive bellamente A. Bartoli, *Leon Battista Alberti,* in *Bibliot. d'arte illustrata,* serie II, fasc. 17, Roma, 1923, pp. 6 e 7 —, riposa il piedistallo di quattro colonne gigantesche che dividono la facciata in tre spazî: tre archi trionfali, ispirati all'arco riminese di Augusto, li occupano: l'arcata centrale tocca terra e, sopra, raggiunge la cornice; le altre due, più basse, posano sull'alto zoccolo. L'arco domina la porta rimpicciolita e incassata nell'ombra della nicchia potente... Specchi di marmi corniciati, chiari e scuri, trasportano sulla parete... la severità dell'ornato geometrico; il timpano, massiccio, romano, si mette all'unisono con la sagoma svelta e piana della porta, per la mirabile caduta a contrappeso di due grevi encarpi stirati e fissati signorilmente da cammei di marmo scuro, pendenti gemmati di ricca stola. I due archi di trionfo laterali, destinati a ospitare sepolcri sono ora chiusi; ma la medaglia di Matteo de' Pasti ce li mostra sfondati anch'essi: magnifici, profondi, sonori nicchioni destinati a protegger della loro ombra le tombe; l'armonia dei vuoti e dei pieni si ristabilisce solo cosí nella grande facciata. E tutte le ampie curve degli archi proseguivano il loro accento trionfale nelle curve di due volute poggiate alla trabeazione e congiunte da un'alta arcata centrale, che ripeteva, elevando nel cielo il suo ricco festone, il grido di gloria dell'arcata mediana. Una cupola, priva dello slancio brunelleschiano,

---

Pier della Francesca, che sulla porta del tempio malatestiano figurò il signore in ginocchio innanzi a S. Sigismondo re della Borgogna; e lo scultore Matteo de' Pasti, che ritrasse in medaglioni finemente lavorati l'effigie d'Isotta; ed altri minori e innumerevoli. Né si contentò di onorarli in vita, ché si compiacque di raccoglierne i resti mortali nel suo tempio; cosí fece per Basinio, per Giusto, per il Valturio, cosí per Giorgio Gemisto Pletone, le ceneri del quale portò con sé dal Peloponneso, dov'era andato, negli ultimi anni della sua vita e ridotto a poca potenza per aver favorito gli Angioini alla morte d'Alfonso d'Aragona, a combattere i Turchi assoldato da Venezia. Era dunque naturale che l'Alberti trovasse in lui uno di quegli " uomini splendidi e primarii, cupidi di fabbricare „ a' cui servizi sol tanto e' consigliava, nel *De re aedif.*, IX, 9, gli architetti di porsi a compiere i loro lavori.

grave, ampia, emisferica, era destinata a coronare e completare il rivestimento esterno dell'edificio, concepito romanamente, nella sua veste fastosa di trionfo, dalla mente eroica di Leon Battista Alberti. — Il fianco della chiesa riminese è un'augusta sfilata di arcate aperte nello spessore ampio del muro; gli archi a pieno centro riposano solidamente su massicci pilastri toscani; entro le grandi nicchie, i sarcofagi, potentemente squadrati, purissimi della loro semplicità, formano come il terzo grado dello zoccolo gigantesco „. Alla qual gravità e solennità esteriore non risponde in vero l'eccessiva ornamentazione dell'interno. Il che, rapportato alle norme che l'Alberti pose alla costruzione de' tempii, nelle cui pareti e ne' cui pavimenti e' pensava tutto dovesse essere inspirato dalla filosofia per che l'animo ne fosse incitato al perfezionamento, indurrebbe a credere che poco o punto l'idea di quella ornamentazione potesse esser sua. A lui invece si rapportano indubbiamente i simboli, di origine e contenenza scientifica, "*figure e linee tolte dalla musica e dalla geometria* „, ond'è come sorretta l'ornamentazione stessa; tal che Pio II, acerrimo nemico del Malatesta, della costruzione appunto di quel tempio ebbe a fargli grave accusa quando, detto di lui che odiò i preti e professò la mortalità dell'anima, aggiunse che " tuttavia edificò una nobile chiesa, ma l'empí di tante opere gentilesche che non sembrò tempio di Cristiani, bensí d'infedeli adoratori di demonii „ (*Comment.*, 92; Mancini, *op. cit.*, p. 306). Comunque, resta vero che l'opera debba tenersi per il capolavoro dell'architettura del rinascimento nel secolo XV; e che in nessun'altra sua l'Alberti raggiunse tanto maravigliosa perfezione: né, in Firenze, nel palazzo Rucellai, in cui, osserva il Bartoli, *l. c.*, p. 7, pur creò " il tipo di palazzo fiorentino „, e nel tempietto del Santo Sepolcro nella chiesa di S. Pancrazio, e nella tribuna dell'Annunziata, e nella facciata di Santa Maria Novella; né, in Mantova, nel San Sebastiano e nel Sant'Andrea.

Ma lo studio e la pratica dell'architettura non distolsero l'Alberti dalle lettere. Ed egli andò infaticabilmente scrivendo quel che gli occupava l'animo, o che gli derivasse dalle vicende de' tempi, o dalle meditazioni sue varie e profonde.

Narrò della congiura di Stefano Porcari (1453), in una lettera ad un amico, *De porcaria conjuratione,* con precisione di ragguagli, serenità di giudizio e nobiltà di sentimento, mostrando come e' vivamente deplorasse la condizione de' Romani, esclusi del tutto dal governo della città. Intorno al 1460 scrisse in latino *i Trivii* (*Trivia*), nell'intendimento d'apprestar regole oratorie a Lorenzo de' Medici, allora undicenne, con speciale riguardo al come s'abbiano a tener discorsi nelle pubbliche assemblee. Ed è probabilmente pur di quei tempi il trattato

De literis et coeteris principiis grammaticae, poi non piú ritrovato (v. innanzi, n. 10).

Nel 1459 aveva seguíto Pio II alla dieta di Mantova, indetta dal novo papa a discuter co' principi cristiani e deliberar quello che fu uno de' sogni suoi piú fermi e piú nobili, la crociata contro i Turchi. L'Alberti, già altamente ed universalmente stimato, ebbe allora l'occasione di vie piú stringere i suoi rapporti con la famiglia de' Gonzaga, iniziati, pare, quando egli, alcuni anni prima, aveva dedicato a Giovan Francesco il trattato latino della pittura. Il marchese Lodovico, succeduto al padre Giovan Francesco nel 1444, accolse l'Alberti con ogni cortesia, e, indottovi forse anche dalle lodi che udí dire del San Francesco di Rimini da Sigismondo Malatesta, pur lui convenuto a Mantova per la dieta, scelse l'Alberti stesso architetto per la costruzione del tempio che volle dedicato a San Sebastiano.

Poco scrisse l'Alberti di quei tempi: un libriccino di *Sentenze Pitagoriche,* mandato in dono a' nipoti nell'occasione del natale del 1462; *Epistolae septem,* ch'egli finse scritte da Epimenide ed indirizzate a Diogene, nelle quali volle dimostrar falso ed egoistico quanto era stato allora divulgato nella traduzione latina di Francesco Griffolini di alcune lettere attribuite a Diogene stesso, e sostener che l'uomo può e deve riescir qual vuole, ch'è dire conforme alle norme di virtú; una breve epistola, in fine, *Leonis ad Cratem philosophum,* ad osservar che non la qualità de' cibi ma la temperanza fa gli uomini sobrii.

A' 30 agosto 1464 fu eletto papa Paolo II, successore di Pio, morto a' 14 di quel mese. Fu de' primi suoi atti il licenziar gli abbreviatori apostolici. L'Alberti ricorse a Lodovico Gonzaga per che intercedesse per lui in quel triste momento; ma nulla poté ottenere. Pure non si mosse di Roma, con tutto che non vi spirasse allora vento propizio a' letterati, che Paolo arrivò per fino ad accusar di congiura contro di lui, e parecchi ne fe' condannare, tra' quali il Platina e Pomponio Leto. Solo conforto trovava l'Alberti nelle conversazioni letterarie con Leonardo Dati, uno de' poeti del certame coronario, quello stesso ch'ebbe poi a riveder il *Trattato della Famiglia,* ed ora impiegato alla curia pontificia. In uno de' colloquii, avvenuto probabilmente nel 1466, movendo dalle recenti notizie dell'invenzione della stampa, l'Alberti volle mostrar come s'abbiano a decifrar le scritture e propose un suo sistema di segni da non mai potersi interpretare se non da chi ne conoscesse il segreto. Ne venne cosí fuori il trattato *De componendis cifris.*

Ed, or mai libero dalle cure dell'uffizio, che molto avevan dovuto occuparlo durante il pontificato di Pio II, se scarsa fu allora, come abbiam visto, la sua attività letteraria, e' si dette con fervore all'ar-

chitettura. Van riportati a questo periodo gli studii per le opere di Firenze (palazzo Rucellai, ecc.) e per altre probabilmente: a lui si attribuiscono, con piú o men fondamento, i disegni dell'Arco trionfale d'Alfonso d'Aragona e del Palazzo Carafa alla Trinità Maggiore in Napoli, e del Palazzo ora detto della Cancelleria e del Palazzo Venezia e del soffitto a cassoni di S. Maria Maggiore in Roma, e del Mausoleo eretto in Fano da Sigismondo Malatesta alla memoria di suo padre Pandolfo, ecc.

Gli anni in tanto passavano. L'Alberti sentiva l'allontanarsi della vita; ma, come quelli che altamente la stimano, piú ancora ne subiva il fascino, poiché piú e meglio ne valutava gl'ideali. E, come a trasmetter cotesta sua passione in eredità a' giovani, scrisse, intorno il 1469, il mirabile dialogo *De Iciarchia,* dove riassunse il suo concetto della moralità de' popoli ponendo i doveri dell'*iciarco,* che "vuol dire "supremo uomo e primario principe della famiglia sua" (*De Iciar.*, in *Op. volg.* cit., III, 132).

Nell'inverno del 1470 fu di nuovo a Mantova per gli studii del Sant'Andrea. E, pur troppo, per l'ultima volta. Ritornato in Roma, vi morí a' primi d'aprile del 1472, in età di sessantotto anni.

GLI SCRITTI

[Dalla *Storia della Letteratura Italiana* di FRANCESCO DE SANCTIS]. Siamo al secolo decimoquinto. Il mondo greco-latino si presenta alle immaginazioni come una specie di Pompei, che tutti vogliono visitare e studiare. L' Italia ritrova i suoi antenati, e i Boccacci si moltiplicano: l'impulso dato da lui e dal Petrarca diviene una febbre o, per dir meglio, quella tale corrente elettrica che in certi momenti investe tutta una società e la riempie dello stesso spirito. Quella stessa attività, che gittava l'Europa crociata in Palestina e piú tardi, spingendola verso le Indie, le farà trovare l'America, tira ora gl'italiani a disseppellire il mondo civile, rimasto per cosí lungo tempo sotto le ceneri della barbarie. Quella lingua era la lingua loro, e quel sapere era il loro sapere: agl'italiani pareva avere racquistato la conoscenza e il possesso di se stessi, essere rinati alla civiltà. E la nuova èra fu chiamata il " Rinascimento ". Né questo era un sentimento che sorgeva improvviso. Per lunga tradizione Roma era capitale del mondo, gli stranieri erano barbari, gl'italiani erano sempre gli antichi romani, erano sangue latino, e la loro lingua era il latino, e la loro lingua parlata era chiamata il " latino volgare ", un latino usato dal volgo. Questo sentimento, legato in Dante con le sue opinioni ghibelline, ispirava piú tardi l'*Africa* (1) e latinizzava anche le facezie del Boccaccio. Ora diviene il sentimento di tutti e dà la sua impronta al secolo. La storia ricorda con gratitudine gli Aurispi, i Guarini, i Filelfi, i Bracciolini (2), che furono i Colombi di questo mondo nuovo. Gli sco-

---

(1) Il poema latino del Petrarca — (*N. d. E.; come tutte le seguenti apposte allo scritto del De Sanctis*).

(2) GIOVANNI AURISPA (1374-1450), di Noto, fu il piú importante di quei librai del periodo del rinascimento, o, come allora si dicevano, *cartolai*, bibliografi insigni, che, procurando da ogni parte libri agli eruditi, e molti scavandone in biblioteche ed archivii, furon coadiutori validissimi del risorgere e fiorire degli studii classici. Tradusse anche qualche opera, come il *Timone* di Luciano, dal greco in latino. — GUARINO VERONESE (1374-1460), allievo di Manuele Crisolora, lo seguí

pritori sono insieme professori e scrittori Dopo le lunghe peregrinazioni in Oriente e in Occidente, vengono le letture, i comenti, le traduzioni. Il latino è già cosí diffuso, che i classici greci si volgono in latino perché se ne abbia notizia, come i dugentisti volgevano in volgare i latini. Pullulano latinisti e grecisti: la passione invade anche le donne (3). Grande stimolo è non solo la fama, ma il guadagno. Diffusa

---

a Costantinopoli, insegnò poi a Firenze, a Venezia, a Verona, a Ferrara, dove fu precettore di Leonello d'Este, distinguendosi, per il suo metodo, fra gli educatori piú pregiati e quasi preannunziando Vittorino da Feltre, pur suo discepolo. Fu revisore, con Gugl. Cappello, del testo di Plinio, trascrisse il codice delle comedie di Plauto rinvenuto da Niccolò di Treviri, compose epistole piene di grazia e di vita, tradusse i primi dieci libri di Strabone, per incarico di Niccolò V, e dialoghi di Luciano, inveí con scritti polemici contro il Niccoli, ecc. — FRANCESCO FILELFO (1398-1481) da Tolentino, anche lui allievo, poi genero, del Crisolora, poi ambasciatore di Giovanni II Paleologo, poi insegnante a Bologna, a Firenze, a Siena, a Pavia, a Milano, a Roma, scrisse *trattati pedagogici, epistole, orazioni, epigrammi,* i *Convivia mediolanensia,* la *Sphortias,* poema che avrebbe dovuto, come l'*Iliade,* comprender ventiquattro libri e s'arrestò all'undecimo, un'*Annotazione sopra le Canzoni del Petrarca,* ecc. Oltremodo superbo, fu violentissimo nelle polemiche: cosí in quella col Poggio, ch'egli accusò persino di furto. — GIAN FRANCESCO BRACCIOLINI-POGGIO (1380-1459) di Terranova nel Valdarno fu tra' sommi dell'umanesimo. Alunno anche lui del Crisolora, ricercatore instancabile di codici, ne ritrovò d'importanti, come quello contenente un esemplare completo della *Institutio oratoria* di Quintiliano. Scrisse *dialoghi* bellissimi, notevoli per una certa bonaria filosofia che attrae e diletta, *De nobilitate, De varietate fortunae, De infelicitate principum, De avaritia,* ecc.; *epistole,* che rispecchiano intero il suo carattere in uno stile originale e vivace; il *Liber facetiarum,* in cui volle mostrar come il latino ben si piegasse ad argomenti pur umili, e riprodusse gran numero de' lieti discorsi onde interrompevano il loro uffizio i segretarii pontificii della curia romana; una *Historia florentina* (1350-1455) in otto libri; una traduzione in latino della *Ciropedia* di Senofonte; *orazioni,* ecc.

(3) Son ricordate, fra le altre, le sorelle GINEVRA ed ISOTTA NOGAROLA, in ispecie quest'ultima, le cui *epistole* latine, ricche d'erudizione ed eleganti nella forma, meritaron lodi altissime da' contemporanei; e COSTANZA VARANO; e CASSANDRA FEDELE, " cosa mirabile „, questa, al dir del Poliziano, " né meno in volgare che in latino „.

la cultura, i letterati moltiplicano e si stringono intorno alle corti e si disputano i rilievi ringhiando. Sorgono centri letterari nelle grandi città: a Roma, a Napoli, a Firenze; piú tardi a Ferrara, intorno agli Estensi. E quei centri si organizzano e diventano accademie. Sorge la pontaniana a Napoli, l'accademia platonica a Firenze, quella di Pomponio Leto e di Platina a Roma (4). Illustri greci, caduta Costantinopoli, traggono a Firenze. Gemistio (5) spiega Platone a' mercatanti Fiorentini. Marsilio Ficino, il traduttore di Platone, lo predica dal pulpito, come la Bibbia. Pico della Mirandola (6), morto a trentun anno, stupisce l'Italia con la sua dottrina, e, oltrepassando il mondo greco, cerca in Oriente la culla della civiltà.

---

(4) L'Accademia Pontaniana fu fondata da Antonio Beccadelli detto il Panormita (1394-1471); prese il nome da Giovanni Pontano (1426-1503), poiché questo, designato a reggerla alla morte del Beccadelli, ne fermò e scrisse gli statuti. Ebbe indirizzo prevalentemente letterario. — L'Accademia Platonica venne su dalle frequenti riunioni di dotti umanisti intorno a Marsilio Ficino (1433-1499), a discuter su' problemi posti dal neo-platonismo, di cui egli, il Ficino, fu de' piú autorevoli rappresentanti; se non che tra' *complatonici* furono ammessi a poco a poco letterati, poeti, artisti: fra gli altri Leon Battista Alberti. — L'Accademia Romana si raccolse intorno a Giulio Pomponio Leto (1428-1498); e s'occupò di preferenza, sulle orme del fondatore, di studii archeologici. Bartolomeo Sacchi (1421-1481), detto il Platina da Piadena sua patria, è specialmente famoso per le sue *Vitae Summorum Pontificum*. Altro accademico autorevole fu Giov. Antonio da Capua.

(5) Giorgio Gemisto (1355-1450) da Mistra fu tra' Greci venuti in Italia per il concilio di Ferrara poi trasferito in Firenze. Seguace entusiastico delle dottrine platoniche, cambiò il nome Gemisto rendendolo greco in Pletone, che cosí da vicino richiamava quello del maestro antico di cui egli faceva riviver le dottrine. La piú importante delle sue opere è quella intitolata *Leggi*, in cui tracciò le linee d'uno stato ideale.

(6) Giovanni Pico (1463-1494), conte di Mirandola e Concordia. Dotto nelle lingue orientali, volle trovar nelle altre religioni la conferma de' dogmi cristiani e tentar la conciliazione della scienza con la fede attraverso quella delle teorie platoniche con le aristoteliche. Incorse per altro nella condanna della Chiesa e, quando volle con un'*Apologia* difendersi, nello sdegno di papa Innocenzo VIII, sí che dovette rifugiarsi in Francia. Qui fu incarcerato; ma poco dopo ritornava in Italia, dove, morto Innocenzo, venne assolto da Alessandro VI. Son da ricor-

I caratteri di questa coltura sono palpabili.

Innanzi tutto ti colpisce la sua universalità. Il centro del movimento non è piú solo Bologna e Firenze. Padova gareggia con Bologna. Il Mezzodí dopo lungo sonno prende il suo posto nella storia letteraria, e il Panormita (7) fa già presentire il Pontano (8) e il Sannaz-

---

darsi, fra le sue opere, l'*Heptaplus*, in cui dimostrò la libertà dell'arbitrio nell'uomo, il *De hominis dignitate*, sullo stesso argomento, il *De ente et uno*, dove tentò la conciliazione di Platone e d'Aristotele, il *De astrologia*, postumo, inteso a sventar le turlupinature degl'interpreti del corso delle stelle, ecc. Se non che la dottrina di Pico non appare a noi, oggi, cosa tanto vasta e sbalorditiva come apparve a' contemporanei.

(7) Antonio Beccadelli, " un goliardo del Quattrocento ", come ben lo ha definito il Rossi, *Il Quattrocento,* Milano, Vallardi, p. 82. Mandato dalla famiglia, di Palermo, sul continente a studiar diritto, si diede a girovagare senza farne nulla. Fu a Siena, Pistoia, Firenze, Padova — ove seguí le lezioni del Barzizza —, Bologna, ed in fine a Pavia, nel 1429. Qui ebbe dal Visconti l'incarico d'insegnar eloquenza nello Studio: or mai aveva acquistata gran fama per l'*Hermaphroditus*, una raccolta d'epigrammi osceni di cui piú tardi si disse pentito. Scrisse in Pavia le *Epistolae gallicae*, anch'esse rappresentanti la vita gaia dell'autore; quella vita che doveva tranquillarsi poi nella serenità degli affetti domestici dopo ch'egli di Pavia si portò a Napoli al servizio degli Aragonesi e s'ebbe i conforti della buona Laura Arcelli da lui presa in moglie. Cotesti affetti domestici son rappresentati bellamente nelle *Epistolae campanae*, il cui contrasto con le *gallicae* è evidente pur nel titolo.

(8) Giovanni Pontano, di Cerreto Umbro. Fu a' servizii d'Alfonso d'Aragona, poi segretario di Ferdinando I; poi inneggiò a Carlo VIII conquistatore del Regno, dando prova di gran debolezza di carattere. Scrisse: i due libri *Amorum*, in cui si mostrò, già ne' primi suoi anni, imitatore felice e sapiente degli antichi poeti elegiaci; il poemetto *Lepidina*, vero gioiello di squisita fattura, in cui cantò le nozze del dio Sebeto con la ninfa Partenope; i due libri *Hendecasyllaborum seu Baiarum*, ove descrisse in molli eleganze di forma le delizie della spiaggia di Baia; i tre libri *De amore coniugali*, canto elegiaco de' sereni affetti domestici; gli *Eridani*, in due libri, sull'amor sensuale che legò lui, il Pontano, ad una Stella da Argento; i *Tumuli,* raccolta d'epitaffii, alcuni da vero sublimi per vivezza e profondità di sentimento, altri di carattere satirico; il poema in due libri *De hortis*

zaro (9). Roma è il convegno di tutti gli eruditi, attirati dalla liberalità di Nicolò quinto. La coltura acquista una fisonomia nazionale, diviene italiana. Anche il volgare, trattato dalle classi colte ed atteggiato alla latina, si scosta dagli elementi locali e municipali, e prende aria italiana.

Ma è l'Italia de' letterati, col suo centro di gravità nelle corti. Il movimento è tutto sulla superficie, e non viene dal popolo e non cala nel popolo. O, per dir meglio, popolo non ci è. Cadute sono le repubbliche, mancata è ogni lotta intellettuale, ogni passione politica. Hai plebe infinita, cenciosa e superstiziosa, la cui voce è coperta dalla romorosa gioia delle corti e de' letterati, esalata in versi latini. A' letterati fama, onori e quattrini; a' principi incensi, tra il fumo de' quali sono giunti a noi papa Nicolò, Alfonso il magnanimo, Cosimo padre della patria, e piú tardi Lorenzo il magnifico, e Leone decimo e i duchi di Este. I letterati facevano come i capitani di ventura: servivano chi pagava meglio: il nemico dell'oggi diveniva il protettore del dimani. Erranti per le corti, si vendevano all'incanto.

Questa fiacchezza e servilità di carattere, accompagnata con una profonda indifferenza religiosa, morale e politica, di cui vediamo gli albori fin da' tempi del Boccaccio, è giunta ora a tal punto che è costume e abito sociale, e si manifesta con una franchezza che oggi appare cinismo. Una certa ipocrisia c'è, quando si ha ad esprimere dottrine non ricevute universalmente; ma, quanto alla rappresentazione della vita, ti è innanzi nella sua nudità. È una letteratura senza veli, e piú sfacciata in latino che in volgare.

Hesperidum, nel quale abbellisce di leggiadre favole mitologiche la materia didascalica intorno alla coltivazione de' cedri; l'*Urania*, in cinque libri, sulle maraviglie astronomiche; e trattati come il *De rebus coelestibus*, il *De fortitudine*, il *De prudentia*, il *De principe*, il *De sermone*; e il *De bello neapolitano*, in sei libri, in cui raccontò la guerra di Ferdinando I d'Aragona con Giovanni d'Angiò.

(9) JACOPO SANNAZZARO (1458-1530), napolitano, fu alla corte d'Alfonso II e di Federigo d'Aragona, il quale ultimo non solo egli seguí nell'esilio ma anche aiutò materialmente vendendo parte de' suoi beni per sovvenirlo nella sventura. Famose a buon diritto le sue opere, nelle quali trasfuse con sottile nobilissimo ingegno una vasta e solida coltura in forme eleganti e deliziose: i *Gliommeri*, specie di *frottole*, in cui agglomerò mille argomenti tratti da' mille aspetti della vita; l'*Arcadia*, nella quale, in prose ed in egloghe, rappresentò la vita pastorale arcadica intorno ad un episodio d'amore; liriche; le *Eglogae piscatoriae*, ove cantò le bellezze incantevoli del Golfo di Napoli; il *De partu Virginis*, in tre libri; ed, in latino ancora, elegie ed epigrammi.

Ne nasce l'indifferenza del contenuto. Ciò che importa non è cosa s'ha a dire, ma come s'ha a dire. I piú sono secretari di principi, pronti a vestire del loro latino concetti altrui. La bella unità della vita, come Dante l'aveva immaginata, la concordia amorosa dell'intelletto e dell'atto, è rotta. Il letterato non ha obbligo di avere delle opinioni, e tanto meno di conformarvi la vita. Il pensiero è per lui un dato, venutogli dal di fuori, quale esso sia: a lui spetta dargli la veste. Il suo cervello è un ricco emporio di frasi, di sentenze, di eleganze; il suo orecchio è pieno di cadenze e di armonie: forme vuote e staccate da ogni contenuto. Cosí nacque il letterato e la forma letteraria.

Il movimento iniziato a Bologna era intellettuale: si cercava negli antichi la scienza. Il movimento ora è puramente letterario: si cerca negli antichi la forma. Sorge la critica, circondata di grammatiche e di retoriche; il gusto si raffina; gli scrittori antichi non sono piú confusi in una eguale adorazione: si giudicano, si classificano, pigliano posto. Questi lavori filologici ed eruditi sono la parte piú seria e piú durevole di questa coltura...

Effetti di questa coltura cortigiana e letteraria, co' suoi vari centri in tutta l'Italia, sono una certa stanchezza di produzione, l'inerzia del pensiero, l'imitazione delle forme antiche come modelli assoluti, l'uomo e la natura guardati attraverso di quelle forme. È una nuova trascendenza, il nuovo involucro. Lo scrittore non dice quello che pensa o immagina o sente, perché non è l'immagine che gli sta innanzi, ma la frase di Orazio o di Virgilio. Vede il mondo non nella sua vista immediata, ma come si trova rappresentato da' classici; a quel modo che Dante vedea Beatrice attraverso di Aristotele e di San Tommaso.

. . . .

Ma queste tendenze trovavano naturale resistenza a Firenze, dove il volgare avea messo salde radici, illustrato da tanta gloria, né potea parer vergogna scrivere nella lingua di Dante e del Petrarca. Ivi una classe colta nettamente distinta non era, e popolo grasso e popolo minuto erano ancora il popolo, con una comune fisonomia. Grandissima l'ammirazione de' classici; frequentatissimi gli studi del Landino (10),

---

(10) Cristoforo Landino (1424-1504), di Firenze. Scrisse versi latini, ricchi di pregi di forma, se non di contenuto, e li raccolse in tre libri cui diede il titolo di *Xandra* dal nome della donna da lui amata. Ma piú famosa è l'opera di lui, in sei libri, *Disputationes camaldulenses*, dov'è esposta una serie di discussioni, finte avvenute per quattro giorni tra Lorenzo e Giuliano de' Medici, Leon Battista Alberti, Alamanno Rinuccini, il Ficino, l'autore del libro ed altri, sul se la vita contem-

del Crisolora (11), del Poliziano (12); si udiva a bocca aperta Gemistio e il Ficino e il Pico; si disputava di Platone e di Aristotele (discussioni erudite, senza conclusione e serietà pratica); si applaudiva al Poliziano quando cantava la bellezza o la morte dell'Albiera (13) o gli occhi di Lorenzo, "*purus apollinei sideris nitor*", come fossero gli occhi di Laura. Ma insieme si difendeva il volgare come gloria nazionale; e il Filelfo spiegava Dante, e il Landino sponeva il Petrarca, e Lionardo Bruni sosteneva essere il volgare lo stesso latino antico com'era parlato a Roma (14), e Lorenzo de' Medici preferiva il Petrarca a' poeti

---

plativa possa ritenersi superiore all'attiva, sul sommo bene cui l'uomo sarà ammesso a godere dopo morte, sul fine della vita. Il Landino fu amicissimo dell'Alberti, e ne lesse i versi del *certame coronario* del 1441.

(11) Manuele Crisolora, greco, morto nel 1415, insegnò, per invito solenne della Signoria, lingua e letteratura greca. Ma poco durò quell'insegnamento, dal 1397 al 1400; ché, venuto in Italia l'imperatore Michele Paleologo, il Crisolora riprese a servirlo, come prima aveva fatto, in ambascerie alle corti d'Europa. Nel 1411 fu impiegato alla curia pontificia: seguí il papa a Firenze, poi a Costanza, dove morí.

(12) Angelo Poliziano (1454-1494), il poeta dell'*Orfeo* e delle *Stanze*, delle *Elegie*, delle *Ballate* e degli *Epigrammi*, insegnò nello Studio fiorentino dal 1480 fino alla sua morte. Gli argomenti delle sue lezioni letterarie — negli ultimi anni divennero filosofiche — pubblicò ne' *Miscellanea*, il 1489. Notevoli le prolusioni in versi: *Ambra, Manto, Rusticus, Nutricia*; alle quali insieme diede il titolo di *Sylvae*. L'insegnamento del Poliziano era filologico ed estetico ad un tempo: la critica, l'esegesi, vi eran fondamento all'interpretazione poetica dell'opera d'arte studiata; qui la novità e l'importanza di esso.

(13) Il Poliziano pianse in un'elegia bellissima la morte di Albiera degli Albizzi.

(14) Nel 1435, in una riunione d'eruditi, nel palazzo pontificio in Firenze, fu posta la questione se i latini parlassero la lingua letteraria, quella che si trova negli scrittori classici. Il Bruni, contro Flavio Biondo, il quale considerava la lingua letteraria come regolata dalle stesse norme vigenti per la parlata volgare e solamente distinta per la perfezione dell'applicazione d'esse norme, sostenne che tanto, in Roma, la parlata comune fosse lontana dalla lingua degli scrittori quanto oggi il volgare dal latino. La tesi del Biondo fu accettata e sorretta dal Poggio e dal Filelfo, e prevalse sull'altra. — Leonardo Bruni (1370-1444), d'Arezzo, fu de' piú attivi ed esperti traduttori d'opere greche in la-

latini, chiamava “ unico „ Dante, celebrava la facondia e la vena del Boccaccio, e di Cino e di Cavalcanti, e di altri minori scriveva le lodi con acume e maturità di giudizio (15). Ci erano gli oppositori, i grammatici, i pedanti, che dicevano Dante uno spropositato, un ignorante, “ *rerum omnium ignarum* „ (16), e che scriveva cosí male il latino. Ma in Firenze non attecchivano. Cristoforo Landino nel suo studio, dove spiegava a un tempo Dante e Virgilio, pigliando a esporre il Petrarca, insegnava non esser la lingua toscana al di sotto della latina, e non altrimenti che quella doversi sottoporre a regole di grammatica e di retorica. Certo, il vezzo del latino introduceva nel volgare, caduto in mano a' pedanti, vocaboli e frasi e giri di cui si sentono gli effetti fino nella prosa del Machiavelli; ma quella barbara mescolanza per la sua esagerazione divenne ridicola, e non poté alterare le forme del volgare, cosí come erano state fissate negli scrittori e si manifestavano vive nel popolo. Né l'uso fu mai intermesso; e Lionardo scrivea in volgare la vita di Dante e del Boccaccio, e in volgare Feo Belcari scrivea le vite de' santi e le rappresentazioni (17), e si continuavano i rispetti, gli strambotti, le frottole, le cacce, le ballate, tutt'i generi di lirica popolare legati con le feste e gl'intrattenimenti pubblici e privati, le mascherate, le giostre, le serenate, le rappresentazioni, i giuochi, le sfide. Non era cosa facile guastare o sopraffare una lingua legata cosí intimamente con la vita.

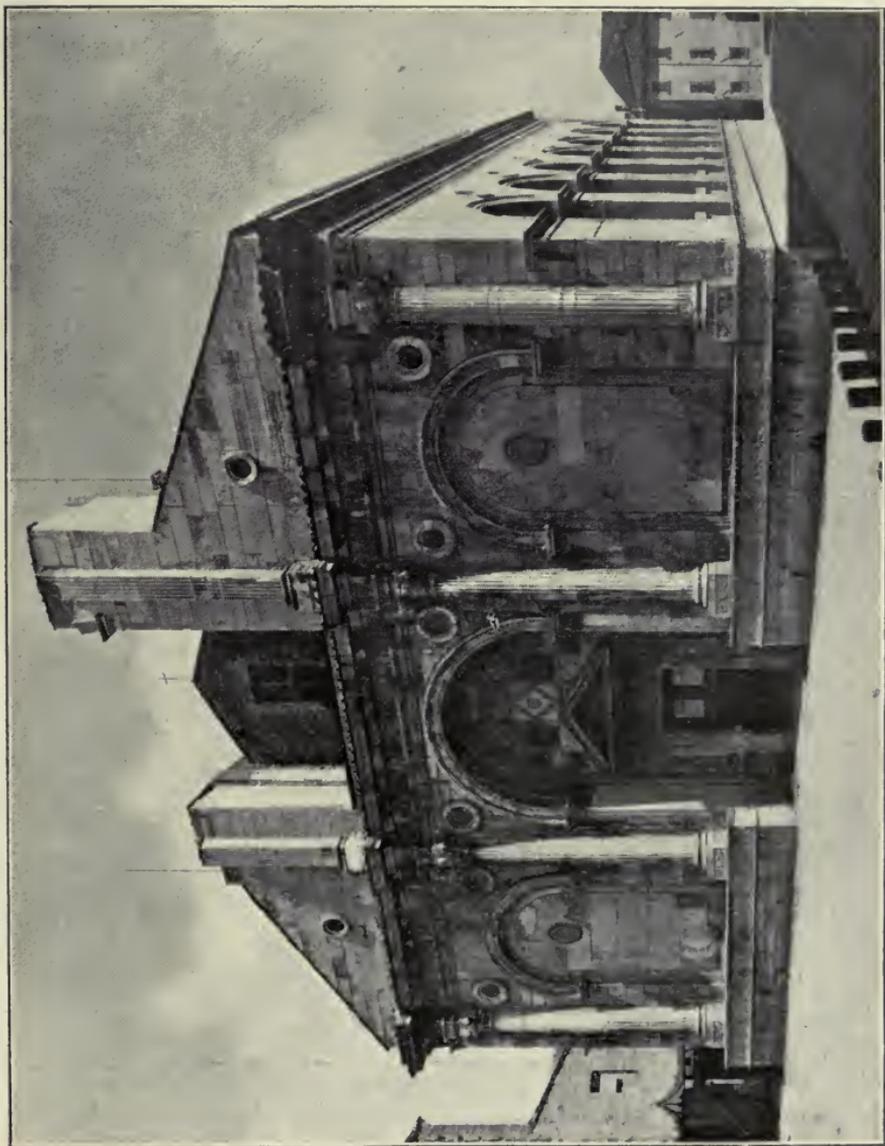
La forza della lingua volgare era appunto in questo: che rifletteva la vita pubblica e privata, divenuta parte inseparabile della società nelle sue usanze e ne' suoi sentimenti. Onde, se gli uomini colti,

---

tino, scrisse orazioni, epistole, trattati filosofici, una *Vita di Dante*, una *Vita del Boccaccio* ed una *Historia florentina*, nella quale narrò le vicende della città dalle origini al 1402.

(15) Lorenzo de' Medici (1449-1492), il *Magnifico*, gran mecenate di letterati e d'artisti, letterato lui stesso d'altissimo valore. Improntò del suo spirito non solo la vita di Firenze, ma quella d'Italia tutta. Insigni per pregi di concezione, di stile e di lingua son le sue opere: il *Canzoniere*, la *Selva*, la *Nencia da Barberino*, le *ballate*, i *canti carnascialeschi*, ed altre.

(16) Al Niccoli fu attribuita la frase: esser Dante poeta “ da dare a li speziali per farne cartocci o vero piú tosto a li pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato „.

(17) Feo Belcari (1410-1484), fiorentino, scrisse la *Vita di frate Egidio* e la, piú famosa, *Vita del beato Giovanni Colombini*, laudi sacre, rappresentazioni.

(Fot. F.lli Alinari).

Tempio Malatestiano in Rimini.

trasportati dalla corrente comune, scrivevano in latino per procacciarsi fama, nell'uso vario della vita adoperavano il volgare, condotto oramai al suo maggior grado di grazia e di finezza, e parlato e scritto bene generalmente. Un gran mutamento era però avvenuto nella letteratura volgare. Il mondo ascetico-mistico-scolastico del secolo passato non era potuto piú risorgere di sotto a' colpi del Petrarca e piú del Boccaccio, ed era tenuto rozzo e barbaro, e continuava la sua vita come un mondo fatto abituale e convenzionale, a cui è straniera l'anima. Al contrario era in uno stato di produzione e di sviluppo il mondo profano, la " gaia scienza ", e dava i suoi colori anche alle cose sacre. Le laude erano intonate come i rispetti, e i misteri acquistavano la tinta romanzesca delle novelle e romanzi allora in voga...

. . . .

Il Pulci, il Boiardo (18), il Poliziano, Lorenzo, il Pontano e tutti gli eruditi e i rimatori di quell'età non sono che frammenti di questo mondo letterario, ancora nello stato di preparazione senza sintesi.

Ci è un uomo che per la sua universalità parrebbe volesse abbracciare tutto il Quattrocento: dico Leon Battista Alberti, pittore, architetto, poeta, erudito, filosofo e letterato; fiorentino di origine, nato a Venezia (19), educato a Bologna, cresciuto a Roma e a Ferrara, vivuto lungamente a Firenze accanto al Ficino, al Landino, al Filelfo; caro a' papi, a Giovan Francesco signore di Mantova, a Lionello d'Este, a Federigo di Montefeltro (20), celebrato da' contemporanei come " uomo dottissimo e di miracoloso ingegno ": " *vir ingenii elegantis, acerrimi iudicii exquisitissimaeque doctrinae* ", dice il Poliziano.

---

(18) Luigi Pulci (1432-1484), fiorentino, e Matteo Maria Boiardo (1434-1494), di Scandiano, trasfusero nell'epopea carolingia la " tinta romanzesca " del tempo, come la dice il De Sanctis, e ci dettero l'uno il *Morgante*, l'altro l'*Orlando Innamorato*.

(19) Per le ragioni che inducono a ritener l'Alberti nato a Genova, non a Venezia, v. Mancini, *Vita di L. B. A.*, cit., p. 23 sg.

(20) Federigo di Montefeltro, signore di Urbino, fu alunno di Vittorino da Feltre. Cultore d'ogni nobile studio, ed in ispecie di quello delle lettere, protesse letterati ed artisti. Raccolse nel suo palazzo ducale statue e dipinti preziosi ed una biblioteca fra le piú importanti del suo tempo. A lui l'Alberti avrebbe voluto dedicare, pubblicandolo, il *De re aedificatoria*; e certo tra essi due dovettero correre rapporti di grande intima amicizia. A Federigo appartenne il bellissimo codice del *Trattato della Famiglia* ora conservato alla Biblioteca Vaticana (*Urbinate*, 229).

Destrissimo nelle arti cavalleresche, compí i suoi studi a Bologna dalle lettere sino alle leggi, datosi poi con ardore alle matematiche e alla fisica. Deesi a lui la facciata di Santa Maria Novella, la cappella di S. Pancrazio, il palazzo Rucellai, la chiesa di Sant'Andrea in Mantova e di S. Francesco in Rimini. Sono suoi trovati la camera ottica, il reticolo de' pittori e l'istrumento per misurare la profondità del mare, detto " bolide albertiana „. Nelle sue *Piacevolezze matematiche* trovi non pochi problemi di molto interesse, e nei suoi libri *Dell'architettura,* che gli procacciarono il nome di " Vitruvio moderno „, hai cenni di parecchie invenzioni o fatte o intravedute. I suoi *Rudimenti* e i suoi *Elementi di pittura* e la sua *Statua* contengono preziosi insegnamenti tecnici di queste arti.

Fu cosí pratico del latino, che un suo scherzo comico, scritto a venti anni e intitolato *Philodoxeos,* venne da tutti gli eruditi attribuito a un antico scrittore latino, e da Alberto d'Eyb (21) a Carlo Marsuppini (22), professore di retorica a Firenze e segretario della repubblica. E non minor pratica ebbe del volgare, in prosa e in verso, addestratosi anche nel maneggio del dialetto, quando con Cosimo de' Medici e gli altri sbanditi fu richiamato in Firenze. Ne' suoi *Intercenali* o " intrattenimenti della cena „, ne' suoi *Apologhi,* nel suo *Momo* scritto a Roma il 1451, dove rappresenta se stesso, piacevoleggia con urbanità. Scrisse i soliti sonetti e canzoni: e chi non ne scriveva allora? o chi non ne scrisse poi? Meglio riuscirono le sue *Egloghe* e le sue *Elegie,* amorosi idilli, come era la voga dal Boccaccio in qua. Era in voga anche Platone, e platonizzò. Ma al suo ingegno cosí pratico, cosí lontano dalle astrazioni, non potea piacere il misticismo platonico che facea andare in visibilio il suo amico Ficino, e lo seguí come artista ne' suoi dialoghi della *Tranquillità dell'animo* e della *Famiglia* (il cui terzo libro fu lungo tempo attribuito al Pandolfini) e del *Teogenio o della vita civile e rusticana.* Tali sono pure l'*Ecatomfilea,* la *Deifira,* la *Cena di famiglia,* la *Sofrona,* e la *Deiciarchia* Il dialogo è la sua maniera prediletta, un certo discorrere alla familiare e alla buona, cosí aliena dalle pedanterie scolastiche, e che trovi anche

---

(21) ALBERTO D'EYB, cubiculario di Pio II, autore di una *Margarita poëtarum,* raccolta di luoghi retorici.

(22) CARLO MARSUPPINI (1399-1453), di Arezzo, successe al Bruni nella Cancelleria. Nel 1431, fu nominato a dettar lezioni nella stessa cattedra del Filelfo, onde scoppiò tra loro aperta inimicizia. — A lui fu attribuita la *Virtus,* la quarta intercenale di Leon Battista Alberti.

dove parla uno solo, come nelle sue *Efebie,* nella sua epistola sull'*Amore,* nella sua *Amiria* (23). Chi misura l'ingegno dalla quantità delle opere e dalla varietà delle cognizioni, dee tenerlo ingegno cosí miracoloso come fu tenuto a quel tempo. Certo, egli fu l'uomo piú colto del suo tempo e l'immagine piú compiuta del secolo nelle sue tendenze.

Battista ha già tutta la fisonomia dell'uomo nuovo, come si andava elaborando in Italia. La scienza, svestite le sue forme convenzionali, è in lui amabile e familiare. Lascia le discussioni teologiche e ontologiche. Materia delle sue investigazioni è la morale e la fisica con tutte le sue attinenze, cioè l'uomo e la natura, cosí com'è secondo l'esperienza, il nuovo regno della scienza. È un artista, perché non solo studia e comprende, ma contempla, vagheggia, ama l'uomo e la natura. Anima idillica e tranquilla, alieno dalle agitazioni politiche, ritirato nella pace e nell'affetto della famiglia, abitante in ispirito piú in villa che in città, non curante di ricchezze e di onori, vuoto di ogni cupidigia e ambizione, si formò una filosofia conforme, di cui è base l' "*aurea mediocritas*", una moderazione ed eguaglianza d'animo, che ti tenga fuori di ogni turbazione. Il suo amore della natura campestre non ha nulla di sentimentale e d'indefinito, che t'induca a fantasticare; anzi tutto è disegnato partitamente con la sagacia di un osservatore intelligente e con l'impressione fresca di uomo che se ne senta ricreare l'occhio e riposare l'anima. E non è la natura in sè stessa che lo alletta, com'è ne' quadretti di genere del Poliziano, ma è l'uomo nella natura: il paesaggio è un fondo appena abbozzato, sul quale vedi muoversi la vita campestre in quella sua temperanza e tranquillità, dov'è posto l'ideale della felicità. Il vero protagonista è perciò l'uomo, com'era concepito allora, sottratto alle tempeste della vita pubblica, che cerca pace e riposo nel seno della famiglia e tra' campi, tutto alle sue faccende e a' suoi onesti diletti. Ma è insieme l'uomo colto e civile e umano, che disputa e ragiona nel cerchio degli amici e con la famiglia attorno, porgendo utili ammaestramenti intorno all'arte della vita. La quale arte si può ridurre in questa sentenza: che l'uomo dee tener lontane da sé le passioni e le turbazioni dello spirito e serbar regola e modo in tutte le cose. Questo equilibrio interno, metà epicureo, è quella pace che Dante cercava nell'altro mondo, e che Battista ti offre in questo mondo, il nuovo principio etico generato

(23) L'*Amiria*, pubblicata dal Bonucci, *Op. volg. di L. B. A.*, cit., V, 271, come di Leon Battista, pare sia in vece da attribuirsi al fratello Carlo; v. Mancini, *Vita*, cit., p. 59.

dagli antichi moralisti e che Lorenzo Valla chiama argutamente la " voluttà ". Il concetto ascetico: che l'uomo non può conseguire vera felicità in terra, è alieno dal Quattrocento, che non nega e non afferma il cielo e si occupa della terra. Battista non ti dà una filosofia con deduzioni rigorose, non cessa di essere un buon cristiano e riverente alla religione; e non sospetta egli, e non sospettavano i contemporanei, a quali pericolose conseguenze traeva quello indirizzo. Non è il filosofo: è l'artista e il pittore della vita, come gli si porgeva. I suoi ragionamenti non muovono da principii filosofici, ma dalle sentenze de' moralisti antichi, dagli esempli della storia, e soprattutto dalla sua esperienza della vita. Il suo uomo non è un'astrazione, un'idea formata da concezioni anticipate; ma è preso dal vero nella vita pratica, co' suoi costumi e le sue inclinazioni. Pinge e descrive piú che non ragiona; e non è un descrivere letterario o retorico, ma rapido, evidente, concentrato, come chi ha innanzi agli occhi il modello e n'è vivamente impressionato. Onde riesce pittore di costumi e di scene di famiglia o campestri o civili, impareggiabile. E non hai già la vuota esteriorità, come spesso è in Lorenzo; ma dentro è il nuovo ideale dell'uomo savio e felice, che par fuori nella calma decorosa e composta de' lineamenti, a cui fa spesso da contrapposto la faccia disordinata dell'uomo sregolato e turbato. È l'onesto borghese idealizzato, che succede al tipo ascetico o cavalleresco del medio evo, un borghese purgato ed emendato, toltagli l'aria beffarda e licenziosa. Di questo ideale immagine parlante è lo stesso Battista, di cui suprema virtú era la pazienza delle ingiurie anche piú gravi e de' mali piú stringenti della vita: " *protervorum impetum patientia frangebat* " dice di sé: ottimo rimedio a non guastarsi il sangue. Questa pazienza o uguaglianza dell'animo è la genialità della nuova letteratura, impressa sulla fronte tranquilla del Boccaccio, del Sacchetti, del Poliziano e del nostro Battista, e che gl'innamora delle forme terse e riposate, il cui interno equilibrio si manifesta nella bellezza e nella grazia Questo amore della bella forma, non solo in sé tecnicamente, ma come espressione dell'interna tranquillità, è la musa di Battista. Scrivendo di sé dice:

" *Praecipuam et singularem voluptatem capiebat spectandis rebus, in*
" *quibus aliquod esset specimen formae ac decus. Senes praeditos digni-*
" *tate aspectus et integros atque valentes, iterum atque iterum demira-*
" *batur, delitiasque naturae sese venerari praedicabat... Quicquid ingenio*
" *esset hominum cum quadam effectum elegantia, id " prope divinum "*
" *dicebat... Gemmis, floribus ac locis praesertim amoenis visendis, non-*
" *numquam ab aegritudine in bonam valetudinem rediit* ".

Quest'uomo, che alla vista della bella natura si sente tornar sano, che sta lí fisso a contemplare l'aspetto decoroso di una vecchiezza sana e intera, che chiama " divina „ l'opera elegante dell'ingegno, e sente voluttà a contemplare le belle forme, aggiunge a questa squisita idealità un senso cosí profondo del reale, che gli rende familiari gli arcani della natura e anche della storia, come mostrò nelle lettere a Paolo Toscanelli (24), dove predice con molta sagacia parecchi avvenimenti: le future sorti di principi e di pontefici e i moti delle città. Indi è che nelle sue pitture trovi precisione tecnica, verità di colorito e grande espressione: è una realtà finita ed evidente, che mostra nelle sue forme impressioni e sentimenti. Veggasi nel *Governo della famiglia* la pittura della vita villica, e la descrizione del convito, e quella maravigliosa scena di famiglia, dove Agnolo, veggendo la sua donna tutta pinta e impomiciata, dice: — " Tristo a me! e ove " t'imbrattasti cosí il viso? Forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? " Laveraiti, che quest'altri non ti dileggino. — Ella m'intese e lagrimò. " Io le die' luogo ch'ella si lavasse le lagrime e il liscio „. Dello stesso genere è la pittura de' giocattoli nella *Cena di Famiglia* e nella *Deiciarchia,* e il ritratto nel *Teogenio* della vita quieta e felice di Genipatro, nel quale intravvedi Battista:

" Truovomi ancora per la età riverito, pregiato, riputato; consigliansi " meco; odonmi come padre; ricordanmi, lodanmi in suoi ragiona- " menti; approvano, seguono i miei ammonimenti; e se cosa mi " manca, vedomi presso al porto ove io riposi ogni stracchezza della " vita, se ella forse a me fusse, qual certo ella non è, grave. Nulla " truovo per ancora in vita che mi dispiaccia, e in questo mi conosco " oggidí piú felice che mai, poiché in cosa niuna a me stesso dispiaccio... " Godo testé qui ragionando con voi; godo solo leggendo questi libri; " godo pensando e commentando queste e simili cose, quali io vi ragiono; " e, ricordandomi la mia ben trascorsa vita e investigando fra me " cose sottili e rare, sono felice. E parmi abitare fra gl'iddii, quando " io investigo e ritruovo il sito e forze in noi de' cieli e suoi pianeti. " Somma certo felicità viversi sanza cura alcuna di queste cose caduche

---

(24) PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI (1397-1482), medico da prima, si determinò a studiar matematiche — ove poi riescí sommo — ascoltando certi ragionamenti del Brunelleschi. E non meno grande fu nell'astronomia: di lui è lo gnomone della cupola di S. Maria del Fiore a Firenze. Il suo nome è legato alla scoperta dell'America, per le lettere ond'egli incitò il Colombo a tentar il fortunato viaggio.

" e fragili della fortuna, con l'animo libero da tanta contagione del
" corpo; e, fuggito lo strepito e fastidio della plebe, in solitudine
" parlarsi con la natura maestra di tante maraviglie, seco disputando
" della cagione, ragione, modo e ordine di sue perfettissime e ottime
" opere, riconoscendo e lodando il padre e procreatore di tanti beni „.

Parti udire Cicerone a discorrere della vecchiezza e dell'amicizia e delle lettere e dell'uomo felice: senti in questo *Teogenio* quella superiorità dell'intelligenza sulla forza e sulla fortuna e della coltura sulla barbarie e la rozzezza plebea; quella beatitudine dell'uomo ritirato nello studio, nella famiglia, ne' campi; quell'ardore delle scoperte, quel culto dell'arte, che è la fisonomia del secolo. Animate da questo spirito sono pure le ultime pagine della *Tranquillità dell'animo*, ove Battista pinge maravigliosamente se stesso. Nell'*Ecatomfilea* ti arrestano ritratti di ancor maggior freschezza ed evidenza, come è la pittura degli amanti troppo giovani o troppo vecchi e dell'amore degli uomini " che fioriscono in età ferma e matura „: pittura che ha ispirato le belle ottave dell'Ariosto. De' vagheggini perditempo dice:

" Parmi poca prudenzia amare questi oziosi e inerti, i quali per
" disagio di faccende fanno l'amore suo quasi essercizio ed arte, e con
" sue parucchine, frastagli, ricamuzzi e livree, segni della loro legge-
" rezza, vagosi e frascheggiosi per tutto discorrono. Fuggiteli, figliuole
" mie, fuggiteli; peroché questi non amano, ma cosí logorano passeg-
" giando il dí, non seguendo voi, ma fuggendo tedio „.

La storia dell'amore e della gelosia di Ecatomfila sembra un bel frammento di un romanzo fisiologico perduto, e per finezza e verità di osservazione è molto innanzi alla *Fiammetta* del Boccaccio, la cui imitazione è visibile nella *Ecatomfilea,* e piú nella *Deifira* e nella *Epistola di un fervente amante:* pianti e querele amatorie, dove il buon Battista, uscendo della sua natura, come il Boccaccio, dà nella retorica. Per trovare il grande scrittore devi cogliere Battista quando pinge o descrive, come nell'epistola sopra l'amore, reminiscenza del *Corbaccio,* e la pittura delle donne e l'altra dell'amante, pari alle piú belle del *Corbaccio.* E, per finirla, vedi nella *Tranquillità dell'animo* la descrizione del duomo di Firenze, con tanta idealità nella massima precisione degli accessori:

" ..... questo tempio ha in sé grazia e maestà, e..... mi diletta ch'io
" veggo in questo tempio giunta insieme una gracilità vezzosa con
" una sodezza robusta e piena: tale che da una parte ogni suo membro
" pare posto ad amenità, e dall'altra parte comprendo che ogni
" cosa qui è fatta ed offirmata a perpetuità... Qui senti in queste voci
" il sacrificio e in questi, quali gli antichi chiamavano " misteri „, una

" soavità maravigliosa .. Ei possono in me questi canti ed inni della
" Chiesa quello a che fine e' dicono che furon trovati: troppo m'ac-
" quietano da ogni altra perturbazione d'animo, e commuovomi a certa
" non so quale io la chiami lentezza d'animo, piena di riverenza verso
" di Dio. E qual cuore sí bravo si trova che non mansueti se stesso,
" quando ei sente su bello ascendere e poi discendere quelle intere e
" vere voci con tanta tenerezza e flessitudine? Affermovi questo: che
" mai sento in que' misteri e cerimonie funerali invocare da Dio aiuto...
" alle nostre miserie umane, che io non lacrimi „.

Come son vere queste impressioni! e con quanta felicità rese! " Gracilità vezzosa „, " lentezza d'animo „, sono forme nuove, pregne d'idealità. Il sentimento religioso, cacciato dalla coscienza, si trasforma in sentimento artistico e move l'animo come architettura e come musica.

Pittore egregio, Battista non è del pari felice quando ragiona o quando narra. I suoi ragionamenti non sono originali e non profondi, e sembrano uscire piú dalla memoria che dall'intelletto; e la sua novella di *Lionora de' Bardi* (25), vivace, rapida, rimane una pura esteriorità, lontana assai dal suo modello, il Boccaccio.

Volle Battista raggiungere nella prosa quella idealità che il Poliziano poi raggiunse nella poesia. Amendue maneggiano maestrevolmente il dialetto, ma abborrono dal plebeo rozzo e licenzioso, e mirano a dare alla forma un aspetto signorile ed elegante. Come il Poliziano vagheggiò una poesia illustre, cosí Battista continua la prosa illustre di Dante e del Boccaccio. Patente è su di lui l'influsso che esercita la prosa latina e la maniera del Boccaccio. Ne' suoi trattati e dialoghi trovi prette voci latine, come " *bene est* „, " *etiam* „, " *idest* „, " *praesertim* „; e parole e costruzioni e giri latini, come " proibire e vietare „, e participii presenti e infiniti con costruzione latina, e " affirmare „, " asseguire „, " conditore di leggi „, " duttore „, " valitudine „, e moltissimi altri vocaboli simili. Anche nel collocamento delle parole e nell'intreccio del periodo, latineggia. Ma non è un barbaro che ti faccia strane mescolanze, anzi è uno spirito colto ed elegante che ha nella mente un tipo e cerca di realizzarlo. Mira a un parlare di gentiluomo, se non con latina maestà, certo con gravità elegante ed urbana. E come è un toscano, anzi un fiorentino, la latinità è temperata dalla vivezza e grazia paesana. Se guardiamo a' trecentisti, il congegno

(25) Non pare che fosse, quella novella, dell'Alberti. V. MANCINI, *Vita di L. B. A.*, cit., p. 79, n. 4.

del periodo, l'arte de' nessi e de' passaggi, una piú stretta concatenazione d'idee, una piú intelligente distribuzione degli accessorii, una piú salda ossatura ti mostra qui una prosa piú virile e uno spirito piú coltivato, fatto maturo dalla educazione classica. Pure, se per queste qualità Battista avanza i trecentisti, è inferiore al Boccaccio e rimane molto al di qua dalla perfezione. La prosa non è nata ancora: ci è una prosa d'arte, dove lo scrittore è piú intento alla forma che alle cose, e mira principalmente all'eleganza, alla grazia e alla sonorità. Come arte, i ritratti di Battista sono ciò che la prosa ti dà di piú compíto in questo secolo. Ma sono frammenti, e tutti quasi vogliono gli ultimi tocchi, e nessuno si può dir cosa cosí perfetta come è un quadro del Poliziano.

Cosa dunque rimane vivo di Battista? Niuna cosa intera come il *Decamerone,* fra le trentacinque sue opere. Rimangono di bei frammenti, quadri staccati. Il quattrocento finisce, e non hai ancora il libro del secolo, quello che lo riassume e lo comprende ne' suoi tratti sostanziali. Se hassi a dir " secolo „ un'età sviluppata e compiuta in sé in tutte le sue gradazioni come un individuo, il primo secolo comprende il Dugento e il Trecento, il cui libro fondamentale è la *Commedia,* e il secondo secolo comincia col Boccaccio ed ha il suo compimento, la sua sintesi, nel Cinquecento Il Petrarca è la transizione dall'uno all'altro.

Il Quattrocento è un secolo di gestazione ed elaborazione. È il passaggio dall'età eroica all'età borghese, dalla società cavalleresca alla società civile, dalla fede e dall'autorità al libero esame, dall'ascetismo e simbolismo allo studio diretto della natura e dell'uomo, dalla barbarie scolastica alla coltura classica. Hai un mutamento profondo nelle idee e nelle forme, di cui il secolo non si rende ben conto. Hai perciò un immenso repertorio di forme e di concetti: hai frammenti, manca il libro; hai l'analisi, manca la sintesi. Il secolo ha tendenze varie e spiccate, ma non ne ha la coscienza. Nella sua coscienza ci è questo solo chiaro e distinto: che la perfezione è ne' classici e che a quel modello bisogna conformarsi: onde lo studio della eleganza della bella forma in qualsivoglia contenuto. Perciò il grande uomo del secolo, per confessione de' contemporanei, fu Angiolo Poliziano, che nelle *Stanze* si accostò piú a quell'ideale classico.

Dalla “DEIFIRA„.

[Di sull'edizione del Bonucci, *Op. volg. di L. B. A.*, III, 367-409. — Non abbiam tenuto conto, va inteso, di alcuni brani della *Fiammetta* e della *Lettera a messer Pino dei Rossi* del Boccaccio introdotti in manoscritti dell'opera fin dal secolo XV e conservati dal Bonucci, il quale anzi, molto leggermente, attribuí a dirittura all'Alberti quei due scritti, lasciandosi anche indurre dal fatto che l'altra opera del Nostro *Ecatonfila* porti il nome del Boccaccio in un'edizione del 1534].

1. [*De' conforti dell' amicizia ne' dolori*]. Polidoro. — Io, vedendo te cosí solo errare fra queste selve tanto afflitto, non potea, Filomeno mio, non maravigliarmi molto, desiderando sapere onde in questo fronte tuo, sempre lietissimo, ora fussi cosí tanto indizio di superchio dolore. Te, 2 giovane, bello, gentile, destro, virtuoso piú che qualunque altro di tua età e fortuna, amato da tutti e riverito, conoscoti prudente, studioso in ogni laude e gentilezza, tale che io in me mai saprei desiderare felicità altra che questa quale a te o ha la fortuna o la virtú tua concesso e acquistato. So quanto 3 me stimi fra' tuoi fidati amici: per questo a me parse debito e lecito richiedere da te che tu a me come ad amico impo-

---

1. — 1, **Polidoro.** Manteniamo i nomi de' personaggi del dialogo, *Polidoro* e *Filomeno*, come sono nell'ediz. del Bonucci; notando però che in altri mss., e precisamente in quelli che non presentano le interpolazioni boccacciane, essi personaggi son chiamati *Filarco* e *Pàllimacro*. — **Onde**: per qual cagione. — **Tanto**: molto, grande. — 2. **Studioso in ogni laude**: inteso in opere che meritino lode. — **Altra che questa...**: diversa da questa... — **Quale**: la quale. — **Concesso e acquistato.** La fortuna *concede*, la virtú *acquista*. — 3. **Debito**: dovuto, doveroso. —

nessi parte di questi tuoi incarchi, quali cosí te atterrano in
4 tristezza e miseria. Ed èmmi teco intervenuto qual suole chi
appresso il fabbro ben dubita che quel ferro fussi inceso,
5 ma, per piú certificarsi, il prese e cossesi la mano. Cosí a
me: ove io pure stimava in te essere non qualche piccola e
molesta e ardentissima cura d'animo, ora io la sento, in questa
tua risposta, tale ch'ella troppo mi cuoce; e, quanto ella sia
6 maggiore, tanto piú desidero a te levarla. Non è solo utile,
ma piú virtú levarsi dall'animo le cose moleste; e, dove il
dolore superchi le nostre forze, se li vuol cedere, poiché cosí
7 solo in dolore si vince, fuggendo. E tu stima quanto giovi
non tenere il corso a quella ruota sotto la quale stia il piede
8 tuo premuto. Ma, perché a te fu mai cosa sí cara della quale
negassi me, quanto io esser ne volessi, partecipe, qui, se questo
tuo dolore a te pare caro, fanne, qual si vole, a me, come ad
9 amico, parte. E, se t'è molesto, non dubitare che forse noi
due insieme potremo quello che tu solo non puoi: per certo
io ti sarò, in aiuto o a consiglio, da qualche parte utile a
vincere l'avversità o a sofferirla.

10 FILOMENO. — Oimé, Polidoro, né oro né gemme né qual
sia grandissima ricchezza possono a' mortali rilevare il do-
11 lore! E resta, Polidoro, resta meco fare come a chi cade

Incarchi: gravami, affanni. — 4. **Qual suole chi...** In vece di: *a chi*; per anacoluto. — **Ben dubita**: ben si pensa. — **Prese e cossesi**. Come il perfetto latino, a rappresentar l'effetto dell'azione. — 5. **Ove**: se, mentre. — **Non qualche piccola...**: qualche non piccola... — 6. **Ma piú virtú**: ma piú ancora è virtú. — **Dove**: quando. — **Se li vuol cedere**: si vuole, convien, cedergli. — 7. **Non tenere il corso**: non trattenere il corso. — 8. **Negassi me... partecipe**: non volessi me partecipe. — **Qui**: in questa circostanza. — **Si vole**: si richiede, conviene. — 9. **Da qualche parte**: per qualche lato, per qualche verso. — **Vincere...** con l'*aiuto*; **Sofferir...**: tollerare, con il *consiglio*. — 10. **Rilevare**: alleviare. — 11. **Resta meco fare**: resta a farsi con me, quanto a me. — **Come a chi**

l'anello di mano in quel pelago quale, quanto piú si trassina, piú intorbida e meno si scorge a ritrovarlo. Quanto piú cer- 12 cherai conoscere le mie profonde miserie, tanto piú a me rimescolerai l'animo, e meno da me le potrai discernere. Non 13 cercare qui essermi utile in altro che in aiutarmi piangere, poiché la fortuna cosí di me dispone.

Polidoro. — Ohimé, Filomeno! non pianger piú: rammen- 14 tati in quanti modi tu hai altrove vinta la fortuna con animo virile e fortissimo. E che giova tanto dolersi de' casi avversi 15 se non ad aggravare e far maggiore quello che troppo ti spiace? Lascia quest'offizio alle femmine, le quali sole sanno fingere e lagrimare. Vedi una minima ferita non governata 16 quanto non raro diventi mortale, e qual si sia ferita profonda con aiuto e studio altrui spesso si sani...

Filomeno. — Misero me! misero me! quanto i miei pen- 17 sieri in me sono gravi, tanto piú stanno profondi e meno li posso risollevare. L'onda che surge fuora del sasso discopre 18 e muove le piccole petroline: le grandi stanno, e, quanto maggiore onda sopraggiugne, tanto piú si coprono di minuta ghiaia. Tu, con questo argumentare, quanto maggiore fiume

---

cade...: Lat.: come a colui al quale cade... — **Si trassina**: si tormenta, si agita. — **Piú intorbida**. Adoperato intransitivamente, come nel parlar toscano. — **Si scorge**. Col soggetto indeterminato *si*. — **Ritrovarlo**: ritrovar l'anello — 12. **Da me le potrai discernere**. Quasi voglia dire: considerar per sé stesse, fuori di me. — 13. **Aiutarmi piangere**. *Piangere*, ogg. di *aiutare*. — 14. **Altrove**: in altri incontri. — 15. **E che giova...** Anche altrove, per diversi modi, l'A. riprende il piangere degli uomini: *Della tranquillità dell'animo*, in *Op. volg.*, I, 106, " E certo pur chi " vedesse se stesso quando e' piange, o befferebbe tanta svenevolezza " o dorrebbegli tanta sua bruttezza „; *Teogenio*, *ibid.*, III, 197-198, " Che " se le lagrime potessero levarci il merore piangendo, si finirebbe ogni fatica... „; ecc. — 16. **Non governata**: non curata. — 18. **Onda**: acqua. — **Maggiore onda**: maggior quantità d'acqua. — **Con questo argu-**

d'eloquenzia effunderai, tanto piú mi darai materia di ricoprire quello ch'io non voglio né posso discoprire.

19 Polidoro. — E qual sarà in te cosa da non poterla comunicare con chi t'ama? e qual segreto sarà sí dubbio che 20 non si debba aprire all'amico? Abbi ch'io potró riputarti non amico se tu mi mostrerai poco fidarti di me. Chi non si fida teme essere ingannato; né si può amare colui in chi tu tema 21 essere perfidia. E chi non ama, per certo non merita essere amato. Il seme dell'amicizia sempre fu amore; onde poi si prende frutto quando pari ti senti essere amato. E chi conoscesse quanto da me tu ti senti molto amato, di grande ingratitudine ti condannerebbe. Per certo s'erra non si porgendo 22 amico e aperto a chi s'ama. L'amicizia vuole fede e merito. E non manchi in te fede. Tu mai da me arai che desiderare cosa quale io per te possa. Sempre me arai pronto a meri- 23 tare da te benivolenzia e grazia. Ora, o piacciati o dispiac- 24 ciati, vuo' sapere che doglia ti prieme. Benché allo infermo dispiaccia quello che lo sana, pure si vuol prima satisfare alla ragione che al suo giudicio e falso gusto.

25 Filomeno. — Io amo, Polidoro! io ardo, Polidoro! io spasimo amando.

ii. [*Danni dell'amore.*] Polidoro. — ... L'amore in una giovane non si biasima: anzi, come a' nostri corpi umani sono

---

mentare: pigliando esempio da ciò, troverai che... — 20. **Abbi**: tieni per fermo. — 21. **Chi non ama...** Egualmente nell'*Ecatonfila*: " e, cosí " amando, certo sarai amata. Mai non fu amato chi non amassi ". — **Onde poi si prende frutto**: dal qual seme poi si raccoglie frutto. — **Pari**: parimenti. — **Si porgendo...**: porgendosi, offrendosi, mostrandosi. — 22. **Vuole fede e merito**: richiede fede e merito; *fede*, da parte di chi ama; *merito*, da parte di colui che si ama, verso chi ama. — **Tu mai da me arai che desiderare...**: da me non avrai mai a desiderare invano... — 23. **Vuo'**: vuoglio, voglio.

i vaiuoli e le rosolie e simili mali, comuni tanto e dovuti che quasi troverai niuno invecchiato senza averli in sé provati, cosí pare a me sia all'anima destinata questa una infermità gravissima certo e molesta, quale possa niuno, quando che sia, non sentire. E beato chi prova le forze d'amore in 2 età giovanile senza perdere la sua magnifica impresa e ottimi principiati studii! Beato chi ne' primi teneri anni impara fuggire Amore!.. Mostrare d'amare dolce e onesto mai fu nocivo 3 e mai dispiacque; ma mostrarsi vinto da troppo amore sempre fu dannoso, non tanto appresso gli altri suoi, quanto appresso di chi tu ami. Questo costume troverai in ogni femina, che 4 mai amerà chi troppo ami lei. Stimano le femine servo, non amante, chi troppo loro sta soggetto; e godono, non della molta affezione da chi loro sia troppo ubbidiente, ma del servigio; e, per non perdere il servigio, mai sosterranno lo infelice amante esca di tormento, anzi, per bene averlo soggetto, ogni dí porgono nuovo dolore... Sempre fu debito di 5 umanità amare chi ama te; ma dicesi ufficio ancora di prudenza in ogni cosa aversi tale che nulla sia troppo.

Filomeno. — Sai tu come un grande e grave sasso con 6 piú fatica e tardezza si volge; ma, poi che comincia a ro-

---

II. — 1. **Dovuti**. Quasi dica: di obbligo. — **Una... gravissima**. Forma latina di superlativo relativo. — **Quando che sia**: una volta o l'altra. — 2. **La... magnifica impresa e... studii**. Endiadi: la... magnifica impresa degli... studii. — 3. **Dolce e onesto**: dolcemente e decorosamente. — **Dispiacque**: apportò dolori. — **Fu dannoso... appresso...**: s'attirò danni... da parte di... — 4. **Affezione da chi...**: Il *da chi* è complemento d'agente retto dal sostantivo *affezione*, adoperato qui come nome verbale, equivalente dunque ad un infinito: godono, non dell'*esser molto amate da chi...* — **Mai sosterranno... esca**: non mai tollereranno... che esca. — 5. **Ufficio**. Lat.: dovere. — **Aversi tale...**: comportarsi, contenersi cosí... — 6. **Con piú fatica e tardezza**: quanto

tolare alla china fracassando, a nulla si ritiene. Un piccolo e leggiero sassetto, poca cosa lo muove, e poco cespuglio il 7 ferma. Cosí gli animi nostri, quanto piú sono fermi, grandi e gravi, tanto, benché tardo mossi, meno si possono in suo 8 corso contenere. Non però rimase da me con ogni astuzia e argumento istôrsi dall'animo quello furore quale provo: non 9 è in nostra libertà potere se non ubbidirli. E, poi che io al tutto provo ogni mia industria ivi essere perduta, Deifira mia, tu sai che, quanto io conosceva, tanto m'ingegnava che te 10 amassi con modo e ragione. Ohimé, ch'io non sapea quanto, 11 amando, mai si possa tenere in sé ragione alcuna! E, come nocchiero, se mai vento superchio l'urteggia, per non correre con quello émpito in qualche scoglio, puole accomandare a poppa qualche peso, qual, trainato, ritenga il troppo furioso corso della nave, cosí io a te, Deifira mia, non cosí per darti affanno, qual mi dolea, ma per raffrenare il tuo disciolto amore, ora con metterti uno e un altro pur utile sospetto, ora con mostrarti uno e un altro pericolo, ritardava il troppo 12 tuo ardito correre ad amarmi... E, per rendere in te meno ardenti quelle fiamme quali ora consumano me, io ti proferii fare e dire, quanto poi sempre feci, qualunque cosa sempre a te piacessi.

---

piú è *grande e grave*. — **Un sassetto**. Ogg. di *muove* e *ferma*. — **Poca... poco**: piccola... piccolo. — 7. **Tardo**: tardamente. — 8. **Rimase**: desistette; ha per sogg. *istôrsi*. — **Da me**. È retto da *istôrsi*, ed è compl. di agente. — **Istôrsi**: tôrsi. — **Ubbidirli**: ubbidirgli, cedere ad esso. — 9. **Industria**: arte. — **Ivi**: nel tôrmi dall'animo un tal *furore*. — **Tu sai...**: voglio almeno che, come sai, tu consideri... — **Quanto io conosceva**: per quanto io mi sapessi. — **Con modo**. Lat.: con misura, moderazione. — 11. **Urteggia**: cerca di sopraffare. — **Émpito**: impeto. — **Accomandare**: legare. — **Qual mi dolea**: la qual cosa mi doleva. — **Disciolto**: sfrenato. — **Metterti** nell'animo. — 12. **Proferii**:

Polidoro. — O pazzo Filomeno! tu adunque sí poco stimasti la libertà tua? Tu, stolto, cosí te facesti servo di una femina?.. Tu adunque stimasti debito a chi ama diventar servo? 13

Filomeno. — O infelici amanti! Imparate da me: non sia chi, amando, cerchi di sé avere libertà alcuna; chi non può servire non sa amare. Convienti spesso ripregare, benché spregiato; e spesso partirti con repulsa, benché ingiusta; e spesso picchiarti la faccia e 'l petto per troppe ingiurie, benché sanza ragione e cagione ricevute; e non raro piangere i tuoi e gli altrui errori. E interviene a' miseri amanti come alla targa: quanto lo strale la trova piú doppia e dura, tanto piú vi si ferma e affigge e con piú fatica si sferra; cosí l'amore, quando trova l'animo fermo e ostinato a repugnarvi, tanto piú vi si assiede e insiste... 14 15 16

III. [*Rimedii dell'amore*]. Polidoro. — Ma, poi che la fortuna tua qui t'ha condotto, misero Filomeno, resta, quando che sia, essere a te stesso nimico; e giudica perduto quello che sia perduto. Assai vedesti piú e piú giorni, nel tuo amore, lieti e felici. Tu allora andavi e stavi dove Deifira voleva; ivi si facea e dicea cose giocose e liete quanto a lei piacea e a te non dispiacea. E cosí certo furono que' dí puri, chiari e sereni; ora ella, turbata, ti fastidia, sanza ragione e cagione alcuna ti sdegna! Adunque tu, Filomeno mio, con molta ragione non seguire avendo tanto in odio la tua libertà che tu 2 3 4

---

offersi. — 13. **Debito a chi ama**: dovere di chi ama. — 14. **Di sé avere libertà**: avere sé libero. — 15. **Ripregare**: pregare con insistenza. — **Spregiato**. Par da doversi riferire a *ripregare*. — **Cagione**: causa prossima, motivo. — 16. **Ostinato a repugnarvi**: a resistergli. **Si assiede**: si posa, si ferma. — **Insiste**: persiste, incalza.

III. — 1. **Resta... essere**: cessa d'essere. — 4. **Con molta ragione**: molto ragionevolmente. — **Non seguire avendo...**: non seguitar ad

5 pure doni te stesso a chi ti sdegna. Se a lei non duole perdere uno fedele amante, né a te pure dolga uscire di tanta servitú: parmi ingiuria pur servire a chi non vuole esser servito. 6 Non può se non dolerti una e un'altra volta cosí lasciare quello che a te soleva essere grato e caro. 7 Ma vinci te stesso e vincerai Amore: non curare di vedere chi ti mira con dispetto; non salutare chi dentro a sé ti bestemmia; non essere servo a chi non ti sa essere umano signore. Rèsta omai essere giuoco a chi gode d'ogni tuo dolore e miseria.

8 FILOMENO. — Che vuo' tu ch'io faccia, Polidoro! io mai potrei indurmi nell'animo fare e dire cosa che a costei dispiacessi; ed èmmi tormento vederla se non lieta e contenta.

9 POLIDORO. — Lodoti, Filomeno; e certo in questo tu mostri quanto in te sia gentilezza e costume... 10 E quanto ben troppo mi par gentilezza da porto chiamarti in nave e poi lasciarti solo in alto e tempestoso mare e sé ridursi al sicuro!... 11 E qui dimmi: quale a te sarebbe piú caro o uscire in libertà o vivere in questi tormenti? 12 Non sarebbero ubbiditi i signori se non potessino dare e tôrre a' suoi di molti beni. A te può Deifira tôrre nulla che sia tuo. Chi resta d'amare perde l'amore, non il toglie ad altrui. E tu adunque, se cosí vuoi, quanto si conviene, libertà e quiete, non volere da costei cosa ch'ella non ti possa dare. Resta di volere e sarai libero. E poco ti sarà fatica non voler quello che tu già non puoi avere. 13 E, vero, costei che potrebb'ella mai darti cosa degna alle tue virtú? non onore, non ricchezze, non fama, non grado o dignitade alcuna; quali tutte con minor fatica molto acquisteresti se tu a quelle tuo

---

avere... — **Pure**: anche, persino. — 6. **Una e un'altra volta**: assai. — 8. **Indurmi nell'animo**: immettermi nell'animo, nel volere; indurmi a volere. — **Se non...**: se non sia... — 9. **Costume**: buon costume, castigatezza. — 10. **Da porto**. È compl. di *chiamarti*.

tempo e ingegno tanto consumassi. Il tempo e la fatica indarno spesa si può chiamare gittata via. E caro a te se tu da questa tua Deifira non ricevessi pure infiniti dispiaceri! Che 14 se pure ti piace vedere un bel viso, molto piú be' visi che il suo spesso ti si parano lieti e dolci, quando la tua Deifira superba si chiude in troppo sdegno. Se t'è in piacere un 15 grazioso sguardo, molto piú vezzosi e angelici occhi, tutto il dí, bello t'accolgono, quando la tua Deifira sospettosa ti schifa. Se t'è in piacere un festivo motteggiare, molto piú gioiose e 16 cortesi che lei ti chiamano spesso a ragionare e ridersi teco, quando la tua Deifira ostinata o solo tace, muta, o risponde cose che t'addolorano. Ma io veggo lo errore tuo, in che 17 ancor peccano tutti gli amanti, che tengono a viltà non seguire lungo l'amorosa impresa... Forse ancora tu, isciocco 18 Filomeno, ti credi da costei essere amato! Credimi, Filomeno: a Deifira, amando te, dorrebbono le pene tue, s'ella non avesse te troppo a odio. Ella certo non potrebbe non piangere vedendoti tanto afflitto. Se questa tua Deifira, Filomeno mio, fusse d'animo verso te non molto inimicissimo, ella, non dubitare, mai goderebbe cosí straziarti. Pigliane argomento da te stesso: perché tu vero ami lei, troppo ti duole mirarla se non lieta e contenta. Adunque, s'ella poco ama te, s'ella 19 tanto t'inimica, tu qui omai esci da tanta servitú: prendi virile animo di te e buon partito. Una sola volta ti dolerà ta- 20 gliare quel membro quale al continuo ti tormenta. Ma stima che

---

13. **Tanto consumassi**: tanto, quanto ora ne consumi in amar Deifira. — **Caro a te...**: beato te... — 14. **Quando la tua...**: mentre, là dove, la tua... — 15. **Bello**: bellamente. — 16. **Festivo**: festoso. — **Ridersi**: starsi a ridere. — 17. **Seguire lungo**: seguitar lungamente. — 18. **Pigliane argomento**: esempio, prova. — 19. **T'inimica**: ti contraria, ti osteggia. — **Virile animo di te**: virile volontà su di te. —

niuno incarco in amore sta sí grave il quale non sia molto piú leggiero a chi non lo voglia sopportare; e incarco, per isconcio
21 e smisurato che sia, diventa leggiero a chi 'l depone. L'amore cresce per uso, e per disuso scema; né si può un lungo
22 amore perdere in un dí. Ma quella via sarà prestissima quale sia sicura. Conviensi posare lo incarco amoroso destro in terra, se esso male ti prieme, e non gittarlo in modo che si
23 rompa, in su' piedi tuoi, in vendetta e nimistà. Comincia adunque a interlassare un'ora, poi intermetti un dí. E cosí accresci ogni dí piú il dimenticarla, per infino che tu aúsi te a stare piú e piú dí e ancora mesi sanza vedere chi te inimica ed eziandio la sua magione.

24 FILOMENO. — Misero Filomeno! tu adunque fuggirai la
25 patria tua, parenti e amici tuoi! E que' nostri, Deifira mia, fra noi lietissimi risi e copertissimi motteggi, ora, tua ingiuria, cosí a me fruttano aperte lacrime e dolore? E quelle antiche tra noi dolcissime e vere dolcissime piacevolezze?... ora cosí
26 per tua empietà mi trovo caduto in tanta miseria! Oh, Iddio! gli altri, amando, ricevono di lor fede qualche grazia e benivolenzia e cortesia; a me solo, piú che gli altri fedelissimo,
27 in premio è dato sdegno, odio ed esilio! Addio, patria mia; addio, amici miei!...

---

22. **Prestissima**: speditissima. — **Destro**: destramente. — 23. **Interlassare**: intralasciare, interrompere; lo stesso significato ch'è in **intermetti**. — 25. **Tua ingiuria**. Apposizione di tutta la proposizione seguente. — **Aperte lacrime**. In contrapposizione con il *fra noi* e il *copertissimi* che accompagnan *risi* e *motteggi*. — **Vere dolcissime...**: proprio dolcissime... — 26. **Ricevono**: hanno, ricavano. — **Di lor fede**: dalla lor fede.

Dalla “ECATONFILA„.

[Di sull'edizione del Bonucci, *Op. volg. di L. B. A.*, III, 239-266, e quella di G. Talamo Atenolfi, *Ecatonphila*, Roma, MCMXV].

1. [*Ecatonfila* (da' cento amori) *enuncia, in un teatro, alle fanciulle che vi son convenute gli argomenti di cui le intratterrà* mentre che i mimi e personaggi soprastanno a venire]. Mai cade de l'animo un primo vero e bene appreso amore. Né si può dire quanta soavità e quanto gaudio sia da infinite 2 parti in qualunque vero amore. Ma certo nel primo sono 3 troppo smisurate le dolcezze e letizie nostre, se già quanto spesso interviene non le perturba, ché noi femine, quale era io leggiera e giovinetta, troppo siamo sdegnose e troppo stimiamo ogni minima nostra volontà. Stolte noi, quante vo- 4 luttà maravigliose perdiamo in pruova, e quanto di poi, sole e in palese, piangiamo la nostra durezza! né prima, nostro difetto, in noi mancano i nostri continui dolori se non quando con nostre molte lagrime rendiamo maturo e trattabile il duro animo nostro ed acerbo. Giova adunque sapere sanza alterigia 5 e sdegno amare; ma raro accade potere sanza acerbità continuare i principiati amori se con prudenzia prima non eleggiamo a noi atto e condegno amatore. Ascoltate adunque, 6 fanciulle vezzosissime; e imparate da me vivere liete amando

---

1. — 1. **De l'animo**: dall'animo. — **Bene appreso**: ben radicato. — 2. **Da infinite parti**: per infiniti rispetti. — 3. **Nel primo**: nel primo amore. — **Quanto... interviene**. È definito dalla proposizione causale seguente. — **Troppo stimiamo...**: troppo gran caso facciamo di... — 4. **In pruova**: a gara. — **Nostro difetto**. Apposizione di tutto il periodo. — **Maturo**: ammollito. Va contrapposto ad **acerbo**: sdegnoso, crudele. — 5. **Amatore**. Lat.: amante. — 6. **Vivere...**: proposiz. ogget-

7 con pace e glorioso riposo. Io qui prima v'insegnerò eleggere ottimo amante; poi vi farò maestre in che modi, con che arti, possiate prenderli e nutrirli di molta grazia e benivolenzia; ultimo udirete quanto facile e sicuro vi mostrerò lungo 8 tempo trionfare in vostre amorose espettazioni. E quale poi per questo a me renderete fra voi grazia? Dio buono, quale grazia renderete a me, fanciulle amorose, quando proverete 9 quanto i miei precetti a voi prestino grandissima utilità? Ma da voi nulla altro aspetto, nulla chieggio, se non è che, uditi con molta attenzione miei detti e precetti, molto amiate quello 10 uno da chi voi vi sentite amate. E certo affermo questo: qual di voi, amando, non opera miei ricordi ed ammonimenti, costei non aspetti mai satisfarsi sanza grandissime perturbazioni né mai stimi potere vivere, amando, non molto carca 11 e oppressa d'infinito merore e doglia. State dunque attente ad imparare quanto vi gioverà sapere, ove troppo vi nuoce non sapere amare.

II. [*E, venendo a discorrere delle doti che le fanciulle hanno a ricercar negli amanti, Ecatonfila traccia il ritratto dell'uomo da lei amato per primo. Nel quale è da ravvisarsi lo stesso Alberti*]. Ora investigheremo quali siano utilissimi amatori. 2 Non dubitate, fanciulle leggiadrissime, che uno amante non povero, né sozzo, né disonorevole, né vile, sarà ottimo a cui

---

tiva retta da *imparate*. — **Glorioso riposo**: tranquillità, serenità, onde venga gloria di trionfo. — 7. **Vi farò maestre**: vi ammaestrerò. — **Prenderli**: gli amanti. — **Nutrirli**: nutrirne l'affetto. — **Lungo tempo**: lungamente. È complemento di *trionfare*. — **Espettazioni**: aspettazioni, speranze. — 10. **Non opera**: non pratica. — **Merore**. Lat.: tristezza, malinconia. — 11. **Ove**: là dove, mentre.

II. — 2. **Ottimo a cui fidiamo...**: per che gli affidiamo, da affidargli...

fidiamo il nostro amore. Questo, vero, quando in lui sia 3 prudenzia, modestia, sofferenzia, e virtú. Simile a quel mio 4 primo signore da me piú che me stessa sempre amato: lui, di persona, d'aspetto, bello, gentile, signorile, delicato e pieno di maravigliosa umanità: lui, d'ingegno sopra tutti i mortali quasi divino: lui, copiosissimo d'ogni virtú, a qual sia supremo principe degnissimo, destro, robusto de la persona, ardito, e mansueto, e riposato, tacito, modesto, motteggioso, giocoso, quanto e dove bisognava: lui, eloquente, dotto, e liberale, amorevole, pietoso, e vergognoso, astuto, pratico, e sopra tutti fedelissimo: lui, in ogni gentilezza prestantissimo, schermire, cavalcare, lanciare, saettare, ed a qual vuoi simile cosa attivissimo e destrissimo: lui, in musica, in lettere, in pittura, in scoltura, e in ogni buona e nobile arte peritissimo; e in queste anche e molte altre lodi a qual si sia primo era non secondo... O signor mio, o fortunata me, ove cosí la mia for- 5 tuna mi dié te amante, a cui mai si truovi né pari né simile virtuoso... Simile, figliuole mie amantissime, simile amante, se 6 alcuno mai piú si troverà, vi consiglio eleggiate e molto

— 3. **Vero**: in vero, veramente. — **Sofferenzia**: costanza, sopportazione. — 4. **A qual sia supremo principe degnissimo**: condegno, convenevole, adeguato all'elevatezza di qual sia... — **Riposato**: tranquillo. — **Motteggioso**: faceto, arguto. — **Dove**. Dice luogo e tempo. — **Prestantissimo**. Lat.: eccellentissimo. — **Schermire**: tirar di scherma. — **Lanciare**. Si racconta dell'Alberti che un giorno, nel Duomo di Firenze, lanciasse in alto una moneta con cosí giusto impulso ed in cosí giusta direzione che quella battesse nella volta e fortemente ne vibrasse. E cosí, per il **saettare**, che " una saetta da lui vibrata, tratta la mano al petto, forza aveva di trapassare qual piú forte ferrea corazza „; e, per ogni altra **simile cosa**, che " da terra a pié pari un uomo ritto saltava, né aveva chi nel salto dell'asta lo vincesse „, ecc. V. la biografia dell'ANON. trad. dal BONUCCI, in *Op. volg. di L. B. A.*, I, XCIII. — **Lodi**: doti lodevoli. — **Ove**: se. — **Virtuoso**.

7 amiate. Sempre ad amare preponete i litterati virtuosi e mo-
8 desti. Questi sono da cui riceverete, amando, infinito premio de la vostra benivolenzia e fede e da cui mai avrete a du-
9 bitare sinistro alcuno. Questi sono quegli quali fanno il nostro nome appresso dei nepoti nostri essere immortale; questi fanno le nostre bellezze splendidissime e divine: ancora vive Lesbia, Corinna, Cinthia, e l'altre già mille anni passati amate
10 da quelli dotti e litterati. Amate, fanciulle, adunque i litterati virtuosi e modesti, e viverete liete, onorate, in dolce e perpetuo amore.

III. [*Dopo aver discorso della scelta dell'amante, Ecatonfila passa a mostrar con che arte e' s'abbia a* prendere e nutrire]. Non rado vidi alcune vane fanciulle molto errare stimandosi amate da qualunque piú che una volta le guardi, e a tutti fermano gli occhi, e godono essere attorniate da
2 molti bordeggiatori. E credono tanto essere belle quanto da molti sieno molestate. Non è lodo di bellezza, no, figliuole mie, avere grande esercito di chi v'assedii, ma sapere, ornate non meno di umanità e facilità che d'oro e di porpora, farvi
3 amare e riverire. Un solo lume fa vera ed intera ombra,
4 quale piú lumi attorno la guastano. Cosí non da molti, ma da un solo fermo e fedele amante segue intero e dolce

---

Adoperato come sostantivo. — 8. **Questi sono da cui...**: questi son quelli da cui... — **Dubitare**: temere. — 9. **Ancora vive...** Il verbo, singolare, in quanto è retto da ciascuno de' soggetti seguenti, a ciascuno di essi dà, singolarmente, rilievo. — **Lesbia, Corinna, Cinthia**: le donne cantate, rispettivamente, da Catullo, Ovidio, Properzio. — **Già mille anni passati**: già mille anni fa.

III. — 1. **Qualunque**: chiunque. — **Bordeggiatori**. Bordeggiare è detto della nave che vada contro vento, presentando or l'uno or l'altro bordo; qui, bordeggiatori son quelli che noi diremmo volteggiatori. — 2. **Lodo**: lode, come in Dante. — **Facilità**: affabilità. — 4. **Segue**: pro-

amore... Sappiate, fanciulle, il perfetto amore esser cosa im- 5
mortale, né potersi dividere, ché, se ne facessi parte ad altrui,
quel che mancassi lo renderebbe imperfetto e male intero...
Né piaccia a voi l'opinione di quelle vane giovinette, quali 6
persuadono a sé stesse, ogni grazia e forza a farsi amare,
averla in loro ornamenti ed apparati. Affermovi, figliuole mie, 7
che né gemme, né auro, né nostre chiome o fronte, ma i
gentilissimi costumi, la umanità, la facilità, la pietà, sono
l'arme con che noi trionfiamo d'amore. Molto piú vidi sozze 8
grate, liete e modeste essere amate che belle altiere e superbe.
Ingegno altiero può mai dolce amare. 9

IV. [*Precetti per* lungo tempo trionfare in amorose espettazioni]. Amate, fanciulle, amate chi vi ama, e state contente
del vostro amore; né curate sapere quello che poi vi nuoce
saperlo; fuggite ogni sospetto, ogni sdegno, e ogni altero
costume; e fidatevi di chi v'ama e di voi stesse; e stimate;
quanto amerete sarete amate, e quanto serberete fede tanto
a voi sarà serbata intera benivolenzia e servizio. Né dubitate 2
l'animo dell'uomo molto piú che il nostro essere, amando,
fermo e costante. Sono gli uomini sí meno che noi sospettosi, 3
perché piú prudenti e conoscenti; sono piú che noi, amando,
perseveranti, perché meno gareggiosi; non prendono quanto
noi ogni cosa ad ingiuria, perché di piú virile e rilevato
animo; non servano perpetuo sdegno, perché di piú magnifico
e generoso petto; non restano, per ogni intoppo, seguire sua
amorosa impresa, perché di piú costante e intera fermezza.

---

viene. — 5 **Mancassi**: forma di terza persona. — 8. **Sozze**: brutte, deformi. — **Grate**: gradevoli, piacevoli. — 9. **Dolce**: dolcemente.

IV. — 1. **Stimate**: ha per ogg. *chi v'ama.* — 2. **Dubitate**: ponete in dubbio. — 3. **Sí**: per certo. — **Conoscenti**: conoscitori, esperti, savii. — **Gareggiosi**: riottosi. — **Rilevato**: alto. — **Petto**: cuore. — **Non**

4 Noi femine, timide, d'ogni cosellina sospettiamo; sospettose, d'ogni minimo altrui errore ci sdegniamo e reputiamolo incomportabile; sdegnose, per ogni piccola offesa ci vendichiamo; e, vendicandoci, mai sappiamo finire o porre modo alle nimicizie e ingiurie nostre; e viviamo con chi noi ama quasi 5 come con uno capitale inimico. Aimé! figliuole mie, per Dio, fuggite questi sospetti, quali, quanto dite e quanto in alcuna di voi scorgo, a me pare proviate: sono dannosi e pestiferi 6 a chi ama. E, se pure sospetto alcuno vi s'offerisce, non però subito vi sdegnate, non v'indurate suso, non lo tenete occulto, 7 anzi prestissimo il discoprite a chi v'ama. Sempre fu il sospetto veneno dell'amicizia; e, come diceva il signor mio, provasi il sospetto esser non dissimile alla talpa, quale uno animale, sotto terra in oscuro e profondo in ogni parte per tutto penetrando, commove e attrita qual sia duro e denso terreno, poi, subito uscito in luce, perde ogni sua forza e nervo: cosí il sospetto, in oscuro e ascoso dentro al petto, mai resta di commovere l'animo in ogni perturbazione, subito 8 vero fatto palese, perisce... Per tanto, figliuole mie gentilissime, siate non altiere, non superbe, non ostinate, non sospettose, non gareggiose per vincere d'onta; né si chiama vittoria, 9 ingiuriando, perdere uno fidelissimo amante. Vuolsi vincere e soperchiare d'amore e fede chi tu ami, non di sdegno, e sarà signoria, amando, farsi amare, molto piú che, straziando

---

restano... seguire: non tralasciano di seguitar... — 4. **Incomportabile**: insopportabile. — **Modo**: misura, limite. — 5. **Quanto dite... quanto scorgo**: per quanto dite... per quanto scorgo; a quanto dite... a quanto scorgo. — 6. **Vi s'offerisce**: vi si presenta all'anima. — **Non però**: non per tanto. — **Non v'indurate**: non v'ostinate, non v'inasprite. — 7. **Quale uno...**: il qual solo..., il qual singolare... — **Per tutto**. Rafforza, specificando, il concetto *in ogni parte*. — **Attrita**: trita. — **Qual sia**: qual si sia. — **Subito vero...** *Verò*, lat.: ma, però. — 8. **Vincere**

chi te ami e tormentando sé stesse, farsi male volere a chi te una sola con ogni fede e diligenzia serve. E in cosa niuna 10 tanto si conosce uno animo signorile e nobile quanto nella umanità, facilità e pietà. Sdegno sempre sente di villania: 11 solo il villano animo serba sdegno, perché non sa né vendicarsi né perdonare; e serbare sdegno deriva da inumanità: perseverare in isdegno contra chi te ami sarà impietà, crudeltà... Amate, e sarete amate; servate in voi fede, e sarà 12 mai vero amante che a voi rompa fede. Ogni sdegno soffrirà 13 chi ama, ogni oltraggio, ogni ingiuria, ogni dispetto; solo uno il fa rompere ad ira, inimistà e vendetta, — questo certo: quando e' conosce in chi elli ama non esser fede.

---

d'onta: di *o* in offesa, ingiuria. — 13. **Rompere ad ira...**: prorompere in ira...

Dalla “EPISTOLA A PAOLO CODAGNELLO„.

[Di sull'edizione del Bonucci, *Op. Volg.*, V, 233-252].

...Nell'altra mia, quanto estimava, assai copioso recitai quanto a ogni nobile e prestantissimo ingegno, quale affermo il tuo, questa cura amatoria sia pestifera e perniciosa: riconoscesti in quanti modi questo lascivo ardore dell'amore disturbi e perverta qualunque pubblica e privata impresa ed onorata
2 faccenda. Né credo indi fosse da dubitare che l'animo occupato e oppresso da quella molestia assidua certo e grandissima dell'amore mai potrà, vivendo cosí, vendicarsi in alcuna degna fama o salire in qual si sia onesto e laudato grado d'onore e d'autorità...

3 Dannoso, adunque, amore, se, per satisfare a una piccola espettazione, fa ciascuno massaio e assegnato animo senza lode esser prodigo e gittatore; e, piú, quanto a qualunque onesto e laudevole esercizio sia l'amore nocivo e grave, tu
4 meco non rado, piangendo, lo confessasti e dolestiti. Per tanto solo qui, se io non erro, te in questa calamità forse contiene, che pur giudichi a te in premio stiano qualche diletto e grata voluttà, o forse a te stesso persuadi cosí doversi, verso chi tu credi pur ami, per lei soffrire miseria e tormenti all'animo tuo infiniti e molestissimi.

---

1. — **Assai copioso**: assai copiosamente, abbondantemente. — **Recitai**: esposi. — **Prestantissimo**: eccellentissimo. — **Cura amatoria**: premurose occupazioni dell'amore. — **Riconoscesti**: venisti a conoscere esaminando. — **Onorata**: decorosa. — 2. **Indi**: per tanto. — **Vendicarsi**: riscattarsi, affrancarsi. — 4. **Solo qui**: solo questo. — **Con-**

... E che piacere degno d'animo studioso e perito, quale ciascuno dice essere il tuo, mai a te potrà porgere una femina indòtta, quali tutte sono, inetta e da ogni parte sciocca e insulsa? 5
Vederàila presentarsi a te — se ella meno sarà familiare — leziosa, intera, con la fronte altiera, con la bocca e occhi socchiusi, quale se cosí ella venisse per mezzo al fummo e fra la polvere, col capo ora su questa ora su quell'altra parte abbandonato, quasi come a lei fusse il collo di vischio e i nervi di pasta, né ti guarda se non con lo estremo dell'uno occhio, né ti risponde se non prima salutata e appellata tre volte. Pur poi sogghigna ella; e prima è fatto sera che ella a proposito ti renda uno sí solo o uno no. E pure, se forse vuole non parere in tutto muta, ella prima si fiuta la sommità delle dita e volgeti la guancia, e per vezzi proferisce le parole sibilando e scilinguata, e vuole, co' suoi gesti impudicissimi lievissimi e inonestissimi, parere un'altra Lucrezia rarissima santissima e religiosissima. E, se forse a te già ell'era 6 7 8 9

---

tiene: trattiene. — **Stiano**: sian posti, assegnati. — 5. **Femina indòtta**. La poca stima che l'Alberti ha delle donne in generale è anch'essa un portato dell'umanesimo, in quanto la donna piú che altri, per le sue attitudini naturali oltre che per le circostanze de' tempi, pareva allora rimaner lontana ed estranea al gran movimento della coltura. Ed è, ad ogni modo, da considerarsi che qui l'Alberti vuol solo riferirsi alle donne suscitatrici di quell' " amor corruptus et minime perfectus " che nell'*Amator* egli contrappone al " perfectus ". Né a lui mancò un concetto altissimo della donna e dell'amore; ed ebbe qua e là a manifestarlo degnamente, in ispecie nel libro II del *Trattato della Famiglia*: " Certo adunque si vede lo amore essere cosa troppo sopra " le forze umane e possente e valida... ". — **Da ogni parte**: sotto ogni riguardo. — 6. **Vederàila.** L'Alberti ha di cosí fatte descrizioni comico-satiriche che fanno in vero pensare al Parini. Egli vi si rivela psicologo acutissimo ed artista di squisita finezza. — **Intera.** Noi diremmo: tutta d'un pezzo. — 8. **Gesti... lievissimi.** Contrapposti a' " gravi ".

famigliare, eccola venir dondoloni e avventata, colla voce quale chi gridando sèguita i levrieri, e ridendo simile a chi dell'orto fughi li stornelli; salútati con li occhi e con la bocca aperta, e vienti persino con le mani e col ceffo in suso il viso; e comincia mille istorie; né sa ristare di biasimarti quella e quell'altra, e mai finisce quella predica sua: *cosí disse*, *e cosí fece*, *e eravi il tale*, *e sopraggiunse*, *partissi*, *tornò*, *ed io*, *e lei*, *e poi lui*; e in una novella ti racconta la vita e gesti di tutti i suoi passati; né da lei ti è lecito partire se
10 non quando l'arai bene stracca di domandare comiato. E, se, da te pure ella convinta, ragiona a' tuoi propositi — maligna femina! — subito o ti richiede di mille cose o comincia a dolersi di te, non dico sanza ragione solo, ma certo sanza
11 misura. Cosí posso non fare ch'io non ti nieghi che in femina alcuna a te siano piaceri non puerili e degni?...
12 ...Ora sèguita: veggiamo se questa, quale tu tanto ami, per altri suoi meriti cosí forse era da te non indegna d'es-
13 sere amata. Dicono a chi tu ami debbi pari, quanto in te sia, rendere fede e benivolenzia. Se tu da costei te conosci esser amato, non ti storrò da questo dovuto officio di amare chi ami te; ma come farai tu me certo che ella te non molto
14 abbia in odio e a vile? — Oh, ella mi guardò! — Gran male fu, se tu non guardavi lei, ella guardassi te; né fu meno da biasimarla se ella, guardando gli altri, ancora guardò
15 te. — Ella mi sorrise. — Non dirò gli paresti ridicolo e da cosí riderti, ché sempre fusti, e a tutti paresti, grave e maturissimo; ma ella cosí leggiero sorrise per parerti piú bella,

---

10. **Ragiona a' tuoi propositi**: su cose che ti riguardino. — 11. **A te**: per te. — 12. **Da te non indegna d'essere amata.** Costruz. lat.: non indegna d'essere amata da te. — 13. **Dicono... debbi**: dicono che tu debba. — 14. **Oh, ella mi guardò!** Imagina l'Alberti che cosí possa rispondergli l'amico; e ribatte la risposta. — 15. **Da cosí riderti**: tale

per piú farsi richiedere, ché dicono che ridendo piú paiono vezzose. — Ella mi salutò, e strinsemi la mano, e mi sop- 16 presse il piede con duoi suoi piedi. — Ehi, Paolo mio poco prudente, se tu non conosci questi tutti essere segni piuttosto di chi voglia infiammarti e molto da te essere amata che di chi vero ti ami!...

...E, quando pur ti piacessi cosí credere questi guardi, 17 risi e gesti siano, in altri, veri indizii di benivolenzia e amore, voglio non però dubiti, se ella vero amassi, per non mostrarsi a te, amando, suggetta quale te ella riputa e scorge a sé dato e suggetto, certo mai cosí darebbe palesi segni del suo amore...; tanto in ogni cosa sono loro modi, parole, atti e fatti con arte simulati e finti. E parimente, sí nella tua amata, 18 sí in qualunque altra femina, quanto sia falsato, non che lei, tu con tuoi occhi vedi. La natura le diede i capelli non argentei e chiari quali ella te li mostra, e forse credi sieno suoi crini quali furono di quell'altra, già piú anni morta, fanciulla. Il viso suo naturale, prima ch'ella il dipignesse, era pallido e rugoso e vizzo e fosco; quale tu vedi con arte fatto candido troppo e splendido. Le gote e i labbri erano non di colore di corallo e rose quanto ora, tinti, a te cosí già paiono. Ed ella, benché piccola, non però ti si presenta se non grande... Che piú? al tutto mai vedrai in loro nulla non 19 finto a meraviglia e simulato, in modo che questa medesima, 20 quale tu ieri in via scontrasti sí adornata e pulita, oggi in

---

da doversi cosí deriderti. — **Dicono che ridendo...** Sogg. sott. *le donne*, o, come l'Alberti preferirebbe, *le femine*. — 17. **Questi guardi... siano**: che questi guardi... siano. — **Dubiti... certo mai cosí darebbe...**: dubiti che certo mai... — 18. **Quanto sia falsato.** *Quanto* è pron. sost.: quanto ci sia di falsato. — **Non che lei, tu... vedi**: non dico che lei veda, ma tu stesso vedi. Notisi la sottilissima ironia nella gradazione. — 19. **Al tutto**: affatto.

casa poco riconosceresti vedendola, com' è loro usanza, chiuso l'uscio, sedersi oziosa, col capo male pettinato; sbadigliare; grattarsi dove la chioma gli piove in qua e in là, ed anche ruspare altrove; poi con quelle unghie graziose stuzzicarsi bene a drento il naso; e cominciare uno gracchiamento che cieco gaglioffo non si trova che non perdessi con loro a gar-
21 gagliare; e con suoi stracci, stoppe e panierette ed altro fastidio avere imbrattate e ingombrate le tavole, panche, de-
22 schetti e tutta la casa; e coi rimbrotti comandare cose a nulla necessarie a qualunque li venga inanti: *su, ché non vai? ché non fai?* anzi: *non volesti? non dicesti?* e accanirsi contro chi non li portò presto il catinuzzo, non meno che se
23 avesser morto il marito! e cosí con ciascuno sempre avere apparecchiata lunga materia di litigare, e garrendo assordare
24 tutta la vicinanza; poi levarsi da sedere, lasciare quivi parte delle sue masseriziuole, e irne in camera con quella cioppetta piena d'infinite note e sí coperta dalla polvere che tu non scorgi qual sia suo primo colore; e dal lato gli pende quella bella merceria, chiavi, borse, aghieri, coltellini, e insieme quel pannicello tanto bianco e mondissimo.

25 Non mi stendo piú oltre, ma certo affermo questo, che cosa niuna tanto a un'altra sarà dissimile quanto una femina apparata a sé stessa non acconcia e ripulita sarà dissimilis-
26 sima: tanto sanno, e piacegli, contrafarsi. E, come ella in questi portamenti di fuori si porge da ogni parte armata di finzioni e decezioni, cosí voglio ti sia persuaso ogni loro opera e pensiero mai essere vacuo di simile arte e fraude...

27 ... Che certo, ben quando le nostre di sopra verissime tras-

---

20. **Gaglioffo**: mendicante. — **Gargagliare**: schiamazzare. — 24. **Cioppetta**: gonnellina. — **Tanto bianco e mondissimo.** Detto ironicamente. — 26. **Portamenti di fuori**: portamenti esteriori. — **Si porge**: si presenta.

corse ragioni non confirmassono cosí essere gli animi feminili ingiusti, iniqui, ingrati, pieni di falsità e fellonia, pure non doveresti tu, Paolo mio, qualche volta conoscerti uomo ed avvederti di tanto errore?... Cosí ti avviso alla nostra 28 amicizia da te nulla piú potere essere grato e aspettato che vederti uscito e libero di questi duri e molesti pensieri tuoi amatorii, ridurti a' nostri usati studii e ozii delle lettere, quali te meco aiuteranno a molto fuggire in dolce libertà e tranquillità d'animo...

---

27. **Conoscerti**: riconoscerti, ritrovarti. — 28. **Da te**: da parte tua.

FROTTOLA

[Di sull'edizione di G. Mancini, *Leonis Bapt. Alberti opera inedita*, Florentiae, Sansoni, 1890, pp 19-29 e 297-304].

Venite in danza, o gente amorosa,
non tenete ascosa
la dolce fiammetta
che sí ben s'assetta
in alma gentile. 5
Non sia uom tanto vile
che, se gli scade amare,
stia a lellare
e aspetti. Ben faremo,
ché, per venir all'estremo 10
qual uom disia e ama,
convien ch'amor di dama
s'acquisti per grand'uso.
Sa' chi rimane schiuso?
il troppo savio, il troppo bello, 15
il superbo, lo inerte e fello,
e chi non sa soffrire.
Però pigliate ardire:

Frottola fu componimento lirico popolare d'origine giullaresca. Vi si cantavano, in versi brevi monorimi, ogni sorta di concetti bizzarri bizzarramente agglomerati [lat. medioev. *frocta* = agglomeramento]. A poco a poco vi s'introdussero proverbii e sentenze, ed il componimento, divenuto cosí letterario, ebbe piú particolarmente il nome di *motto confetto*. Nel Quattrocento fu una vera e propria canzonetta a ballo. Questa dell'Alberti piú s'avvicina alla forma originaria. Essa ha qua e là intonazione satirica, e non manca di singolari pregi d'arte.

7. **Scade**: accade, occorre. — 8. **Lellare**: indugiare. — 10. **All'estremo**: al termine. — 14. **Schiuso**: escluso. — 18. **Però**: perciò, per tanto. —

su, avanti, avanti,
suoni, danze e canti, 20
e trionfi d'amore,
e cosí fatto onore:
cenni, atti e risi,
sguardi non molto fisi
ma con arte, e lieti 25
parlari, mozzi e quieti,
strani e intesi,
gli occhi e gli orecchi tesi
a usar mille prove,
palpeggiar dita, e altrove, 30
coperto e bellamente.
Cosí chi d'amor sente
or usi leggiadria.
E chi vorria
d'amor esser privo 35
in luogo sí giulivo
e sí ornato?
qual sí snervato
stessi a lellare
e non desiassi amare 40
a tutta briglia?
Chi pur s'acciglia
e d'ogni cosa ha pavento
è come chi ha spento
il lume a mezzo l'ombra. 45
Chi pur s'ingombra
di tanti *i' vorrei...*,

---

22. **Cosí fatto onore**; com'è descritto subito appresso. — 31. **Coperto**: copertamente. — 32. **Chi d'amor sente**: chi ha sentimento d'amore. — 38. **Qual sí snervato stessi...**: qual sí snervato starebbe...

i' farei...,
ma pure...,
le sciaure..., 50
è un intronato,
un trasognato,
un pezzo di bue,
e pargli esser piú di due,
egli è men d'uno: 55
non gli parlar a digiuno,
ché non ha mente.
E chi d'amor sente
e nell'amar è lento
è un portento 60
svelto fuor d'un tronco,
ed é monco
d'ogni destro ingegno,
ed è sinistro legno
a maneggiarlo, 65
ed ha nel core un tarlo
che lo fa star austero,
sí ch'ogni bel pensiero
gli rode e sbarba,
tal che non gli garba 70
gentilezza.
Ma l'alma che s'avvezza
a seguir l'orme
e le dolci torme
ch'amor guida 75
mai piú si snida

73-74. **Seguir l'orme E le dolci torme**. Endiadi: seguir l'orma delle

di tal cova,
perché troppo gli giova
l'udire
e 'l seguire 80
l'amorose maniere,
e l'usar fra le schiere
degli amanti,
i quai con risi e canti
osservano fra loro 85
un amoroso tesoro:
non gemme, né avolio,
né perle, né pitto spolio,
né coniato auro;
sa ch'è un verde lauro 90
in mezzo un fonte
dove sono sconte
tutte l'offese ch'amor par ch'ammetta,
ed ha in ogni vetta
frondi vezzose e belle, 95
dov'ę il nome di quelle
ch'hanno pietade,
ch'adornan lor biltade
di cortesia:
quivi s'oblia 100
ogni vil pensiero,
ed è mestiero
seguir voglia sublima
e non far stima

---

dolci torme. — 77. **Cova**: nido; detto con arguzia. — 78. **Giova**: piace. — 85. **Osservano**: sorvegliano, come a mantenerlo integro e vivo. — 88. **Pitto spolio**: drappo dipinto; e, forse, porpora. — 92. **Sconte**: espiate.

di quel che non dà laude: 105
quivi s'aplaude
ed è onorato
non chi è fortunato
né ricco erede
né chi possiede 110
accomulato avere
ma sol chi può capere
fra i pregiati ingegni
e fra gli uomini degni
d'essere amati, 115
che non sono schifati
né han divieto
dal sacro ceto
degl'immortali:
quivi si prendon ali 120
a seguir ogni impresa,
ad aver sua voglia intesa,
a seguir laude per merto.

. . . .

Ma non si vuol acquistare
grado in donna altiera,
ch'ell'è spietata fiera 140
a chi la trassina.
Ella rompe, ella sfascina
ogni amorosa impresa
e sta sempre tesa
a vincer d'onte 145
colle zanne pronte,
colle ciglia grottose,

---

122. **Voglia intesa**: volontà tesa, dritta a qualche fine. — 145. **Vincer**

colle mani sdegnose.

. . . .

Ma voi, dive immortali,
ch'avete gentilezza,
fuggite chi amor sprezza
in bella etate,
e voi stesse adornate 190
d'un costume amoroso
e d'un cor piatoso
ch'ogni bellezza avanza,
e gite in danza.
Come inamorata, 195
chi vuol essere amata,
convien ch'ami.
Vostri lacci e legami
non sian pompa o superbia
perch'ogni uom vi proverbia; 200
ma sian risin vèzzosi,
dove stiano ascosi
dea Vesta e Cupido,
e gli occhi, che son nido
di spiritelli accesi, 205
mai non sian discortesi
a chi v'adora.

. . . .

Non teme caldo o gelo
l'alma che si pasce 235
di quel che nasce
infra 'l pensare
e l'insembrare

---

d'onte: sopraffar con ingiurie, offese. — 189. **In bella etate**: in gioventú. — 238. **Insembrare**: mettere insieme, comporre.

le lodi di un bel viso,
che quanto piú 'l miri fiso 240
vie men ti sazii.
Quivi è gemme e topazii,
che splendon piú del sole.
Gigli, rose e viole
son belle in verde prato; 245
ma un viso inamorato
è vie piú bello.
E ho visto ausello
fra ramusce' fioriti
con suoi versi arditi 250
laudare
e magnificare
ciascuna stella;
ma leggiadra donna e bella
merita piú lode. 255
Ed ho visto alle prode
de' carri trionfali
titoli immortali
e gloriosi;
ma e' non son sí famosi 260
quant'un bel viso merta.
Ed ho vista inserta
fra i sacrati ornamenti
gemma che i lumi ha spenti;
ma un risin gentile, 265
ch'ha un air umile,
l'abatte,
e stanno quatte, astratte,

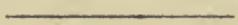
---

248. **Ausello:** augello.

muse, ninfe e dèi
a vagheggiar costei 270
che save amare.

. . . .

Però su tosto,
donne inamorate,
gite e ornate
questa festa. 330
Se fra voi è chi stia mesta
che il suo amante sia altrove,
dicami dove,
e io l'andrò a cercare,
ch'i' son disposto aitare, 335
gradire,
servire,
magnificare, qui e 'n ogni lato,
qualunqu'è inamorato.

. . . .

Dal "TEOGENIO,,.

[Di sull'ediz. del Bonucci, *Op. Volg.*, III, 161-229].

1. [*Se piú perturbi una repubblica la prospera o l'avversa fortuna*]. Teogenio. — Molti de' vostri fortunatissimi cittadini a me noti e familiari, quando in quei tempi la fortuna con voi era facile e liberale, soleano, vacui di maggiori sue cure, pigliarsi faccenda a riprendermi e accusarmi taciturno e pervicace e (quanto e' diceano) fantastico e bizzarro, quale, contento di me stesso, nulla degnava quella moltitudine data 2 alla voluttà; e dolevagli ch'io, offirmato, a chi pur me accusava e biasimava la mia taciturnità solo rispondea quello antiquo detto di quel filosofo: — me essere mai del mio tacer pentito, ma ben trovarsi chi del parlar suo sia pentuto spesso —, e pregavali che non biasimassino colui che non altrove favellava che solo dove esso o dimandasse per imparare o rispondesse per insegnare e riconfirmare virtú o dottrina a sé e a chi l'ascoltasse, ché bene intendeva io quanto appresso simili oziosi e prodighi potevo né imparare né disputare di cosa alcuna degna. 3 Ma, poi che la nostra repubblica e cittadini testé (o ingiuria della fortuna o forza e merito de' costumi pravi e corrotti)

---

1. — 1. **Teogenio.** I personaggi del dialogo son due: *Teogenio* [= generato da Dio] e *Microtiro* [= piccolo alunno]. — **Vacui.** Lat.: liberi. — **Quella moltitudine**, de' *fortunatissimi cittadini*. — **Voluttà.** Lat.: piacere — 2. **Offirmato**: fermamente; confermato nel mio costume. — **Pur me accusava.** Nel *pur* è espressa la continuazione dell'accusare. — 3. **Forza... de' costumi**: potere de' costumi. Con *ingiuria*

caderono in calamità per miseria, io, vedendo que' medesimi antiqui miei riprenditori nelle cose avverse solliciti, seco stessi solinghi, e, tutti alieni da quelli suoi primi gesti e costumi, non convenire lieti fra la moltitudine, e ivi osservare forse troppa ristrettezza e taciturnità, cominciai meco a ripensare qual piú avesse forza a pertúrbare una repubblica, o la seconda fortuna o pur l'avversa; e, insieme, a me parea investigare qual piú fusse o un buono cittadino utile o un vizioso disutile alla sua patria. E già, in questi commentarii esercitandomi, scrissi 4 argomenti non pochissimi, quali a me stesso persuadevano ne' casi avversi (quanto presente si vede) perturbare la quiete e tranquillo stato della terra; solere la difficultà de' tempi inducere a povertà e necessità; onde quel detto di Socrate avvenia, quale dice presso a Platone: terra niuna povera potere vacua essere di molta copia di tagliatori di borse e dati a vilissimi e infami esercizii. Ma molte piú fortissime ragioni a me pro- 5 vavano la facilità della fortuna viziare e pervertere ogni ornamento e fermezza della terra; tanto piú che la iniqua fortuna, quanto molti troverai meno sapersi reggere in affluenzia e prosperità che in avversità. Dalla copia e successo fortunato 6 nasce l'ozio, padre e nutritore d'ogni vizio, indi la insolenzia, superbia, lascivia, ambizione e intollerabile licenzia...

---

e *merito,* è apposizione causale di tutta la proposizione. — **Solliciti**: inquieti, premurosi. — **Ristrettezza**: raccoglimento. — **Qual piú fusse...**: se fosse piú utile alla patria un buon cittadino che disutile un vizioso. — 4. **Commentarii**: pensieri, meditazioni. — **Presente**: presentemente. — **Perturbare.** In uso d'intransitivo. — **Avvenia**: s'attuava. — 5. **Viziare e pervertere.** Notisi quanto piú gravi azioni dicano questi verbi che il *perturbare* causato dall'avversa fortuna. — **Fermezza**: consistenza. — **Tanto piú che...**: tanto piú che l'iniqua fortuna vizia e perverte la favorevole quanto [piú] troverai... — **Affluenzia**: abbondanza. — **Copia.** Lat. Dice lo stesso che *affluenzia.*

II. [*L'improbità degli uomini e le perturbazioni della repubblica*]. MICROTIRO. — ..... Ma forse non sarebbe da non aggiungere a queste una terza investigazione, quale ora a me viene in mente, questa: se forse piú seco porti molestia e incommodi la difficultà de' tempi che la improbità degli uomini. 2 Io e dalla iniqua fortuna e da' non buoni uomini mi sento sí oppresso da tutti i mali (infelicissimo me!) che io non so quale altrove si trovi misero calamitoso simile a me.

3 TEOGENIO. — ..... Quando io dimando chi forse viene a salutarmi come quello e quell'altro cittadino stia, non raro odo quanto siamo tutti sottoposti a' vani casi e volubilità della fortuna: — colui star male: arsegli la casa, peritogli il naviglio, impoverito; — quell'altro pur male: perduto i suoi, perduto la patria, ito in esilio, rimaso in solitudine; — quell'altro pur male: gravato di febbre, giacere con dolore, debole e lasso; — e questi simili vedo a chi ne racconta e a 4 chi ode dolgono. Altri sono de' quali io domando; e mi riferissono: — stanno molto male: colui uccise, quell'altro furò, quell'altro tradì, e per tanto loro vizio vivono in esilio, in 5 povertà, in tristezza. Di costoro si biasima all'errore piú molto 6 che non si conduole della fortuna. Gli altri incommodi, co' quali il nostro fato noi urteggia o i pessimi uomini c'infestano, se vorremo investigare, gli troveremo tali che a chi voglia poco stimarli poco noceranno. E vedesi per prova che, per

---

II. — 2. **Dalla iniqua fortuna e da' non buoni uomini.** Compl. di derivazione; e, dunque, vuol significare causa prima. — 3. **Chi forse...**: chi per caso... — **Raro**: raramente. — **Arsegli..., peritogli..., impoverito...** Notisi l'efficacia del continuo variar del costrutto nella rapidità dell'enumerazione, quasi a significare, pur nella forma, l'incomposto, tumultuoso, addensarsi delle sventure. E cosí in seguito per tutto il mirabile quadro dipinto con tocchi maestri. — **Vedo a chi...** Come spesso occorre nell'A., c'è l'ellissi della congiunzione innanzi la proposizione oggettiva. — 6. **Infestano**: molestano. — **Per prova**: in

piccoli che essi sieno, pur possono molto in perturbare chi non poco li stimi; né trovasi cosa sí grave, di queste, quale non sia a qualche uno e lieve e grata; né cosa sarà tanto espettata quale in qualche tempo non sia molesta e grave. A molti, trovarsi lungi da' suoi dispiace; molti hanno voluttà 7 peregrinando tenersi lungi da chi molto li desideri; altri piange la moglie sua e 'l fratello e 'l figliuolo; a non pochissimi attedia la presenza della moglie; trovansi molti divisi da' fratelli, diseredati da' suoi, cacciati da' padri. Onde possiamo 8 assentire a que' dottissimi quali affermano in la vita de' mortali cose alcune di sua natura esser tali che, sempre e qualunque sia, sono buone e utilissime e lodatissime; in qual numero si scrive la virtú, la mente ornata di buoni costumi, ben retto giudizio e ben regolato ingegno: qual cose mai furon dannose. Alcune, contro a sua natural malignità, mai si trovano essere 9 se non inutili e da fuggirle: il vizio, la levità, l'ambizione, la troppa cupidità, e simili, sempre atte a perturbarci e male averci. E queste abitano, quanto volemo, in noi, né altronde 10 sono che da noi. Altre alcune si trovano cose tali che per sua 11 natura sono né buone né non buone; e di queste pare a me sieno le cose poste, fuori al tutto di noi, sotto imperio ed arbitrio della fortuna: ricchezze, stati, amplitudine, potenzia...; quali tutte cose dicono essere buone quanto noi a bene le addirizziamo e bene le adoperiamo, ma paiono a' giudizii

---

fatti. — 7. **Peregrinando tenersi.** *Peregrinando* è proposiz. complementare di mezzo connessa a *tenersi.* — 8. **Cose alcune**: alcune cose. — **Qualunque sia.** Da riferirsi ad un soggetto sottinteso: ciascuna di esse cose. — 9. **Contro a sua natural malignità**: per rispetto alla lor naturale malignità. — **Male averci**: tenerci in malo stato. — 10. **E queste**: le cose delle due categorie ora dette. — **Né altronde sono che da noi**: e non provengono se non da noi. — 11. **Stati**: dominii, signorie. — **Amplitudine**: grandezza.

corrotti e pieni d'errore e di perturbazione ora buone ora men
12 buone, quanto il nostro giudizio le pesa e accetta. Certa consiste, ferma e costante sempre in ogni suo ordine e progresso, la natura; nulla suol variare, nulla uscire da sua imposta e ascritta legge; né può patire che grave alcuno mai sia non
13 atto a descendere..... E cosí mai fu da natura cosa buona atta a non beneficare; e ogni male sempre fu presto a nuo-
14 cere e a danneggiare. Adunque, quanto le vediamo varie e volubili, le cose della fortuna non sono tali che noi possiamo affermarle di natura buone o non buone; quali, mutata opi-
15 nione e giudizio, e tanto e in diversa parte variamo. Conviensi per tanto moderare e bene instituire nostre opinioni e sentenzia, ove molte cose a noi forse paiono utili quali sono disutili, e stimiamo cose non poche gravi e moleste quali certo sono levissime e facilissime...

III. [*La fortuna, gli uomini e la virtú*]. TEOGENIO. — Siccome le cose della fortuna non piú in sé vagliono se non quanto le riputiamo, ella può nulla essere a noi molesta se non ritollendo il suo; ma poco a te sarà molestia renderle
2 quello che tu poco stimasti... E poi, dove tu teco cosí statuisca, i perfidi uomini, Microtiro mio, abbi, a te possono forse giovare, ma nulla nuocere... Dicoti: uomo, per ingiusto che sia, non può farti male; e, quanto piú sarà verso di te scelerato, piú a sé che a te sarà dannoso.

3 MICROTIRO. — Maravigliomi e di me fo congettura quanto io in me tutto il dí soffero; né vedo in che modo possa non molto nuocermi la malignità de' perfidi e iniquissimi uomini,

---

II. **Le pesa**: le valuta. — 14. **In diversa parte variamo**: valutiamo diversamente. — 15. **Moderare**: temperare, regolare. — **Ove**: poiché.
III. — 2. **I perfidi uomini... abbi**: gli uomini che tu abbi perfidi (verso

quali ottrettando, incolpando, insimulando, e con quanto possono, opera, cura, industria, con ogni loro studio, assiduità e diligenzia, con ogni arte, con ogni ingegno, con ogni fraude, mai restano infestissimi e molestissimi fare e dire e pervestigare cose per quali a me ne conseguiti povertà, odio, invidia, inimicizia, mala vita e grave infamia...

Teogenio. — ... Sai quando forse questo potranno i non 4 buoni? quando gli altri simili a loro perduti e sordissimi uomini ascolteranno e ossecunderanno a loro perfidia... Ma a te, dato alle virtú, di', chi si sia può altro nulla che giovarti? Diceva Mario, appresso di Sallustio, in concione al popolo: 5 « Cosí a me volli sempre essere mia ragion del vivere che, se questi invidi e miei ottrettatori dicon di me cose vere, insieme sieno promulgatori delle lodi mie ». S'e' forse dicono 6 il falso, non lungi da loro ivi sia degna vendetta ove palese da' tuoi costumi appaia che sono bugiardi; se simili a loro, 7 cupidi d'udire e vedere male, assentiscono a loro finzioni, o se i buoni in parte alcuna lasciano persuadersi, 'l danno sta presso di chi crede il falso, non presso di te, quale per altrui fizione nulla diventi peggiore, e loro ingannati si dolgono di chi li perturbò il vero giudizio o gastigano sé stessi, quali, incauti, prestarono orecchie ai fraudolenti. E, quando ben cosí 8 fusse che qualche tuo errore (non saresti uomo se tu solo non come gli altri qualche volta errassi) fusse materia de' tuoi ottrettatori, non dubitare che i viziosi non molto stimano

---

di te). — 3. **Ottrettando.** Lat.: denigrando. — **Restano... fare e dire**: desistono dal fare e dal dire. — **Pervestigare**: ricercare. — 4. **Ossecunderanno.** Lat.: consentiranno. — 7. **Simili a loro**: uomini simili a loro. — **Finzioni** e, piú giú, **fizione**: invenzioni, invenzione. — **Lasciano persuadersi.** Noi adopereremmo la particella pronominale piuttosto col verbo reggente *lasciano.* Piú strano è il caso **lasci errarci** di poco piú oltre. — 8. **Stimano udendo... quello.** *Quello* è ogg.

udendo in altri quello che giudicano in sé da non fuggirlo, né a loro debbe dispiacere se altri racconta quello che tanto li diletti fare; i buoni (loro natura) sono indulgentissimi, e, vedendo gli altrui errati, riconoscono in sé, come negli altri uomini, la natura fragile essere e prona, e ancora esservi piú
9 e piú altre pari e maggiori mende. Ma, dove pur questo a te pesasse, come disputava Plutarco filosofo e ottimo istorico, cosí certo arai da persuaderti che un sollicito inimico non poco, a chi ben voglia tradursi in vita, sia utilissimo. Molte facciamo e molte non facciamo cose per non aprire a' nostri inimici adito a riprenderci; onde abbiamo da non odiare chi non lasci errarci e chi noi ecciti a virtute e laude.

10 MICROTIRO. — Ameremo, adunque, i nostri nemici?

11 TEOGENIO. — Piú te molto loderò se tu verso chi sé opponga a te inimico porgerai amore piú che odio, umanità piú che indignazione, facilità piú che contumacia; poi che ogni perturbazione d'animo piú nuoce a chi in sé la sente che
12 verso cui ella sia addiritta... Ché, se tu con fraude cercassi offenderlo, qual cosa non potresti sanza tua cura e passion d'animo, in prima in questo seguiresti tu quanto e' desidera di te, quale certo, quanto dicevi, cerca vederti inceso d'ira e d'isdegno, e simili perturbazioni; e, dove in questa opera fusse in te perturbazione niuna d'animo, pur sarebbe inutile fatica la tua procurando che un vizioso sia mal voluto o capiti male: assai gli acquisteranno odio e malivolenzia e mala fortuna i suoi vizii; e, se tu, da sue ingiurie commosso, simile a lui con false diffamazioni e tradimenti, opera d'uomini per-

---

di *stimano* e di *udendo* a un tempo. — **Giudicano... da non fuggirlo**: non esser da fuggirsi. — **Errati**: errori, azioni errate, colpe. — **Prona**: facile a piegare. — 11. **Contumacia**: superbia. — 12. **Cura**: travaglio, affanno. — **Commosso**: spinto, mosso.

versi e maligni, a lui fussì infesto, arebbe ancora da essere piú molto di sua perfidia lieto ove tu per sua cagione cosí fussi divenuto vizioso... Cosí qui noi, da' nostri inimici temendo nulla, con ogni precauzione molto e molto provvederemo alla salute nostra, non in quella parte come se noi credessimo da loro potere ricevere male alcuno, ma solo per non lasciarli incorrere in maggiore ingiustizia... 13

---

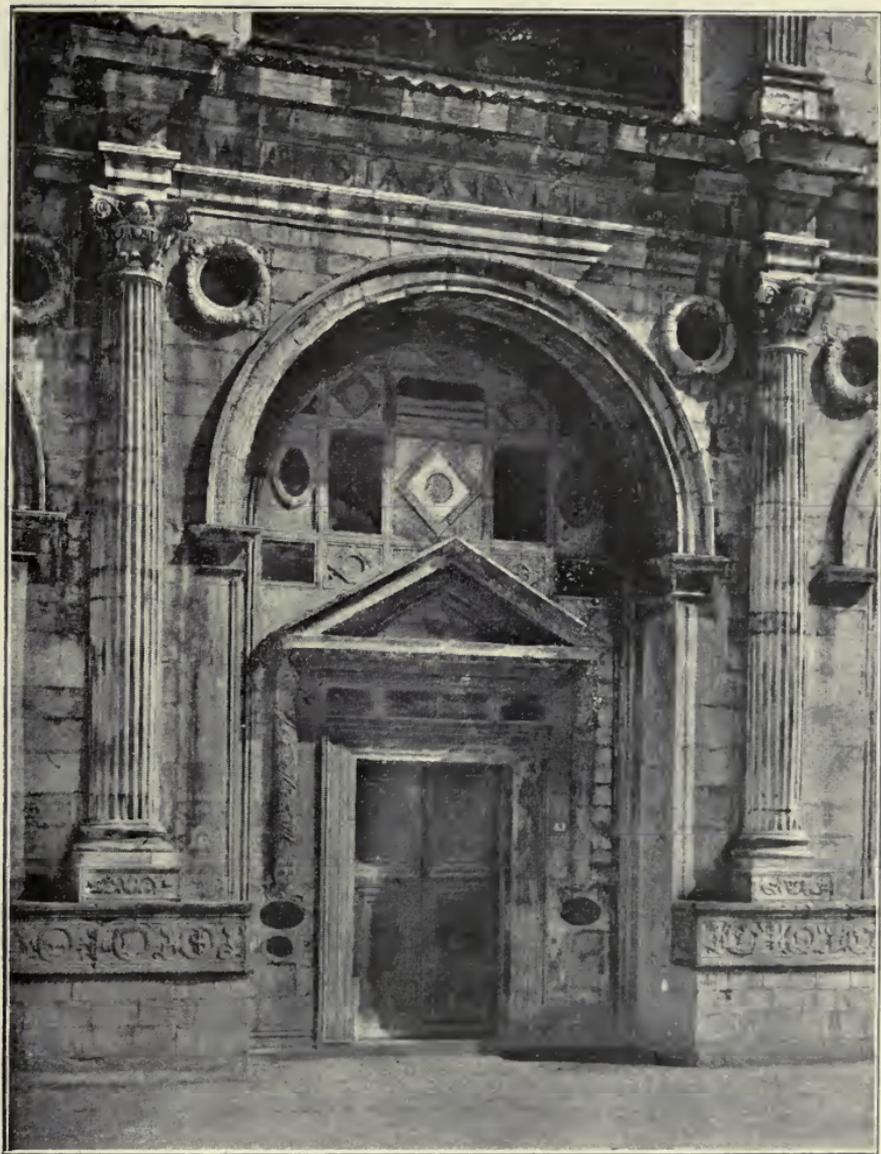
13. **Non in quella parte**: non per questo riguardo.

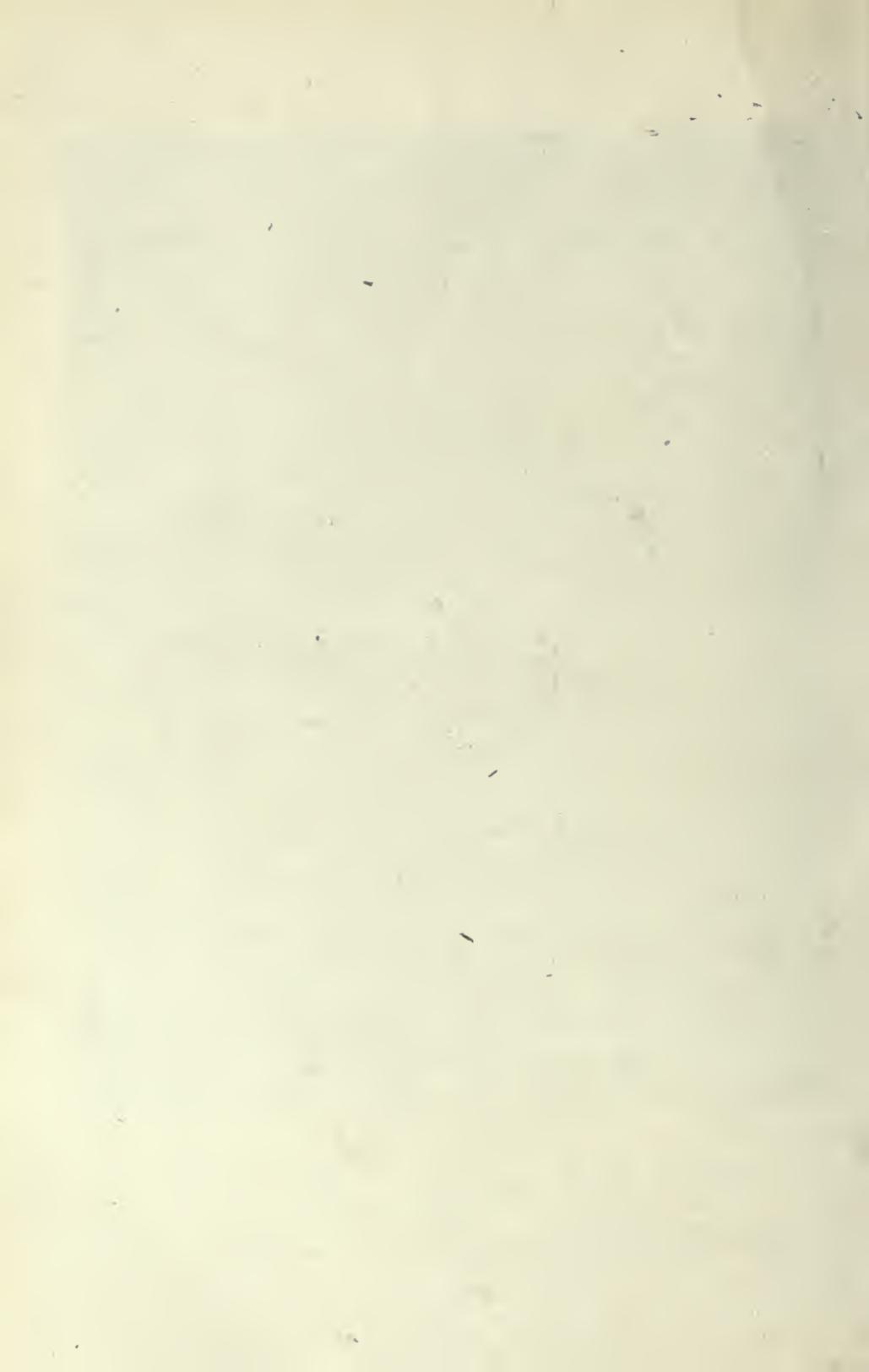
Dal trattato “ Della tranquillità dell'animo „.

[Di sull'ediz. del Bonucci, *Op. Volg.*, I, 7-130].

1. [*Il Duomo di Firenze. — I canti religiosi*]. E certo questo tempio ha in sé grazia e maestà; e, quello che io spesso considerai, mi diletta ch'io veggo in questo tempio giunta insieme una gracilità vezzosa con una sodezza robusta e piena, tale che, da una parte, ogni suo membro pare posto ad amenità e, dall'altra parte, comprendo che ogni cosa qui
2 è fatta ed offirmata a perpetuità. Aggiungi che qui abita continuo la temperie, si può dire, della primavera: fuori, vento, gelo, brina; qui entro, socchiuso da' venti, qui tiepido aere e quieto; fuori, vampe estive ed autunnali; qui entro, tem-
3 peratissimo refrigerio. E, s'egli è, come e' dicono, che le delizie sono quando a' nostri sensi soggiungono le cose quanto e quali le richiede la natura, chi dubiterà appellare questo
4 tempio nido delle delizie? Qui, dovunque tu miri, vedi ogni parte esposta a giocondità e letizia; qui sempre odoratissimo; e, quel che io sopra tutto stimo, qui senti in queste voci, al sacrificio, e in questi quali gli antichi chiamavano misteri, una
5 soavità meravigliosa. Che è a dire che tutti gli altri modi e varietà dei canti reiterati fastidiano, solo questo cantare religioso mai meno ti diletta? Quanto fu ingegno in quel Ti-

---

1. — 1. **Gracilità**: sveltezza. — **Offirmata.** Lat.: ben fermata. — 2. **Temperie**: temperatura. — 3. **Soggiungono**: arrivano, vengono incontro. — 4. **Qui sempre odoratissimo.** Nel *qui* è implicito ad un tempo il soggetto: “ luogo „, o simile. — **Al sacrificio**: alla messa. — 5. **Che è a dire**: che mai vorrà dire... — **Timoteo** di Mileto. Aggiunse

(Fot. F.lli Alinari).

Tempio Malatestiano in Rimini.
Porta sulla facciata.

moteo musico, inventore di tanta cosa! Non so quello s'in- 6
tervenga agli altri; questo io affermo di me che e' possono
in me questi canti ed inni della chiesa quello a che fine e'
dicono che furon trovati: troppo m'acquietano da ogni altra
perturbazione d'animo, e commuovomi a certa non so quale
io la chiami lentezza d'animo piena di riverenza verso di Dio.
E qual cuore sí bravo si trova che non mansueti sé stesso
quando e' sente su bello ascendere e poi discendere quelle
intere e vere voci con tanta tenerezza e flessitudine? Affermovi
questo che mai sento in quei misteri e cerimonie funerali
invocare da Dio con que' versicoli greci aiuto alle nostre miserie
umane che io non lacrimi. E fra me talora mi maraviglio,
e penso quanta forza portino seco quelle a intenerirci...

II. [*Forza della volontà*]. — Non ... reputeremo sí grave né
sí acerbo quello che sia in noi farlo, quanto vorremo, minore
e men difficile. Ma intervienci come alla colonna: mentre 2
ch'ella tiene sé in stato ritta e in sé stessa offirmata, ella non
solo si sostenta ma ed ancora sopra vi regge ogni grave peso;
e questa medesima colonna, declinando da quella rettitudine,
pel suo in sé insito carco e innata gravezza, ruina. Cosí l'animo 3
nostro, mentre che esso sé stesso conforma colla rettitudine
del vero e non aberra dalla ragione, qual sopravi imposto
carico sarà che lo abbatta? Chi fa che l'animo penda a qualche
obliqua opinione per sua proclività ruina e capolieva. Ram- 4

---

alla cetra, di cui fu suonatore inarrivabile, un'altra corda. Si attribuisce a lui l'introduzione del genere cromatico nella musica, onde venne ad essa tanta varietà. — 6. **Quello a che fine...**: quello al qual fine... — **Lentezza d'animo.** Lat.: *lenitudo animi.* — **Bravo.** V. innanzi, p. 4, n. 4. — **Mansueti**: tranquilli. — **Intere**: piene, quasi dicesse complete. — **Versicoli greci.** È da riferirsi alle invocazioni *Kyrie eleison, Christe eleison.*

II. — 2. **Tiene sé in stato**: sta. — 3. **Obliqua opinione**: non retta.

mentami vedere la nostra gioventú a quel gioco de' pugni, dando e ricevendo le picchiate, contundersi, infrangersi il viso, le mani, il petto, tornare fiacchi, lividi, senza aver dato in tanto dolore un piccol gemito; e di quei medesimi forse poi vedi qualcuno, punto da una zanzara, con gran voce mostrare 5 la sua levità ed impazienza. E quello onde avviene se non che ivi l'opinione, addiritta a virilità, lo 'nduce a voler sofferire, e, volendo, gli si rende il dolore piccolo e da sofferirlo; qui la mollizie effeminata dell'animo, per sé stessa bieca ed obliqua, ad impazienza ed intolleranza puerile?

6 Diceva Ermete Trismegisto, antichissimo scrittore: « la volontà ... nasce dal consiglio ». Chi adunque ben consiglia ben 7 può quanto e' vuole. Vuolsi adattare l'animo a virtú; conduceravvelo la ragione; e sempre sarà l'animo osservatore della ragione, purché la sinistra volontà non lo svii e sempre fia pronto donde tu possa ben consigliarti in vita col modo e via di tradurti grato a te stesso, accetto agli altri e utile a molti.

8 Né si vuole giudicare quello che tu possa di te stesso prima che tu lo provi; e, provando, se ben non fussi, diventerai

---

— **Capolieva.** Intransitivo: va col capo in giú. — 5. **Addiritta a virilità**: indirizzata a dignità virile. — **Da sofferirlo**: tale da poter essere sofferto. — **Bieca**: lo stesso che *obliqua*, pur etimologicamente. — 6. **Ermete Trismegisto.** Scrittore e filosofo egiziano, creduto consigliere d'Iside, fu detto da' Greci *trismegisto*, tre volte grande, poiché grande fu come re, come sacerdote, come filosofo. — **Ben consiglia**: ben si consiglia. — 7. **Osservatore**: osservante. — **Fia pronto donde**: cosí sarà pronto che da esso tu possa... — **Col modo e via...**: quanto al modo e via... — 8. **Quello che tu possa di te stesso**: quello che tu possa, il potere che tu abbia, su te stesso. — **Prima che tu lo provi.** Notisi come l'A. applichi il principio sperimentale pur alla scienza dello spirito. — **Se ben non fussi.** È da richiamarsi qui lo

atto in vincere ogni insulto avverso vincendo te stesso. Ma 9 noi, alcuni, troppo ne diffidiamo; e, come in milizia chi sia inesperto o timido, cosí noi fuggiamo al primo strepito od ombra degli inimici, e prima soccombiamo coll'animo che noi conosciamo quanto possa chi ne urteggia. E, come dicono che 10 molti avrebbono acquistata sapienza dove e' non avessono prima persuaso alla opinione sua d'esser savii, cosí, contro, non pochissimi rimangon senza loro lode dove non si fidarono potere quanto, volendo, gli era lecito potere. Cosí mi pare 11 qui tra noi resti assai esplicato che noi uomini, bene consigliati, tanto potremo di noi stessi, di nostro animo, volontà, pensieri ed affetto, quanto vorremo e instituiremo.

III. [*L'Invidia*]. — La invidia in molti modi nuoce alle cose pubbliche e alle private; ed è un male occulto, qual prima n'ha infetti e compresi che noi sentiamo le sue insidie. E 2 nasce l'invidia non tanto da quel che in altrui abbonda quanto da quel che in noi forse manca. E sorge ancora la invidia 3 da quello che invero né qui manca né quivi abbonda, ma da quel che la nostra inetta opinione e immoderato appetito e libidine ne suade. E può l'invidia questo ne' petti ancora di 4 quelli che si stimano savii e prudenti, che si reputano giusti e pii, dove e' sono pure invidi: giudicano indegno di tante fortune colui quale appare sordido e troppo astretto a porgere

---

stesso predicato della proposizione principale: *atto*. — 9. **Ne diffidiamo**: diffidiamo di noi. — 10. **Non avessono... persuaso alla opinione sua...**: non si fossero creata fittiziamente l'opinione... — **Contro**: al contrario. — **Rimangon senza loro lode**, per non aver degnamente operato. — **Dove non si fidarono...**: poiché non ebbero fiducia... — 11. **Bene consigliati**: ben avvisati. — **Instituiremo.** Lat.: stabiliremo fermamente.

III. — 3. **Libidine**: voglia accesa. — **Ne suade**: ci persuade; ci presenta alla mente come necessario o, comunque, desiderabile. — 4. **Astretto**:

beneficio di sé e gratitudine; e credono il suo dolore essere giusto ove a sé manchi quel che ad altri soprabbonda; né misurano i suoi comodi con quel che si richiede; né pensano le sue copie col bisogno, ma terminan queste cose non colla ragione ma sí colla volontà e collo intemperato appetito; e vogliono non quel che a bene e beato vivere loro manchi ma sí quello che a loro pare, per qualsisia o giusta o ingiusta 5 ragione, di volerlo. E sono, queste cose volute, le piú volte tali che elle né gioverebbono loro, avendole, né nuocono, non le avendo.

6 Cosí adunque ne avviene che, abbagliati dalle faci dell'invidia, non discerniamo in che modo questi nostri sinistri movimenti siano in noi non addotti da ragione ma commossi e 7 impinti da perturbazione e perversità di mente. Udisti che non so chi Filippide in due dí corse da Atene insino a Lacedemonia, spazio di stadii MCXL; e Filonio, corriere di Alessandro, mosso da Sicione, in quel dí giunse ad Elim, che furono 8 stadii MCCCV. E quello Strabone leggesti presso a Varrone che da lungi, spazio incredibile, vidde l'armata uscire dal 9 porto di Cartagine. E dicono che Ercole fu cacciatore e pugnatore tale che non era da poterlo sostenere, e ch'egli uccise, 10 in un sol dí, fiere circa XL. Vorresti e simile tu potere; e ancora a tua posta forse vorresti, come Icaro, volare sopra

---

stretto. — **Il suo dolore**: il loro dolore. — **Quel che si richiede**: il necessario. — **Pensano.** Lat.: pesano. — **Copie**: facoltà, beni. — **Terminan**: determinano. — 5. **Gioverebbono.** È da notarsi con quanta precisione sia qui adoperato il condizionale ad esprimere il desiderato, poi il presente, **nuocono,** per il reale. — 6. **Movimenti**, d'animo: aspirazioni, tendenze. — **Impinti**: spinti. — **Perversità**: deviazione. — 7. **In quel dí**: in quel certo dí, uno solo, che leggiamo. — **Quello Strabone.** Compl. di *leggesti.* Noi diremmo: “ di quello Strabone „. — — 9. **Da poterlo sostenere**: da potergli resistere. — 10. **Simile**: parimenti. — **Icaro.** Il famoso figlio di Dedalo, che, volando dal labirinto

l'acque, e, come forse quella Pantasilea, scorrere sopra alle spighe del grano. Se qui fusse la natura, e il procurator delle 11 cose, apparecchiati a satisfarti in ogni tuo giusto desiderio, credo periteresti chiedergli simili cose immoderate e superchie. E, seppur le chiedessi, risponderebbe: assai ti basta per viver 12 lieto e contento quanto io ti diedi; e composi in te ogni loda e prestanza delle mie cose; a te il corpo formosissimo, piú che agli altri animali; a te i movimenti atti e varii piú che non sapresti desiderarli; a te ogni senso acutissimo, nettissimo; in te ingegno, ragion, memoria, pari agl'iddii immortali; queste altre cose, disoneste e non accomodate a beatitudine e felicità, in che parte potranno elle farti migliore e piú fermo in virtù? e, non ti rendendo migliore, che potranno elle mai ben contentarti?

Avvediamci adunque del nostro errore, e non insistiamo 13 in questa perturbazione di compensare quel che in altrui ci pare male assettato e desiderarlo a noi, ove e' non bisogna, credendoci eccitati non da invidia ma da giusto e libero sdegno; e cosí, riconosciuto in noi il nostro male vien non d'altronde che dalla nostra mala addótta opinione, facile ne ammenderemo e rassetteremci a piú quiete.

---

di Creta con ali attaccate al corpo con la cera, e inorgoglito del suo volo, tanto s'avvicinò al Sole che, la cera liquefatta, e' cadde nell'Egeo. — **Pantasilea.** Regina delle Amazzoni; della quale si narrava che cosí fosse veloce e leggiera da correre per i campi sulle sommità delle spighe senza piegarle. — **Procurator delle cose**: Dio. — **Superchie**: eccessive. — 12. **Composi in te**: riunii in te, misi insieme. — **Ogni loda e prestanza delle mie cose**: ogni eccellenza onde venga lode alle mie cose. — **Queste altre...**: quelle che tu desideri. — **Che potranno... contentarti?** Il *che,* mi pare, è qui adoperato nell'uso del *τί* greco. — 13. **Compensare**: star ad esaminare in rapporto a noi. — **Assettato**: collocato, posto. — **Riconosciuto... il nostro male vien...**: riconosciuto che il nostro male vien... — **Facile**: facilmente.

IV. [*Modo di comportarsi ne' dolori*]. ... Della sofferenza si vuole avere o nulla o troppo... E giudica necessario il cedere sempre dove tu, cedendo, non peggiori tuo stato; e, quello che per ora si può mutare se non in peggio, giudicalo ottimo. 2 Nel resto, ti concedo che, dove a te sia lecito, mostriti uomo non al tutto senza stomaco: spegni, attuta l'arroganza di 3 qualunque t'incende ad ira. E cosí adunque a me non dispiacerà ti consigli colla necessità e colla opportunità de' tempi 4 tuoi in ogni tua impresa e faccenda. Né ti distolgo da' tuoi sensi e proclività umane; né t'interdico che a te non dolga 5 perdere e non avere tue care cose e amate. Ben ti rammento non perseveri col dolerti né seguiti essere e a te grave e a' tuoi bisogni inutile e sinistro; e che desideri e che chieda quel che i mortali pregano e propongono e per quale s'espone 6 'l suo dolore, il sangue e la vita. Questo, se gli è possibile acquistarlo e recuperarlo col dolerti e col piangere, come molti fanno, segui; vivi in assiduo e profondissimo dolore tanto che tu a te satisfaccia e asseguisca i tuoi desiderii e espettazione; fa' come fece quel M. Lucio, uomo onoratissimo in Roma, quale sperava e a sé stesso prometteva il consolato, ma poi, repudiato dal popolo e caduto dalle sue espettazioni in quella petizione del consolato, se lo riputò ad ignominia, e per questo si commise in solitudine, e fuggí piazza e teatri e templi, e fuggí ciascuno luogo pubblico e celebre, e fuggí la patria, e visse anni otto in villa vita condogliosa e squallida. 7 E, se tu pur vedi che 'l tuo lagnarti, e questo tuo condolerti entro a te, e questo tuo in tristezza vivere e merore, nulla t'apporti d'alcuna di tante cose qual tu vorresti, che stultizia

IV. — 6. **Asseguisca**: consegua. — **Si commise in solitudine**: si mise perdutamente in solitudine. — 7. **Merore**: tristezza. — **Abdicare**: respingere, rigettare.

sarà la tua non abdicare da te quel che ti strazia e atterra? Nulla si trova grave e molesto a' nostri animi quanto l'at- 8 tristarsi dell'altre perturbazioni: la libidine ha in sé un certo ardore, la immodesta letizia ha in sé una inetta levità, la paura ha in sé un non so che disfidarsi e troppo umiliarsi. Ma questa egritudine d'animo, qual chiamano tristezza, questo 9 dolersi e vivere tedioso a sé stesso, ha in sé maggior mali insiti e infissi. Dicea Omero che la miseria presto invecchia: 10 e tu cosí vedi i cordogliosi, deformati, languidi e fedissimi, contorcersi ne' loro intimi cruciati e, simili a un trave annoso e corroso da tarli, putrirsi e insordidirsi. Adunque, e che 11 insania fia la tua per nutrire in te quel che ti seduce e distiene da ogni tua speme ed espettazione? Che pur segui tu, 12 ove nulla giova e molto nuoce il condolerti e attristirti? Non senti tu che questo tuo involgerti e sospingerti col pensiero in questa ortica di ben triste e ingrate memorie ti rende inabile a discernere e distinguere quel che al bene a te s'acconfacea in vita e rendeti inutile ad escogitare e preordinare le cose buone e opportune e abili per evitare e propulsare i pericoli e difficoltà quali tuttora incorsano e da molte parti noi urtano in vita? Se a te dolgono i tuoi incomodi, tu a te 13 stesso in questo ne dai cagione, quale, dolendoti, male curi i fatti tuoi. Se a te dolgono le tue voluttà perdute, riconosciti 14 omai in colpa, ove tu non fughi da te ogni tristezza a te dai ad altri nuovi diletti e amenità e piaceri. Se i tuoi onestamenti 15 e gradi perduti ti perturbano, tu in questo rimanti di sinistrare

---

8. **Disfidarsi**: diffidare di sé. — 10. **Fedissimi.** Lat.: bruttissimi, orridissimi. — **Cruciati.** Lat.: tormenti, martirii. — **Insordidirsi**: diventar sozzi, ributtanti. — 11. **Distiene**: tien lontano. — 12. **Memorie,** de' beni invano desiderati. — **Al bene.** Complem. di fine. — **Inutile**: inadatto. — **Incorsano.** Lat.: corrono incontro. — 15. **I tuoi onestamenti**: i tuoi onori. — **Sinistrare**: addolorare.

te stesso, ove dimostri non essere per tua prudenza persuaso già piú tempo che tu eri non dissimile dagli altri mortali e sentivi e riconoscevi te non subietto ed esposto a' casi varii 16 e volubilità della fortuna... E che lode d'animo grande e fermo sarà la tua non por, quando che sia, fine, se tu, nato a imparare e reggere gli altri, non saprai moderare te stesso?

---

16. **Non por**: a non porre. — **Fine**: al tuo dolerti.

Dal “DE ICIARCHIA„.

[Di sull'ediz. del Bonucci, *Op. Volg.*, III, 7-151].

1. [*Del principato e del principe.*] Battista. ..... Par loro [agl' « imperiti »] che 'l sommo stato e bene del principato sia trovarsi in quella copia ed affluenzia di superchie delizie, accerchiato da molti assentatori, temuto dalla molti-

---

Di questo bellissimo dialogo, quasi testamento spirituale dell'Alberti, avremmo voluto, se ce lo avessero consentito l'esigenze del libro, riportar quasi tutto. È veramente un capolavoro. Creato dalla serena esperienza d'una vita interamente vissuta nell'esperienza e per l'esperienza, appunto, de' fatti dello spirito non meno che di quelli del mondo fisico, esso ci apporta come una visione sovrana del reggimento degli uomini. Visione di vizii e di errori; visione, ancor meglio, di virtú, d'ideali: — il contingente e l'eterno. Né, per tanto, drama: nell'animo dell'Alberti, il contrasto è solamente rilievo del bello e del buono. Corrotti i costumi? non importa: ed ecco il prospetto sorridente de' veri costumi umani, come schiudentesi al bacio di Psiche, perennemente alla sua volta confortata da Amore. Ed il mito si perpetua nella storia, cosí come l'individuo della civiltà antica si perpetua ampliato nella società della civiltà nuova. L'*Iciarco* è l'individuo e la società insieme: reggentisi entrambi per opera della virtú stessa. Fuori di cotesta virtú, individuo e società muoiono; poiché essa è la legge umana. Legge, venuta su, e solo per tanto possibile e vera, dalla natura propria dell'uomo, non da potenze esteriori. È qui l'importanza grandissima della dottrina sociale e politica che l'Alberti espone in questo dialogo, la piú viva dell'opere sue. La concezione teologica del potere de' principi non avrebbe potuto ricevere piú fiero colpo; la concezione positiva, piú completa e piú degna affermazione.

1. — 1. **Battista.** I personaggi del dialogo sono l'Alberti, Niccolò Cerretani, che fu capitano e potestà di Pisa negli anni 1446 e 1462, Paolo Niccolini, priore a Firenze nel 1444, due nipoti dell'Alberti, un figlio di Paolo. — **Stato**: dignità. — **Accerchiato.** Va riferito ideal-

2 tudine, ed ogni suo cenno osservato da tutti. Tutte queste cose saziano e per uso assiduo fastidiano; e vedra' li non raro, per avere qualche ora quieta, si rinchiudono in qualche 3 cantuccio della casa solitarii. Eh! non vorrei che questi nostri figliuoli desiderassero simil vita. Nulla peggio... E che furore fia questo delli animi bestiali, se vorranno piú essere temuti 4 che amati? Quanti saranno che temano te, tanti odieranno te. Se tu sarai odiato da molti, per certo a te sarà necessario temer molti. Tu adunque fusti cagione di questo tuo 5 infortunio. Niuna mala fortuna peggiore che avere molti nemici. E a chi sia malvoluto e odiato, suo debito gli seguita 6 pessimo fine in tempo, e miserabile eccidio. E queste copie della fortuna: molti cavalli, bella famiglia, suntuoso vestire, vivere lauto e splendido, la casa magnifica, ben parata, molti salutatori, qual tutte ancora cose si fanno a privati conviti 7 nuziali, non vi niego sono ornamento della dignità. Ma io in altro credo che consista la maestà e celsitudine del vero 8 essere principe e del principato. E sarammi piú facile qui testé negare che simili dette delizie e superfluità siano il sommo e primario bene a' principi che non sarebbe facile esplicare quale i' credo che sia e in che consista s' io prima non intendessi da' suoi veri principii che differenzia abbi in sé uno privato buon cittadino da un re.

9 Paolo. — Se mai altra differenzia non vi fusse, eccone una molto grande: il principe comanda ed è obbedito; i sudditi cittadini fanno e seguono quanto il principe comandò.

---

mente a "*principe*", considerato, questo, come soggetto dell'inf. *trovarsi*. — **Assentatori.** Lat.: adulatori. — 2. **Vedra'li**: i principi. — 5. **Suo debito**: come cosa dovutagli, necessaria. — **In tempo**: a suo tempo. — 6. **Copie**: abbondanze, ricchezze. — **Famiglia**: servitú. — **Qual tutte ancora cose...** Efficacissima osservazione satirica, ond'è prevenuto il giudizio seguente: *ma io in altro credo...* — 7. **Celsitudine**: altezza, sublimità.

Battista. — *Comandò?*... Ora sono io in maggior dubbio. 10

Paolo. — E che ti può venire in mente da dubitarne? 11

Battista. — Vorrei meglio intendere questo nome *comandare*, quello ch'egli importi. Pregovi non mi reputiate piú acuto ch'io mi sia. Dirovvi quello che mi muove, se prima sentirò da te, Paolo, questo che tu chiami *comandare* quale e' sia in te, e come fatto. 12

Paolo. — Rido! Ma diglielo tu, Niccolò: insegna qui a Battista quello ch'e' non sa! 13

Niccolò. — Rido anch'io!... Pur, per satisfarti, dirò quel ch'io ne sento. — Quando uomo dice: *fa qui testé tal cosa, poi farai quell'altra, non fare cosí*, e simile, costui che dice Paolo? 14

Paolo. — Certo, si comanda.

Battista. — Questa risposta mi satisfa; ma non in tutto. Ecco: il còmito della galea tua dicea: *da' mano alla poggia, carica quell'orza*; e, simile, 'l pedagogo a' fanciulli, la madre di casa alle fanti, dicono: *fa'* e *non fare*. Diremo noi per questo che costoro siano principi? 15

Niccolò. — Chiunque comanda, ben sai, si è superiore a chi l'ubbidisce. 16

Battista. — Principe adunque s'interpetra superiore, non comandatore. E questo di cui mi pare che tu rispondi non sarà per sé vero comandatore se non arà chi l'ubbidisca. E cosí affermano tutti i savii antiqui scrittori passati, ai quali io molto credo: e' mostrano come costui si debbe reputare vero principe qual sia superiore in cose non lievi e fragili, ma stabili di sua natura ed eterne e nulla subiette alla volubi- 17 18

---

12. **Quello che mi muove**: quello che m'induce a cosí pensare. — **Quale e' sia in te**: nel tuo concetto. — 15. **Còmito**: comandante della ciurma e intendente alle vele e alla stiva, nostromo. — **Poggia... orza**: canapi che servono, legati alle antenne, a tirar le vele rispettivamente

lità e temerità della fortuna, per qual cosa e' sia bene atto
19 a comandare e meriti essere ubbidito. E questo chi dubita
sarà la virtú, la bontà, la perizia di cose degne e utilissime
20 a sé, a' suoi, alla patria? Questi altri chiamati dal vulgo principi
sono non per sé principi, ma per la summissione di
chi gli obbedisce, e sono ministri aggiudicati a susservire la
repubblica, in quale numero sono tutti gli altri etiam permi-
21 nimi magistrati. Cosí seguita che il principato non concede
arbitrio d'imponere nuova servitú alli altri, ma impone a chi
lo regge necessità civile di conservare libertà e dignità alla
22 patria e quiete a' privati cittadini. Forse, non potendo il conditor
delle leggi provvedere a tutte le cose particolari, diede
ad alcuni, come al duttor dello esercito, al prefetto navale,
cosí al principe, a' minor magistrati, qualche arbitrio di provedere
al ben pubblico secondo che i subiti casi e tempo
23 richiedesse. Sarà però quinci che costoro, per l'officio loro,
possano sopra li altri, quanto e' vogliono, imporre loro ser-
24 vitú. E, facendo costui quel che si conviene, comanderà egli
a tutti quel medesimo, o, in prima, a costui quello a che
e' sia atto e pronto, e a quell'altro quello in che e' sia piú
esercitato; e cosí a niuno cosa inutile o brutta, a ciascuno
cose comode e necessarie, e a tutti quanto importi la salute
di tutti e l'ozio e riposo onesto di tutta la città, quale un
fine pretende ogni legge...

---

sottovento e sopravento. — 20. **Susservire**: servire sotto altri. — **Etiam perminimi.** Parole schiettamente latine. *Perminimi*, superlativo di *minimi*. — 22. **Conditor delle leggi**: legislatore. — 23. **Quinci**: di qui, da questa necessità importata dall'esigenze della legge; tal che il principato dalla legge ripeta ogni suo potere. È questo il nocciolo della dottrina politica dell'Alberti; sull'importanza della quale, tanto è evidente, è superfluo indugiarsi: par qui di leggere un trattato moderno di diritto costituzionale, e possiamo pensare appena che di tali cose si siano scritte nel secolo XV. — 24. **Quale un fine**: il qual

Costui adunque, pubblico e primo magistrato, e, insieme, 25
il numero de' privati cittadini, se vorranno vivere bene e
beati in somma tranquillità e quiete, converrà ch'egli osservino equità e onestà fra loro, quanto comandi la legge. Questa 26
ragione di comandare, se tutti saranno modesti e ben sensati,
pare a me sarà non altro che un esortarli, confermarli, sollecitarli che seguitino facendo pur bene, come per loro essi
fanno. E sarà, dico, questa esortazione officio di vera ami- 27
cizia e compiuta carità piú che arrogante elazione e cupidità
d'imporre servile condizione agli altri. Contro, se forse sa- 28
ranno improbi, scellerati, 'l tuo dir: *fa'* e *non fare* nulla
gioverebbe. Resta per questo al principe che lui ubbidisca
alle leggi e sia ministro della severità castigando chi erra e
provvedendo alla quiete delli altri, levando di mezzo la corruttela e peste de' viziosi...

Niccolò. — Parmi che questo da te sia ben dimostrato. 29

Battista. — E persuàdevi quella sentenza che io narrai: 30
che il vero principato stia in essere per virtú, costumi, prudenzia e molta cognizion d'arti e cose buone superiore alli
altri?

Paolo. — A me questo può persuadersi, ma alla moltitu- 31
dine, dubito; però che pare che all'imperio sia innato e additato farsi ubbidire imperando.

Battista. — E cosí sia; purché comandi cose giuste, oneste, 32
dove, quanto, e a chi bisogni, secondo che richiede l'officio
del vero principe; quale, com'io dissi, non sarà impor servitú a' suoi, ma conservarli libertà, mantenerli in quiete, con-

---

solo fine. — 26. **Modesti**: moderati, temperati. — **Confermarli**: rassicurarli, incoraggiarli. — **Per loro**: di per sé. — 27. **Elazione**. Lat.: superbia, orgoglio. — 30. **Quella sentenzia che io narrai**: dissi, esposi. — **Stia in essere**: consista. — **Cognizion... superiore alli altri**: a quella degli altri. — 31. **Additato**: indicato, prescritto.

33 ducerli a felicità. E questo non si può senza eccellente virtú e divina sapienza: e cosí è. Qualunque sarà chi tu dirai: *costui è vero principe*, bisognerà che sia prudente, dotto, buono, e sappi eseguire quanto importa l'officio suo?

Paolo. — Bisognerà...

ii. [*Della vera ricchezza*]. Battista ... — La cupidità viene 2 da grande imprudenzia, ed èrravisi in due modi. Il primo si è ch'io stimo il danaio piú che non merita: e per questo 3 lo desidero troppo, e troppo lo cerco e seguito. L'altro errore si è ch'io non lo so adoperare in quello a cui fine fu trovato: 4 e per questo lo tengo troppo inchiuso e costretto. Dimmi, Paolo, chi domandassi uno dei nostri cittadini togati su in Senato: *chi chiami tu ricco?* che risponderebb'egli?

Paolo. — Credo risponderebbe: costui è ricco quale ha molti danari...

5 Battista. — Costui, qual facessi questa risposta, si ravvederebbe quando lo ridomandassi: *dimmi, quanto oro basterà ch'io possa dire: questi sono que' molti che ti faranno ricco?* 6 Fu chi disse: solo colui sarà ricco quale arà danari da satisfare a' bisogni suoi, alle voglie sue, qualunque elle siano, da prestarne, donarne, gittarne, nasconderne, smarrirne, per-7 derne, senza sentire 'l mancamento: pazza risposta. Due affetti impose la condizione umana. L'uno per satisfare al corpo. Atto strumento a questo furon trovati i denari. L'ardente 8 desiderio ed affezione al danaio si chiama avidità. L'altra affezione fu per satisfare all'animo, qual sempre desidera esser 9 piú pieno di sapienzia. Se l'animo non fusse in tutto vacuo

---

33. **Chi tu dirai**: colui del quale tu dirai.

ii. — 1. **Imprudenzia**: inavvertenza, ignoranza. — 5. **Que' molti**. Sott.: denari. — 9. **Vacuo**: libero, immune.

di quello che si richiede all'uomo circa il corpo, basterebbero poche cose, però che e' li basterebbe vivere; e a chi basta il poco, a costui avanza molte cose qual mancano alli altri non moderati. L' uno di questi due affetti, cioè la cupidità, 10 o venga dalla corruttela del vivere, o dalla diffidenzia e innata sua paura che non gli manchi, o da stultizia per essere in questa cosa caduca piú abbiente che non gli giova, questa cupidità, dico, si vede che sempre cresce. L' altro affetto di 11 sua natura non può aver fine; perocché le cose quali per sé ciascun di noi non sa, e sono belle, e utili, e degne, e necessarie alla perfezione dell'uomo, e pertanto richieste dalla natura, sono infinite. Adunque all'uomo in questa parte niuna quantità mai satisferebbe. Ma vedete voi se questa mia fussi 12 atta risposta. Dirò che colui quale io chiamerò ricco in tutto sarà contrario al povero.

NICCOLÒ. — Sí.

BATTISTA. — Colui è povero a cui mancano le cose atte 13 a vivere bene; e piú povero a cui mancano le cose necessarie, secondo quello si richiede all'uomo.

NICCOLÒ. — Piace.

BATTISTA. — Se cosí é, colui sarà piú ricco che li altri, 14 a cui suppediteranno le cose migliori in tutta la vita. Le ric- 15 chezze sopramodo accumulate sono piú gravi e moleste che la povertà ben moderata: il piú delle volte le ricchezze venute senza virtú furono pestifere; e raro vedesti tiranno a congregare pecunia che fusse uomo buono. La cupidità di arricchire fa gli uomini violenti. Dicesi che l'uomo ignorante 16

---

10. **Non gli manchi**. Sogg.: " denaro ", richiamato dal seguente *cosa caduca*. — **Per essere**... Proposiz. finale. — 14. **Suppediteranno**. Lat.: saranno in abbondanza. — **In tutta la vita**. È complem. di *le cose migliori*. — 15. **Povertà ben moderata**: ben regolata, governata. — **Tiranno**:

sempre fu la piú dura cosa, e, fra l'altri, il peggio trattevole animale che sia. Somma ignoranzia saper lodare altro nulla 17 che la pecunia. La vera ricchezza, giovini, sta in essere copioso di cose buone. E quelle sono ottime quali fanno l'uomo ottimo, e non ti possono esser tolte da persona. Questa sarà la virtú, figlioli, la bontà, la sapienza.

III. [*Doveri dell'*Iciarco.] BATTISTA. ... Sono gli uomini, e menti degli uomini, varii e differenti: alcuni, súbiti al corruccio; alcuni, piú facili a misericordia; alcuni, acuti, suspiziosi; alcuni, creduli, puri; alcuni, sdegnosi, provani, acerbi; alcuni, umani, trattevoli, ossequiosi; alcuni, festerecci, aperti, goditori; alcuni, subdoli, solitarii, austeri; alcuni, amano esser lodati, soffrono esser ripresi; alcuni, contumaci, ostinati a ubbidire a niuno altro che alla legge; duri nel comandare; crudeli nello sdegno; effeminati ne' pericoli; e simili: sarebbe 2 prolisso raccontarli. Conviene che 'l nostro prudente *Iciarco* splori, tenti, riconosca ora per ora costumi, vita e fatti di ciascuno de' suoi; e con ciascuno adoperi ottima e accomodata ragione di comandare. Adunque userà non sempre con tutti quello uno medesimo moderamento, ma adatterà la varietà 3 degli imperii alla varietà degli animi... Tutti questi imperii 4 bisogna che il nostro *Iciarco* sappi adoperare in tempo. Di questi, niuno da natura perfetto piú che 'l paterno. E quando dallo *Iciarco* si richiede, come noi dicemmo, che sia per amore padre a tutti, converrà si porga tale che meriti rive-5 renzia paterna. Adunque sarà maturo, grave, moderato; fuggirà ogni suspezione di lascivia, però che i vizii, benché mi-

---

dedito con poca umanità e poco scrupolo. — 16. **Somma ignoranzia.** Notisi l'efficacia della soppressione d'ogni collegamento di questa con la proposizione precedente. — 17. **Questa**: cosí fatta, tale.

nimi, sono molto notati negli uomini degni; comanderà non come a' servi, ma esorteralli, commoveralli, come carissimi figliuoli, a fare quelle cose onde e' sieno salvi e beati, e cercherà in tutti i modi essere amato da loro e riceverne in tempo consolazione di vederli per sua opera fatti felici. A 6 questo nulla gioverà quanto farli amatori della onestà e studiosi delle cose lodate. Tanto sarà ogni imperio perfetto 7 quanto il principe farà bene a' suoi, e quanto i suoi ameranno lui. E tu, quanto chi t'è figliuolo sarà migliore, tanto lo amerai piú; e lui pari a te retribuirà vero amore. Con 8 quelli che saranno aspri e ritrosi ed elati (forse perché sono piú fortunati che gli altri)... tu, *Iciarco*,... seguirai mitigando con blandizia piú che con rigore di parole, e conducera'li con lusinghe piú che con precetti, e aiutera'li mitigare que' suoi costumi inurbani, persuadera'li che la facilità e umanità, l'essere ossequioso, rapporta piú utile che l'essere riputato abbiente e potente. A quelli che saranno ventosi e cupidi 9 d'essere appellati splendidi, e godono essere accerchiati da molti assentatori, i dotti e periti nella ragione del vivere mostreranno, col raccontare gl'incomodi seguíti agli altri simili mal consigliati, che la vera gloria e degna fama non s'acquista con prodigalità e vane ostentazioni, ma con moderare sé stessi e curare piú di essere giusto, buono, temperato, officioso, che d'essere portato in voce da' fabulatori. Con quelli 10 che troppo attribuiscono alle voglie sue, e troppo stimano il proprio giudizio suo e sentenzia, useremo la licenzia concessa a chi te ama, favelleremo aperto, libero, in modo che s'av-

III. — 2. **Moderamento**: governo. — 8. **Elati**. Lat.: superbi, orgogliosi. — **Fortunati**: ricchi. — **Seguirai mitigando**: ti comporterai cosí da mitigare... — 9. **Ventosi**: gonfii di vento, orgogliosi. — **Assentatori**. V. *De Ic.* I, n. 1. — **Officioso**: cortese, pronto a far piacere. — **Fabu-**

vederanno quanto ci piacerebbe che seguissero instituto e via piú atta a intendere il vero delle cose da' suoi principii in
11 acquistar prudenzia e sapienzia. Con questi simili ingegni voglio, quanto sta in te, usi ogni diligenzia circa i principii onde succedono a' giovani corruttele e alle famiglie perturbazioni...

12 ... Del nostro *Iciarco* gl'instrumenti atti alla opera sua sono le parole e autorità. Nulla porge tanta autorità presso la moltitudine quanto essere conosciuto buono e degno d'essere onorato. Manterrete adunque autorità e gravità, ma adatterete le parole e gesti a tempo, a modo che non possono riceverle a contumelia, e quasi, come trattasi simile a' fanciulli, abbino
13 da pigliarne da sé sdegno. Non certo che te ubbidischino come servi, ma che te ascoltino senza fastidio, senza contumacia, e osservino, pari a' detti tuoi, a sanificar l'error suo, quanto essi osserverebbono i precetti del medico a sanificare il corpo...

---

latori: cianciatori, novellatori. — 10. **Instituto**: principio, maniera. — 13. **Contumacia**: ostinatezza, disubbidienza. — **Osservino... a sanificar...**: osservino i precetti opportuni a sanificar... — **Pari a' detti tuoi**: conforme a' tuoi detti, a' tuoi insegnamenti.

Dal TRATTATO "DELLA FAMIGLIA,,.

[Di sull'ediz. di F. C. Pellegrini, Firenze, Sansoni, 1913].

Il trattato *Della Famiglia* è stato, come dicevamo innanzi, p. 14, tenuto a buon diritto per l'opera migliore dell'Alberti. Esso fa parte del ricco complesso di scritti pedagogici venuti su nel quattrocento come prodotto immediato dell'intenso fervore per gli studii umanistici. Chi consideri in quanto pregio s'avesse allora il sapere; chi ricordi con quanto onore fossero accolti in case di principi e di signori educatori insigni che si chiamavan Leonardo d'Arezzo, Giovanni Aurispa, Sozomeno di ser Bonifazio pistoiese, Tommaso da Sarzana, Jacopo Ammannati, Enoc d'Ascoli, Francesco Filelfo, Guarino Veronese, Vittorino da Feltre, Gasparino Barzizza, Giacomo da Trebisonda, il Porcellio, il Valla, ed infiniti altri; ben può rappresentarsi quanta parte avessero nelle fiorite conversazioni, come nelle meditazioni severe, di quegli uomini dottissimi, i problemi tutti dell'educazione della gioventú. E ne usciron, per ricordare sol tanto gli scritti maggiori, la *Regola del governo di cura familiare* di fra Giovanni di Domenico, il trattato *Sugli ingenui costumi e sui liberali studii dell'adolescenza* di Pietro Paolo Vergerio, il *De republica* di Uberto Decembri, il dialogo *De institutione regiminis dignitatum* di Giovanni Tinti, il poemetto *De educandis et erudiendis liberis* di Francesco Barbaro, alcune *Lettere* di S. Antonino arcivescovo di Firenze, *La vita civile* di Matteo Palmieri, e, sommo fra tutti, il libro *De educatione liberorum* di Maffeo Vegi. Se non che, per quest'ultimo, non a torto il Mancini, *Vita di L. B. A.* cit., p. 223, osserva: " Il confronto tra i due libri [quello di lui ed il trattato del-" l'Alberti] m'induce a credere che Maffeo, gran veneratore degli " antichi, uomo piissimo, zelante per il bene pubblico, riducesse in " latino i precetti dell'Alberti affinché ne tenessero conto gli eruditi, " aggiungendovi le osservazioni suggeritegli dall'esperienza, dallo studio " dei giureconsulti romani, e dai Santi Padri ,,. Ed, in fondo, il Vegi seguiva il metodo comune a' trattati umanistici, vere e proprie somme dell'antica sapienza. Il merito dell'Alberti, qui come nelle altre sue opere, è in vece l'originalità del pensiero: originalità, frutto d'osser-

1. [*Gli uomini artefici della loro fortuna*].

Ripetendo a memoria quanto per le antiche istorie, e per ricordanza de' nostri vecchi anche, e quanto s'è a' nostri giorni potuto, come altrove cosí in Italia, vedere, non poche famiglie solere felicissime essere e gloriosissime, le quali ora sono mancate e spente, spesso fra me solea maravigliarmi e dolermi se tanto valesse contro agli uomini essere la fortuna iniqua e maligna, e se cosí a lei fusse con volubilità e temerità sua licito, famiglie ben copiose d'omini virtuosissimi, abundanti delle preziose care cose e desiderate da' mortali, ornate di molta dignità, fama, laude, autorità e grazia, dismetterle d'ogni felicità, porle in povertà, solitudine e miseria, e da molto numero de' padri ridurle a pochissimi nipoti, e da ismisurate ricchezze in summa necessità, da chiarissimo splendor di gloria sommergerle in tanta calamità, averle abbiette, gittate in tenebre e tempestose avversità...

2 Onde non sanza cagione a me sempre parse da voler conoscere se mai tanto nelle cose umane possa la fortuna, o se a lei sia questa superchia licenzia concessa, con sua instabilità

---

vazione immediata obiettiva non meno che di vasta e profonda coltura. La qual dote principalissima conferisce poi anche tanto valore artistico a' suoi scritti, ed a questo in sommo grado. Dove pur senti il carico d'una dottrina qua e là eccessiva, senza dubbio, ed invadente; pur resti tal volta come oppresso dalla ricercatezza della forma; ma diresti che cosí fatti errori son come le piccole ombre inevitabili, ed indispensabili anzi, sul prospetto puro e luminoso d'un monumento solenne. Il trattato *Della famiglia* è il pensiero dell'Alberti architettonicamente composto nella sua espressione verbale.

1. — 1. **Ripetendo**: richiamando. — **Maravigliarmi e dolermi se...**: maravigliarmi e dolermi dubitando se... — **Valesse.** Lat.: potesse. Ha per soggetto la proposizione *essere la fortuna iniqua e maligna.* — **Temerità**: sconsideratezza, avventatezza, capriccio. — **Averle abiette...**: tenerle abiette... — 2. **Parse da voler conoscere**: parve da volersi co-

e incostanzia porre in ruina le grandissime e prestantissime famiglie. Alla qual cosa ove io, sanza pendere in alcuna altra 3 affezione, libero e sciolto d'ogni passion d'animo, penso, e ove fra me stesso, o giovani Alberti, rimiro la nostra famiglia Alberta a quante avversità già tanto tempo con fortissimo animo abbia obstato, e con quanta interissima ragione e consiglio abbino i nostri Alberti saputo discacciare e con ferma costanzia sostenere i nostri acerbi casi e furiosi impeti de' nostri iniqui fati, da molti veggo la fortuna piú volte essere senza vera cagione inculpata, e scorgo molti, per loro stultizia scorsi ne' casi sinistri, biasimarsi della fortuna e dolersi d'essere agitati da quelle fluttuosissime sue onde, nelle quali, stolti, sé stessi precipitorono; e cosí, molto inetti, de' suoi errati dicono altrui forza funne cagione. Ma, se alcuno con 4 diligenzia qui vorrà investigare qual cosa molto estolla e accresca le famiglie, qual anche le mantenga in sublime grado d'onore e di felicità, costui apertamente vederà gli omini le piú volte averesi d'ogni suo bene cagione e d'ogni suo male. Né certo ad alcuna cosa tanto attribuirà imperio che mai 5 giudichi, ad aquistare laude, amplitudine e fama, non piú valere la virtú che la fortuna. Vero; e cerchisi le repubbliche, pongasi mente a tutti i passati principati, troverassi che ad aquistare e multiplicare, mantenere e conservare la maiestate e gloria già conseguita, in alcuna mai più valse la fortuna che le buone e sante discipline del vivere. E chi 6 dubita? Le giuste leggi, i virtuosi principi, i prudenti con-

---

noscere, indagare. — 3. **Interissima**: perfettissima. — **Scorsi**: trascorsi, caduti. — **Biasimarsi**: concepir biasimo entro di sé. — **Errati**: errori. — **Forza funne cagione**. Proposiz. oggettiva: sottinteso, innanzi, il “ che „. — 4. **Estolla**. Lat.: innalzi. — 5. **Tanto... imperio**: tanta potenza. — **Cerchisi le repubbliche**: si ricerchi intorno alle repubbliche.

sigli, i forti e constanti fatti, l'amore verso la patria, la fede, la diligenzia, le gastigatissime e lodatissime osservanzie de' cittadini, sempre poterono o senza fortuna guadagnare e apprender fama o colla fortuna molto estendersi e propagarsi a gloria e sé stessi molto comendarsi alla posterità e alla 7 immortalità. Co' Macedoni fu seconda la fortuna e prospera quanto tempo in loro stette l'uso delle armi coniunto con 8 amor di virtú e studio di laude. Vero, dopo la morte di Allexandro Grande, subito che i principi macedoni cominciorono ciascuno a procurare suoi proprii beni e aversi solliciti non al pubblico imperio ma curiosi a' privati regni, fra loro subito nacquero discordie, e fra essi cocentissime fiamme d'odio s'incesero, ed arsero i loro animi di faci e di cupidità 9 e furore, ora d'ingiuriare, mo' di vendicarsi. E quelle medesime armi e mani trionfali le quali aveano occupato e suggette la libertà e forze d'innumerabili populi, le quali aveano compreso tanto imperio, colle quali già era il nome e fama de' Macedoni per tutto il mondo celebratissima, queste arme medesime invittissime, sottoposte a' privati appetiti di pochi rimasi ereditarii tiranni, furono quelle le quali disciseno e disperderono ogni loro legge, ogni loro equità e bontà, e per-10 secorono ogni nervo delle sue temute forze. Cosí adunque finirono, non la fortuna, ma, loro stultizia, i Macedoni, la

— 6. **Constanti fatti**: imprese salde, durature. — **Gastigatissime... osservanzie**: regolatissime osservanze [delle leggi]. — **Apprender fama.** Lat.: prendere con impeto, conquistar fama. — **Comendarsi**: raccomandarsi, affidarsi. — 7. **Studio di laude**: desiderio, passione di lode. — 8. **Vero.** Lat.: ma. — **Aversi solliciti...**: comportarsi cosí da esser solleciti, premurosi... — **Curiosi.** Lat. da *cura*: presi da eccessiva cura. — **Mo'**: ora. — 9. **Aveano occupato e suggette...** *Aveano occupato* ha per ogg. *populi*; *aveano suggette* regge *la libertà e forze.* — **Compreso tanto imperio**: riunito in sé. — **Disciseno**: discissero. — **Persecorono**: persecarono, recisero. — 10. **Loro stultizia.** Apposizione

conseguita sua felicità, e trovoronsi in poco tempo sanza imperio e sanza gloria. Ebbe ancora seco la Grecia vittoria, 11 gloria e imperio mentre ch'ella fu affezionata e offiziosa non meno a reggere, regolare e contenere gli animi de' suoi cittadini che in adornarsi con delizie e sopra dell'altre con pompa nobilitarsi. E della nostra Italia non è egli manifesto 12 il simile? Mentre che da noi furono le ottime e santissime nostre vetustissime discipline osservate, mentre che noi fummo studiosi porgere noi simili a' nostri maggiori e con virtú demmo opera di vincer le lodi de' passati, e mentre che i nostri estimorono ogni loro opera, industria e arte, e al tutto ogni sua cosa, essere debita e obbligata alla patria, al ben publico, allo emolumento e utilità di tutti i cittadini, mentre che si esponea l'avere, il sangue, la vita per mantenere l'autorità, maiestate e gloria del nome latino, trovoss'egli alcun populo, fu egli nazione alcuna barbara ferocissima la quale non temesse e ubbidisse nostri editti e leggi? Quello imperio 13 maraviglioso, sanza termini, quel dominio di tutte le genti, acquistato con nostri latini auspizii, ottenuto colla nostra industria, amplificato con nostre armi latine, dirass'egli ci fusse largito dalla fortuna? Quel che a noi vendicò la nostra virtú, confesseremo noi esserene alla fortuna obbligati? La prudenzia 14 e moderanzia di Fabio, quello uno omo il qual indugiando e

---

causale delle proposizioni *finirono... la conseguita sua felicità* e *trovoronsi...* — 11. **Affezionata e offiziosa**: affezionatamente, appassionanatamente intesa. — 12. **Discipline.** Lat.: costumi, reggimenti. — **Porgere noi**: mostrarci. — **Emolumento**: giovamento. — **Ferocissima,** dopo **barbara,** come in un crescendo: e sia la piú feroce. — 13. **Acquistato... ottenuto... amplificato.** Dicono precisamente l'ordine graduale delle azioni. *Ottenuto* ha il significato latino: occupato, tenuto fermamente. — **Auspizii.** Lat.: voleri Efficacissimo, ad esprimer l'orgoglio nazionale, il ripetersi dell'aggettivo *latino* con *auspizii* e *armi*.

supersedendo restituí la quasi caduta latina libertà; la iustizia di Torquato, qual per osservare la militare disciplina non perdonò al figliuolo; la continenzia di Cincinnato, quello il quale, contento nella sua agricoltura, piú stimò la onestà che ogni copia d'auro; la severità di Fabrizio; la parsimonia di Catone; la fermezza di Orazio Cocles; la sofferenzia di Muzio; la fede e religione di Regolo; la affezione inverso la patria di Curzio; e l'altre esimie e prestantissime e incredibili virtú le quali tutte furono celebratissime e illustrissime appo gli antichi, e colle quali virtú non meno che col ferro e colla forza delle battaglie i nostri ottimi passati Itali debellorono e sotto averono tutte le genti in qualunque regione barbare, superbe, contumaci e nimiche alla libertà, fama e nome
15 latino; ascriveremle noi alla fortuna? La iudicaremo noi tutrice de' costumi, moderatrice delle osservanzie e santissime patrie nostre consuetudini? Statuiremo noi nella temerità della fortuna l'imperio quale i maggiori nostri piú con virtú che con ventura edificorono? Stimeremo noi suggetto alla volubilità e alla volontà della fortuna quel che gli uomini, con maturissimo consiglio, con fortissime e strenuissime opere,
16 a sé prescrivono? E come diremo noi avere balía, con sue ambiguità e incostanzie, la fortuna a disperdere e dissipare quel che noi vorremo sia piú sotto nostra cura e ragione che sotto altrui temerità? Come confesseremo noi non essere piú nostro che della fortuna quel che noi con sollecitudine e diligenza deliberaremo mantenere e conservare?
17 Non è potere della fortuna, non è, come alcuni sciocchi cre-

— **Vendicò**: assicurò. — 14. **La fede e religione di Regolo**: la religione, lo scrupolo, con cui R. tenne fede al suo giuramento. — 15. **Prescrivono**: ordinano, impongono. — 16. **Avere balía**: aver potere. — **Confesseremo**: affermeremo schiettamente, con convinzione. — 17. **Non è potere..., non è...** Notisi la forza con cui l'Alberti

dono, cosí facile vincere chi non voglia essere vinto. Tiene giogo la fortuna solo a chi se gli sottomette. E in quanti 18 modi si vide con ogni sua possa e malizia a Canne, a Trebia, a Transimene, fra le Gallie, nelle Ispanie, e in altri luoghi non con minor odio e ira che crudelissimi e inmanissimi inimici la fortuna contro gli eserciti latini militare e combattere e in molti modi affaticarsi per opprimere e abbattere l'imperio e la gloria d'Italia, la quale con assidui e innumerabili trionfi di dí in dí maravigliosa cresceva? E chi mai 19 raccontasse come spesso e in che modi contro noi, a que' tempi e poi, la fortuna istessa ci fusse iniqua e infesta sollevando ad invidia populi, principi, nazioni, e a tutto il mondo perseminando avverso di noi odio e malivolenzia? Né lei pur 20 valse mai con alcuna sua furia o bestiale impeto frangere gli animi di que' buoni patrizii senatori latini i quali, vincendo e superchiando ogni avversità, domorono e oppressorono tutte le genti superbe e tutto in provincie il mondo ridussero, e fuori degli àmbiti e circuiti della terra affissero i termini

---

" confessa „ in vece quel ch'egli sente in contrasto con l'affermazione opposta, già mostrata assurda nell'interrogazione precedente. — 18. **Fra le Gallie**: per le Gallie. — **Non con minor odio e ira che crudelissimi**: non minore di quanto possano sentir crudelissimi.. — 19. **E chi... raccontasse.** Lat.: racconterebbe. — **Come spesso**: quanto spesso. — **Sollevando ad invidia**: incitando ad invidia di noi; ed il concetto di invidia importa quello di sollevare, pur fittiziamente, alle altezze invidiate. — 20. **Tutte le genti superbe.** Il *tutte* non ha qui evidentemente il suo significato comune: non tutte le genti superbe, in fatti, e quelle sole, domarono e dominarono i " buoni patrizii senatori latini „; ma vale a render superlativo l'aggettivo *superbe*: le piú superbe genti. — **Ambiti e circuiti.** *Àmbiti* sono gli spazii circondanti un edifizio, una città, una terra, ecc.; *circuiti* son gli estremi limiti, non pur d'un edifizio, d'una città, d'una terra, ecc., ma e sí de' loro àmbiti. — Che si debba poi intendere per questo, che i nostri padri *persino fuori degli àmbiti e circuiti della terra affis-*

21 dello incredibile nostro latino imperio. Poterono adunque gli avoli nostri latini ivi opporsi e sostenere ogni inimico impeto ove mai per niuna sinistra fortuna quegli animi virilissimi, quelle menti divine restorono di volere, come volendo poterono e potendo saperono, grandirsi e augumentarsi triun-
22 fando. Si fu la loro inmensa gloria spesso dalla invidiosa fortuna interrotta, non però fu denegata alla virtú; né, mentre che giudicorono l'opere virtuose insieme colle buone patrie discipline essere ornamento ed eterna fermezza dello imperio, all'ultimo mai con loro seguí la fortuna se non facile e seconda. E, quanto tempo in loro quegli animi elevati e divini, que' consigli gravi e maturissimi, quella fede interissima verso la patria fioriva, e quanto tempo ancora in loro piú valse l'amore

---

sero i termini dello incredibile nostro imperio latino, non si riesce a vedere. Allude l' A. veramente, come vorrebbe il Pellegrini — nel suo commento a L. B. A., *I primi tre libri della Famiglia*, Firenze, Sansoni, 1913, p. 12, n. 8 — " alla circumnavigazione della *Britannia* " fatta da Agricola..., o alle spedizioni di Settimo Flacco e di Giulio " Materno al sud del paese dei Garamanti „ ? O non piú tosto vuol far menzione delle conquiste d'oltre mare? Poiché qualcosa di reale, di storico, l'A. avrà voluto pur dire, e non tanto adoperare un'espressione che, a giudizio del Pellegrini, " è in ogni modo forma iper- " bolica, e che giustifica l'epiteto di *incredibile* dato al *nostro... latino* " *imperio* „. Ma l'*incredibile*, nella coscienza dell'A. vien su da elementi positivi con i quali difficilmente si può pensar compatibile una " forma iperbolica „. Cfr., ad ogni modo, piú giú, *fuori dell'Oceano*. — 21. **Ivi... ove**: per tutto il tempo... che. — **Augumentarsi.** Lat.: ingrandirsi. — 22. **Si fu...** Il Pellegrini vorrebbe intendere il *si* congiunzione condizionale, adoperata cioè nella forma pura latina. Non ci par da vero necessario ricorrere ad una cosí fatta interpretazione: *si fu*, nel significato normale italiano di " si rimase „; " stette „, ben si conviene al concetto di *interrotta*; pur quando non si voglia leggere: *sí fu...* — **Denegata**: rifiutata, impedita. — **All'ultimo.** È il lat. *ad ultimum*: in fine, finalmente; dopo cioè le interruzioni poste dalla invidiosa fortuna alla gloria de' Romani. — **Quella fede interissima... fioriva.** È da

delle pubbliche cose che delle private, piú la volontà della patria che le proprie cupiditati, tanto sempre con loro fu imperio, gloria e anche fortuna. Ma subito che la libidine 23 del tiranneggiare, i singulari commodi, le ingiuste voglie in Italia piú poterono che le buone leggi e santissime consuete discipline, subito incominciò lo imperio latino a debilitarsi e inanire, a perdere la grazia, il decoro e le sue pristine forze e videsi offuscata e occecata la divina gloria latina, quale persino fuori dello Oceano prima risplendea per tutto e collustrava. E tu, Italia nobilissima, capo e arce di tutto 24 l'universo mondo, mentre che tu fusti unita, unanime e concorde a mantenere virtú, a conseguire laude, ad ampliarti gloria; mentre che tuo studio e arte fu debellar i superbi e essere umanissima e giustissima co' tuoi sudditi; e mentre che tu sapesti con animo rilevato e dritto sostenere le impetuose avversità, e riputasti non minor lode in ogni ardua e laboriosissima cosa vincere sofferendo che evitarla schifando ; e quanto tempo gl'inimici virtú, gli amici fede, i vinti misericordia in te essere conobbero; tanto tempo allora potesti contro alla fortuna e sopra tutti i mortali, e potesti in tutte l'universe nazioni inmettere tue santissime leggi, *fasces* e magistrati, e persino al termine degl'Indii ti fu per-

---

notarsi la concordanza del verbo, nel numero, con sol tanto l'ultimo de' soggetti: gli è che in quell'ultimo trovano i due precedenti come la loro giustificazione, quasi l'A. voglia dire che l'elevatezza e divinità degli animi, la gravità e maturità de' consigli, prendessero origine, ne' Romani, dalla *fede interissima verso la patria.* — 23. **Libidine**: voglia smodata. — **Singulari commodi**: comodi, interessi, de' singoli. — **Inanire**: perder consistenza. — **Collustrava.** Lat.: illuminava. — 24. **Debellar i superbi**... Derivato dal noto virgiliano *parcere subiectis et debellare superbos*; che eran le *artes* (l'*arte* dell'A.) segnate dal destino al popolo romano. — **Allora potesti**: avesti potere, forza. — **Fasces.** Dice con nome latino i fasci littorii, quasi non voglia, designandoli con

messo constituire fulgentissimi insignii della tua inestimabile e divina meritata gloria, e per le tue prestantissime virtú, pe' tuoi magnificentissimi, validissimi e fortissimi animi, fusti
25 pari agli dii, riverita, amata e temuta. Ora poi con tue discordie e civili dissensioni subito incominciasti cadere di tua antica maiestà, subito le are, templi e teatri tuoi latini, quali soleano di giuochi, feste e letizia vedersi pieni, e coperte e carche di ostili esuvie, vittoriosi voti, e lauree trionfali, subito cominciorono essere pieni di calamità e miseria, asperse
26 di lacrime, celebrate con merore e pianti. E le barbare nazioni, le serve remotissime genti, quali soleano al tuo venerando nome, Italia, rimettere ogni superbia, ogni ira, e tremare, subito queste tutte presoro audacia d'inrompere in mezzo al tuo santissimo seno, Italia, sino ad incendere il nido e la propria antica sedia dello imperio di tutti gli imperii.
27 E ora poi che altre nazioni se l'ànno per nostra negligenzia e desidia usurpato, poi che noi Latini abbiamo tanta a noi

---

altro vocabolo, snaturarne il carattere cosí esclusivamente romano. — **Insignii**. Lat.: segni. — 25. **Ora poi**... L'A. segue a larghi intervalli le vicende della storia romana, e le vede come presenti al suo spirito. Cosí spiegasi l'*ora*. — **Quali**. Va riferito a *templi e teatri*. — **Coperte... carche... asperse... celebrate**. Si riferiscono ad *are*. Tutte le edizioni, anche quelle del Mancini e del Pellegrini, danno *celebrati*. Ma, pur se vogliamo non tener conto del fatto che esso aggettivo, da riportarsi cosí a *templi e teatri*, viene ultimo dopo parecchi altri certamente riferiti ad *are*, il che non è facile spiegar come abbia potuto pensarsi dall'A., c'è da imbattersi, a nostro avviso, nella difficoltà d'intender come mai *templi e teatri* potessero esser *celebrati con merore e pianto*. Vada per i *templi*; ma e per i *teatri*? Leggiamo dunque *celebrate* e riferiamo ad *are*. E leggiamo invece *pieni di calamità* dove gli altri leggon *piene*, sorretti, come siamo, dallo stesso *pieni* adoperato innanzi con *teatri*. O che vorrebbe poi dire *are piene di calamità e miseria*? — **Esuvie**. Lat.: spoglie. — **Merore**. Lat.: tristezza, mestizia. — 26. **Rimettere**: deporre. — **Incendere**. Lat.: incendiare, abbruciare. — **Sedia**: sede. — 27. **Desidia**. Lat.: pigrizia,

dovuta gloria abbandonata e derelitta, chi è che speri piú mai recuperare il perduto nostro imperial scettro, o che giudichi piú mai riavere o rivedere la porpora e diadema nel suo qui in Italia primevo sacratissimo e felicissimo domicilio e sedia, la qual già tanto tempo, nostro difetto, n'è rimasta spogliata e nuda? E chi adunque stimasse tanta incomparabile e maravigliosa nostra amplitudine e gloria latina per altri che per noi medesimi essere dal suo vero recettacolo e nido esterminata e perduta? Qual multitudine di genti aría mai potuto contro a chi tutto il mondo ubidiva? E chi avesse potuto, non volendo nè lo permettendo noi, non obbedirci? Cosí adunque si può statuire la fortuna essere invalida e 28 debolissima a rapirci qualunque nostra minima virtú, e dobbiamo giudicare la virtú sufficiente a conscender e occupare ogni sublime e eccelsa cosa, amplissimi principati, supreme laude, eterna fama e immortal gloria. E conviensi non du- 29 bitare che cosa qual si sia, ove tu la cerchi e ami, non t'è piú facile ad averla e ottenerla che la virtú. Non ha virtú se non chi non la vole. E, se cosí si conosce la virtú, co- 30 stumi e opere virili, le quali tanto sono de' mortali quanto e' le vogliono, i consigli ottimi, la prudenzia, i forti, constanti

---

infingardaggine. — **Primevo.** Lat.: antico, primo. — **La qual già tanto tempo...** Non pare a noi, come al PELLEGRINI, che *la quale* debba riferirsi a *Italia,* nome e lontano e in posto non principale nella proposizione. Perché non riferirlo a *sedia,* di cui ben può dirsi sia stata *spogliata e nuda* dello *scettro*? — **E chi... stimasse...** V. n. 19. E cosí, qui sotto, **chi avesse potuto...** — **Aría mai potuto**: sarebbe mai valsa. — **Contro a chi tutto il mondo ubidiva.** *A chi,* alla maniera latina, per attrazione, = a colui, o a coloro, al quale, o a' quali. — 28. **Statuire**: fermare, stabilire, tener per fermo. — **Conscender.** Lat.: ascendere. — 30. **E, se cosí si conosce la virtú... adempiono...**: e se si conosce la virtú, ecc. essere cosí fatte che adempiano... — **Tanto sono de' mortali quanto...**: in tanta misura sono

e perseveranti animi, la ragione, ordine e modo, le buone arti e discipline, l'equità, la giustizia, la diligenzia e cura delle cose, adempiono e abbracciano tanto imperio, e contro l'insidiosa fortuna salgono in ultimo supremo grado e fastigio di gloria; o giovani Alberti, chi di voi per questa, quale spesso si vede, volubilità e incostanzia delle cose caduche e fragili mai stimasse facile persuadermi che quello il qual non può a' mortali essere vietato in modo che a loro arbitrio e volontà essi non lo apprendano e rendanselo suo, questo, già in possessione degli omini ridutto, possa non sanza grandissima difficultà a' diligenti e vigilanti possessori essere sot-
31 tratto, o a' virili e forti defensori rapito? Saremo adunque sempre di questa opinione, nella qual credo siate ancora voi, i quali tutti siete prudenti e savii, che nelle cose civili e nel viver degli omini piú certo stimeremo vaglia la ragion che la fortuna, piú la prudenzia che alcuno caso.

II. [*Doveri de' giovani verso i loro maggiori*]. Lorenzo. — ...E cosí, o figliuoli miei, veggo essere officio de' giovani amare ed ubbidire i vecchi, riverire l'età, ed avere i maggiori tutti in luogo di padre, e rendergli, come è dovuto, gran-
2 dissima osservanzia e onore. Nella molta età si truova lunga pruova delle cose, ed èvvi il conoscere molti costumi, molte maniere ed animi degli uomini, e stavvi l'aver veduto, udito, pensato infinite utilitati, e ad ogni fortuna ottimi e gran-
3 dissimi rimedii. Nostro padre messer Benedetto, del quale

---

de' mortali in quanta... — **La ragione, ordine e modo.** Son concetti fusi in un solo. — **Adempiono**: attuano. — **Abbracciano**: contengono.
II. — 2. **Lunga pruova**: lunga esperienza. — **Animi degli uomini**: disposizioni, inclinazioni d'animo. — **Ad ogni fortuna**: ad ogni sorte. — 3. **Messer Benedetto.** V. innanzi, p. 3. *Padre* qui è adoperato

omo, come fo in ogni cosa, però m'è debito ricordarmi, perché in ogni cosa lui sempre cercò da noi essere conosciuto prudentissimo e civilissimo, trovandosi con alcuni suoi amici in Rodi, intrò in ragionamenti delle inique e acerbe calamità della famiglia nostra, e giudicavano avesse la nostra famiglia Alberta dalla fortuna ricevuto ingiuria troppo grande; e, vedendo forse in qualcuno de' nostri cittadini qualche fiamma d'invidia e d'ingiusto odio essere incesa, accadde al ragionamento che messer Benedetto allora predisse alla terra nostra molte cose delle quali medesime già n'abbiamo non poca parte vedute. Ivi, parendo a chi l'udiva cosa molto 4 maravigliosa cosí apertamente predire quel che agli altri era udendo difficile comprendere, pregorono gli piacesse manifestarli donde egli avesse quel che cosí da lunge prediceva. Messer Benedetto, uomo umanissimo e facilissimo, sorridendo 5 si discoperse alto la fronte e mostrogli que' canuti, e disse: « Questi capelli di tutto mi fanno prudente e conoscente ». E chi ne dubitasse nella età lunga essere gran memoria del 6 passato, molto uso delle cose, assai esercitato intelletto a pregiudicare e conoscere le cagioni, il fine e riuscimento delle cose, e sapere congiungere da ora le cose presenti con

---

nel senso di antenato. — **Però m'è debito ricordarmi, perché...**: per questo... perché. Ed il precedente inciso *come fo in ogni cosa* mette in rilievo il sommo valore attribuito dall'A. a questa particolar virtú di messer Benedetto fra le altre, dell'aver sempre cercato di comportarsi " prudentissimo e civilissimo ". — **Giudicavano**. Sogg. *Messer Benedetto... con alcuni suoi amici*. — **Invidia**. Lat.: odio, odiosità. — 4. **Ivi**: al che. — **Donde egli avesse**: da che parte fosse venuto a sua conoscenza. — 5. **Facilissimo**: dolcissimo, affabilissimo. — **Mostrogli que' canuti**. Sott. capelli. — **Prudente**: esperto. — 6. **Età lunga**: vecchiaia. — **Pregiudicare**: giudicare innanzi. — **Fine e riuscimento**. Il *fine* è il termine delle cose; il *riuscimento* è il passaggio delle cose, o delle azioni delle cose, negli effetti che ne

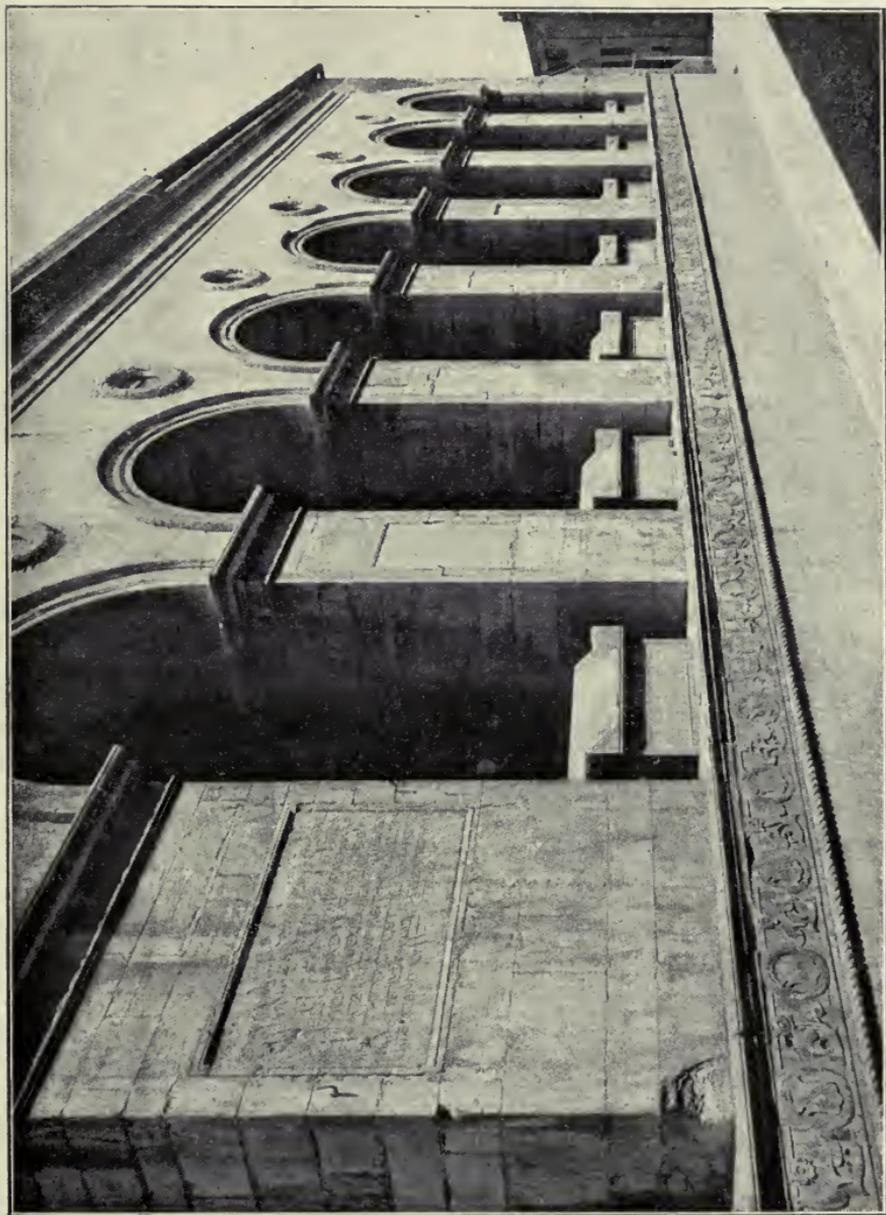
quello che fu ieri e indi presentire quanto domani possa riuscirne, onde, prevedendo, conseguiti e apparisca certo e accomodatissimo consiglio, e, consigliando, renda ottimo rimedio a sostenere la famiglia in stato riposato e rilevato e difenderla da qualunque súbita ruina e addirizzarla e restituirla se già fusse dagli urti della fortuna in parte alcuna commossa 7 o piegata? L'intelletto, la prudenzia, e conoscimento de' vecchi insieme colla diligenzia sono quelle che mantengono in fiorita e lieta fortuna e adornano di laude, gloria e splendore la 8 famiglia. A chi adunque può questo ne' suoi, mantenerli in felicità, reggergli contro all'infelicità, sostenerli non senza ornamento a ogni fortuna, qual possono i vecchi, debbesegli 9 non avergli grandissima riverenzia? Non dico a' padri, da chi tu ài avuto l'essere e molti principii ad acquistare virtú;

---

conseguitano. — **Congiungere**: rapportare, trovare il nesso. — **Da ora**: fin da questo momento in cui l'intelletto pregiudica e conosce... e congiunge ecc. — **Indi**: dal congiungere, per il congiungere il presente col passato. — **Onde**: dal che; dal complesso, cioè, delle operazioni dell'*esercitato intelletto*. — **Prevedendo**. Il PELLEGRINI pone soggetto di questo gerundio *la età lunga*, il qual soggetto ritornerebbe con *consigliando* e con *renda ottimo rimedio*. E conseguentemente conclude, tenendo conto dell'interposto *certo e accomodatissimo consiglio*, soggetto de' verbi *conseguiti* e *apparisca*, come tutta l'espressione risulti cosí congegnata “ con poca o punta cura dell'unità del periodo „. Ma, a considerar bene, il soggetto di quel periodo è uno solo: *certo e accomodatissimo consiglio*, il qual consiglio conseguita e apparisce *prevedendo*, cioè per opera del prevedere, ed è *certo* (= sicuro) ed è *accomodatissimo* (= appropriatissimo, adattissimo) e, *consigliando*, cioè per la sua opera del consigliare, rende ottimo rimedio ecc. — **In stato posato e rilevato**: in condizione di tranquillità e floridezza. — **Commossa**: scossa. — 7. **Conoscimento**: intendimento, accorgimento. — 8. **Può questo ne' suoi**: ha questo potere ne' suoi; e potrebbe anche intendersi *ne' suoi* come il lat. *in suos*: su' suoi. — **Qual possono...**: la qual cosa possono... — **Debbesegli**. *Gli* è pleonastico: lo troviamo ripetuto in *avergli*. — 9. **Non dico a' padri**: non parlo poi di quel che sia dovuto a' padri. Preterizione. — **Da chi**: da' quali. —

(Fot. F.lli Alinari).

Tempio Malatestiano in Rimini.

Fianco destro.

il quale con suo sudore, sollecitudine e industria t'à condotto ad essere uomo in quella età, quella fortuna e a quello stato ove ti truovi..... Adunque sia debito a' giovani referire co' padri e co' suoi vecchi ogni volontà, pensiero e ragionamento suo, e di tutto con molti consigliarsi, e con quegli in prima a' quali conoscono sé essere, piú che agli altri, cari e amati, udirgli volentieri come prudentissimi ed espertissimi, seguire lieti gli ammaestramenti di chi abbia piú senno e piú età. Né siano i giovani pigri ad aiutare ogni maggiore nella vecchiezza e debolezze: sperino in sé da' suoi minori quella umanità e officio quale essi a' suoi maggiori aranno conferita. Però siano pronti e diligentissimi cercando di dargli, in quella straccheza della lunga età, conforto, piacere e riposo. Né stimino a' vecchi essere alcuno piacere o letizia maggiore quanto è in loro di vedere la gioventú sua ben costumata e tale che meriti d'essere amata. E di certo niuno è maggiore conforto a' vecchi quanto è di vedere quelli in cui lungo tempo ànno tenuto ogni loro speranza ed espettazione, quegli per chi ànno avuti sempre i suoi desiderii curiosi e solleciti, questi, vederli pregiati, amati e onorati. Molto è contenta quella vecchiezza quale vegga ciascuno de' suoi addritti ed avviati in pacifica e onorevole vita. Però sia vostro officio, o giovani, cercare di contentare i padri e ogni maggiore, come nelle altre cose cosí in queste, le quali sono in voi lodo e

10 11 12 13 14

Principii ad acquistare virtú: principii atti ad acquistare virtú. — **Il quale.** È riferito ad un singolare *padre* pensato ma non detto dallo scrittore. — 10. **Referire**: comunicare. — **Co' suoi vecchi**: co' loro vecchi. — 11. **Sperino in sé**: verso di sé. È retto da *umanità* e *officio*. 13. **Desiderii curiosi e solleciti**: desiderii informati a cura e sollecitudine. — **Questi.** I *quelli* del tempo della " speranza ed espettazione „ sono i *questi* divenuti nel fatto *pregiati, amati e onorati.* — 14. **Lodo**: lode; come in Dante, *Inf.*, III, 36.

fama e a' vostri rendono allegrezza, voluttà e letizia. E cosí, figliuoli miei, seguite la virtú, fuggite i vizii, riverite i maggiori, date opera d'essere ben voluti, fate di vivere liberi, lieti, onorati e amati...

III. [*Dell'amor paterno*]. — Chi potria stimare, disse Adovardo, se none chi in sé stesso lo pruova, quanto sia l'amore 2 de' padri inverso a' figliuoli grande e veemente? Ciascuno amore mi pare non piccolo. Sonsi veduti molti i quali ànno esposto la roba, il tempo, e ogni sua fortuna, e sofferte ultime fatiche, pericoli e danni, solo per dimostrare quanto in sé sia fede e merito inverso dell'amico; e dicesi essere stato chi per desiderio delle cose amate, stimando sé già esserne privato, non ha sofferto piú restare in vita. E cosí sono piene le storie e la memoria degli uomini di queste forze, le quali simili affezioni d'animo in molti ànno provate. 3 Ma per certo non credo amore alcuno sia piú fermo, di piú constanzia, piú intero, né maggiore che quello amore del 4 padre verso de' figliuoli. Ben confesserei a Platone que' suoi quattro furori esser nell'animo e mente de' mortali molto possenti e veementissimi, quali e' ponea de' vaticinii, de'

III. — 1. **Adovardo** di Alberto di "messer Jacopo iuriconsulto", e di incerta piú remota discendenza. — **None**: non. Forma comune dell'italiano arcaico. — 2. **Ultime fatiche**: estreme fatiche. — **Quanto in sé sia fede.....**: quanta fede..... sia in sé. — **Fede e merito**: merito di fede, merito derivante dalla fede. — **Forze**: stati violenti. — **Simili affezioni d'animo**. È soggetto. — 3. **Quello amore...**: quello che ho detto; e *quello* vale a fermarlo e come a indicarlo distinto dagli altri. — 4. **Confesserei a Platone**: consentirei con Platone. — **Que' suoi...**: detti da lui... — **Quali e' ponea dei...**: i quali egli stabiliva esser quelli de'... — **Furori... de' vaticinii...**: i furori ond'erano invasi quelli che vaticinavano, quelli che s'iniziavano a' misteri, i poeti,

misterii, de' poeti e dello amore. E cosí la passione venerea molto piú in sé mi par feroce e furiosissima. Ma vedesi non 5 rade volte, per disdegno, per disuso, per nuova volontà o per che altro e' si sia, scema, perisce, e quasi sempre di sé lascia inimistà. Né anche ti negherei che la vera amicizia 6 sta legata d'uno amore bene intero e ben forte. Ma non 7 credo però ivi sia maggiore né piú oficiosa e ardente affezione d'animo che quella, la quale da essa vera natura nelle menti de' padri tiene sua radice e nascimento, se già a te altro non paresse.

Lionardo. — A me non accade giudicare quanto ne' padri 8 verso de' suoi nati sia l'animo affezionatissimo, perché io non so questo avere figliuoli, Adovardo, che piacere o che dolcezza e' si sia. Ma, quanto da lungi comprenda per congettura, 9 ben mi pare giustamente potere essere di questa tua sentenzia, e dire che l'amore del padre per piú rispetti sia troppo grandissimo; come d'altronde cosí da ora vedendo con quanta opera e con quanta tenerezza Lorenzo testé ci raccomandava questi suoi, non perché esistimasse necessario rendere a noi piú grati costoro, i quali conosce e' ci sono gratissimi, ma credo quel fervore del paterno amore lo tras-

---

gli amanti. — **Passione venerea**: amore sensuale. — **In sé**: nella sua natura. — 5. **Di sé lascia inimistà**: lascia nell'anima, in cui s'accoglieva, odio contro di sé. — 6. **Né anche...** Notisi la gradazione crescente della fermezza e stabilità considerata nelle diverse passioni. — 7. **Ivi**: nella *vera amicizia*. — **Che quella...**: che quella dell'amor de' padri verso i figliuoli. — **Da essa vera natura**: dalla stessa vera, genuina, non alterata, natura. — 8. **Lionardo** di Nerozzo di Bernardo. Bernardo era fratello maggiore di messer Benedetto. — **Non accade**: non è dato. — 9. **Come d'altronde cosí da ora vedendo**: come d'altronde [comprendo] dal veder cosí ora... — **Lorenzo**: il padre di Battista. È stato rappresentato innanzi a raccomandar, nella sua ultima infermità, a' congiunti, interlocutori del dialogo, i suoi figliuoli. — **Ma credo**

portava, e non gli pareva che uomo alcuno, per sollecitissimo, curiosissimo, prudentissimo che sia, possa a bastanza negli altrui figliuoli avere quanto riguardo e consiglio l'amore de'
10 padri vi desidera. E, dicoti il vero, quelle parole di Lorenzo testé movevano me non piú là se non quanto mi parea giusto e ragionevole avere pensiero e buona diligenzia de'
11 pupilli e della gioventú di casa. Pure non poteva alle volte io ritenere le lacrime: te vedevo io stare tutto astratto; parevami pensassi fra te stesso molto piú oltre ch'io in me forse non faceva.

12 Adovardo. — Or cosí era; ogni parola di Lorenzo premeva me parte a pietà, parte a compassione. Conoscermi ancora me essere padre; a' figliuoli d'uno amico, parente buono amorevole, a quegli che per sangue mi debbono essere cari, e tanto piú perché e' sono a noi stati raccomandati, non fare quel medesimo che a' miei; non essere inverso di loro animato come a' proprii figliuoli; veramente, Lionardo, non sarei buono parente, né vero amico, anzi mi giudicheresti spiatato, fraudolento e bene di molta cattivissima condizione, sare'ne bia-
13 simato, infame... E cosí a noi è debito satifarne alla fama, allo onore, al ben vivere e a' costumi; e stimo cosí: chi o per avarizia o per negligenzia lascia uno ingegno atto e nato a conseguire pregio e onore perire, costui merita non sola riprensione,

---

quel fervore...: ma perché credo che quel fervore... — 10. **Movevano me non piú là...**: m'incitavano a pensar non piú di quanto mi parea... — 11. **Tutto astratto,** in gravi pensieri. — **Ch'io in me forse non faceva**: che dubitavo non avessi io a fare. — 12. **Parte a pietà, parte a compassione.** In *pietà*, c'è piú sentimento, affetto; in *compassione*, piú ragionata convenienza. — **Conoscermi...**: a conoscermi, a riconoscermi... E cosí gl'infiniti seguenti *non fare, non essere*, i quali tutti esprimono, per tanto, le condizioni ond'è giustificata l'affermazione della proposizione principale *non sarei* ecc. — **Parente.** È apposizione aggiuntiva di *amico.* — 13. **Satisfarne**: provveder tanto che soddisfi

ma ben grandissima punizione. S'egli è poco lodo non cu- 14
stodire, non tenere pulito e in punto il bue, la giumenta, e
s'egli è biasimo, per inutile ch'ella sia, lasciare la bestia per
tua negligenzia perire, chi uno umano ingegno terrà sommerso
fra le necessitati e malanconie, disonorato, arallo a vile, patirà
per sua inerzia o strettezza che manchi e perisca, non sarà
costui degno di grandissima riprensione? Sarà egli da nollo
stimare ingiustissimo e inumanissimo? Non meriterà egli
molto odio appresso de' buoni e molta infamia?...

Lionardo. — Ben veggo in parte quanto sia sollecita cosa 15
essere padre. Le parole di Lorenzo mi pare abbino te piú
a lungi tutto commosso che io non stimava. Questo tuo ragio- 16
namento mi tira là, credo dove sta l'animo a te sopra i fanciulli tuoi. E, mentre che tu ragionavi testé, mi parse dubitare
fra me stesso qual fusse piú o la cura e sollecitudine de'
padri verso i figliuoli o il piacere e contentamento in allevare

---

all'esigenze della loro fama... — 14. **La bestia**: la bestia, in generale; una bestia. La considerazione in cui l'A. mostra di tener la vita degli animali fa pensare al sentimento non diverso di Leonardo da Vinci; per il quale v. questo *Manuale*, vol. III, parte II, p. 10, e, ivi, n. 19. — **Necessitati e malanconie.** Le *necessità*, ristrettezze, si riferiscono al corpo, e generano *malanconie*, afflizioni dell'animo. Qui è un ricordo, evidentemente, delle condizioni in cui ebbe a vivere l'A. ne' suoi primi anni per colpa de' parenti. V. innanzi, p. 5, e, ivi, n. 7. — **Patirà**: tollererà. — **Per sua inerzia o strettezza**: per sua neghittosità o avarizia. È complemento di *manchi e perisca*. — **Manchi**: si strugga. — 15. **Piú a lungi**: piú oltre. — 16. **Mi tira là dove sta l'animo a te sopra i fanciulli tuoi**. Non pare che *sopra i fanciulli tuoi* sia apposizione di *là*, come il Pellegrini vorrebbe intendere: ci aspetteremmo una virgola dopo *te*, ed il P. né pur la pone; ed, inoltre, non dobbiamo perder di vista quanto Lionardo dirà meglio appresso a chiarire il suo pensiero. Piú logicamente, dunque, il brano andrebbe interpetrato a questo modo: il tuo ragionamento mi tira a considerar dove, in che, consista il sentimento dell'animo tuo verso i

17 i nati. Della fatica non dubito io, ma credo però essa sia non ultima cagione a voi padri farvi i figliuoli piú carissimi. Veggo da natura quasi ciascuno ama l'opere sue, il pittore, e il scrittore, e il poeta; e 'l padre molto piú, stimo, perché piú vi dura richiesta e piú lunga fatica; tutti cercano l'opere sue piacciano a molti, sieno lodate, stiano quanto è possibile eterne.

18 Adovardo. — Sí bene, quello in che tu se' affaticatoti piú
19 t'è caro. Ma pure egli è da natura ne' padri non so come una maggior necessità, uno tale appetito d'avere e allevar i figliuoli, e appresso prenderne diletto di vedere in quelli quasi espressa la imagine e similitudine sua, dove egli aduni tutte le sue speranze, e aspetti nella vecchiezza averne quasi uno presidio fermo, e buono riposo alla già stracca e debole
20 sua età. Ma chi vorrà tutto ripensare e considerare troverà che in allevar i figliuoli sono sparse molte e varie malinconie, e vedrà come stanno i padri sempre sospesi coll'animo, qual faceva appo Terenzio quel buono Mizio perché il figliuolo suo non era tornato ancora. Che pensieri erano i suoi! Che sospetti gli scorrevano per l'animo! Quante paure lo premevano! Temea il figliuolo non si trovasse caduto ove che sia,
21 o rottosi e fiaccatosi qualche cosa. Va! ha! che alcuno uomo si metta in animo a sé cosa cara piú che sé stesso, e cosí c'interviene. Stiamo sempre coll'animo al presente sollecito e timoroso e col pensiero innanzi molto a lungi desto e pauroso

---

tuoi figliuoli. — 17. **Piú vi dura richiesta e piú lunga fatica**: vi dura fatica piú richiesta e piú lunga. — 19. **Non so come una maggior**: non so quale maggior... *Necessità*, come *appetito*, regge *d'avere e allevar i figliuoli*. — **Appetito**: brama. — **Prenderne diletto di vedere in quelli**. *Ne* è pleonastico, se si riferisce a *figliuoli*, come pare; o potrebbe essere un riempitivo indeterminato. — **Dove**: ne' quali. — 20. **Quel buono Mizio**. È un personaggio della comedia *Adelfi* di Terenzio. L'A. traduce qui le parole di lui. — 21. **Molto a lungi**: molto

a scoprire ogni via per la quale noi pensiamo guidare i nostri a buona fortuna. E, se la natura non richiedesse da' 22 padri questa sollecitudine e cura, credo siano pochi i quali non si pentissino aver i figliuoli. Vedi l'uccello e gli altri 23 animali che fanno solo quanto in loro comanda la natura: durano fatica in finire il nido, le cove, il parto, e stanno obbligati e faccendósi a guardare, difendere e conservare quello che è nato, aggirano solleciti per pascere e nutrire que' deboli suoi picchini; e cosí tutti questi, e molti piú altri affanni in sé grandi e gravi, il debito della natura ce li alleggerisce. E, quello che a te saria spiacere e sconcio incarco, pare che a noi padri sia qui grata, condecente e lieta soma, essendoci quasi naturale necessità.

IV. [*Del secondar l'inclinazioni de' giovani*]. LIONARDO. — Piacciati udirmi, Adovardo. Io stimo a uno padre diligente e desto non sarà questo molto difficile, conoscere a che esercizio e a che laude i figliuoli suoi sieno proclivi e addisposti. Qual piú è incerto e dubbioso che ritrovare quelle 2 cose le quali in tutto voleano starsi nascose, le quali la natura si serbava molto entro coperte sotto la terra? Pure questo si 3 vede, gl'industriosi artefici l'ànno ritrovate e giunte. Chi disse 4 all'avaro e cúpido là sotto fussero metalli, argento e auro? Chi gl'insegnò? Chi gli aperse la via sí difficile e ambigua ad andarvi? Chi gli fe' certi fussino miniere piú tosto di preziosi metalli che di piombo? Furono gl'indizii, furo i segni

---

lungi. — 23. **Aggirano**: s'aggirano. — **Picchini.** Diminutivo di "piccoli", ancor vivo nell'uso toscano. — **Sconcio incarco.** *Sconcio* ha il suo contrapposto in *condecente*.

IV. — 1. **Desto**: accorto. — 2. **Qual...?** che, che cosa...? — **Voleano starsi nascose**: era impossibile che non restassero nascose. — 3. **Gl'industriosi artefici.....** Proposizione appositiva di *questo*. — **Giunte**:

per li quali si mossono ad investigare, e co' quali investigando gli conseguirono, ed addusserli in notizia ed uso. E tanto à potuto la industria e la diligenzia degli uomini che nulla cosa 5 di quelle ocultissime piú a noi è non conosciuta. Ecco ancora gli architetti vorranno edificare il pozzo o la fonte: prima cercano gl'indizii, né però cavano in ogni luogo, perché egli sarebbe inutile spesa cavare dove non fusse buona, netta e presta vena. Però pongono mente sopra terra onde possano conoscere quello che sta sotto, entro, dalla terra nascosto: e, dove e' veggono il terreno tufoso, arido o arenoso, ivi non perdono opera, ma, dove surgano virgulti, vinci e mirti, o simili verzure, ivi stimano porre sua opera non indarno. E cosí non senza indizio si danno a seguire quanto allo edificio saria accomodato, ma dispongono l'edificio a meglio ricevere 6 quel che gl'indizii gli prescrivono. Simile adunque faccino i padri verso de' figliuoli: rimirino di dí in dí che costumi in loro nascano, che volontà vi durino, a che piú spesso ritornino, in che piú sieno assidui, e a che peggio volentieri s'induchino. Imperò che di qui aranno copiosi e chiari indizii a 7 trarne e fermarne perfetta cognizione. E, se tu credessi nell'altre cose ascosissime avere i segni manco fallaci che ne'

---

raggiunte. — 4. **Gli conseguirono**: conseguirono i *preziosi metalli.* — **In notizia**: in, a conoscenza. — 5. **Presta**: pronta. — **Vena** d'acqua. — **Pongono mente... onde...**: pongòno mente a quei segni da' quali... — **Entro.** Specifica e rafforza *sotto.* — **Vinci**: vinchi, vimini. — **Si danno a seguire**: a ricercare. — **Gli prescrivono.** *Gli* è evidentemente plurale, da riferirsi ad *architetti.* — 6. **Simile**: similmente. — **Che volontà vi durino**: quanta volontà durino a tenervi applicata. — **Peggio volentieri.** Non è il nostro *men volentieri* semplicemente; ma nel *peggio* par inclusa l'idea del danno proveniente a' giovani stessi dall' “indursi„ a qualcosa contro lor voglia. — **Di qui aranno...**: dal rimirar l'inclinazioni de' figliuoli. — **A trarne e fermarne... cognizione**, delle inclinazioni de' figliuoli. — 7. **Avere i segni**: i segni ri-

costumi e nel viso degli uomini, i quali sono da essa natura congregabili e volentieri e con studio si congiungono e fra gli uomini lieti convivono, fuggono, spiacegli e attristagli la solitudine; se tu in costoro credessi trovare meno indizio e meno certezza che in quell'altre cose copertissime e in tutto dal necessario uso, presenzia e giudizio de' mortali rimosse, certo erreresti. La natura, ottima constitutrice delle cose, à voluto nell'uomo non solo che viva palese e in mezzo degli altri uomini ma certo ancora pare gli abbia imposto necessità che con ragionamento e con altri molti modi comunichi e discopra a' medesimi uomini ogni sua passione e affezione; e raro patisce in alcuno rimanere o pensiero o fatto ascoso e da qualcuno degli altri non saputo. E pare che la natura stessa, dal primo dí che qualunque cosa esce in luce, abbia loro ingiunte e interserite certe note e segni patentissimi e manifesti, co' quali porgano sé tali che gli uomini possano conoscerle quanto bisogna a saperle usare in quelle utilità sieno state create. E, piú, nell'ingegno e intelletto de' mortali àve ancora inseminato la natura e inceso una cognizione e

8 9 10

---

velatori, gl'indizii. — **Da essa natura**: per la stessa loro natura. — **Congregabili**: socievoli. — **Lieti.** È attributo del soggetto *i quali*. — **Fuggono, spiacegli e attristagli la solitudine.** Notisi l'elegante disinvoltura del trapasso di *la solitudine*, oggetto del primo verbo, a soggetto degli altri; nelle voci composte de' quali il pronome, *gli*, richiama e continua il soggetto del primo. — **Rimosse**: tenute lontane. — 8. **Constitutrice**: ordinatrice. — **À voluto nell'uomo non solo che viva...**: ha voluto nell'uomo non solo la necessità che... Il qual concetto di necessità, posto come oggetto del volere, e qui sottinteso, è espresso nella seguente proposizione coordinata alla principale. — **E raro patisce... rimanere...**: e raramente [la natura] tollera... che rimanga... — 9. **Ingiunte**: congiunte intimamente. — **Interserite**: inserite. — **Porgano sé**: si mostrino. — **Quelle utilità sieno state create**: per le quali siano state create. — 10. **Inseminato... e inceso una cognizione e lume.** *Cognizione* è qui la facoltà e il procedimento del

lume di infinite e occultissime ragioni, di ferme propinque ca-
11 gioni, colle quali conosca onde e a che fine sieno nate le cose. E avvi aggiunto una divina e maravigliosa forza di sapere distinguere e eleggere di tutte qual sia buona e qual nociva, qual mala,
12 qual salutifera, quale accomodata e qual contraria. E vedi, sí tosto come la pianta si scopre sopra della terra, cosí allora il pratico e diligente la conosce, e, chi meno fusse pratico, colui
13 alquanto piú tardi la conoscerebbe. Ma certo ogni cosa prima è conosciuta che scemata, prima ridotta ad uso che mancata:
14 e cosí stimo la natura negli uomini faccia il simile. Né a' fanciulli à dato sí ambigue e oscure operazioni, né a' padri sí rozzi e inesperti giudizii, che non possano di molti luoghi
15 comprendere a che i figliuoli suoi piú s'addirizzino. E vederai, dal primo dí che il fanciullo comincia a dimostrare suo alcuno
16 appetito, subito si scorge a che la natura lo 'nchina. Rammentami udire da' medici che i parvuli, quando e' ti veggono cosí grillare colle mani, allora, se vi badano, se vi si destano,
17 dimostrano essere composti all'esercizii virili e all'arme. E, se

---

conoscere; ed è *inseminata nell'ingegno e intelletto,* cioè postavi dentro a guisa di germe. *Lume* è l'effetto della *cognizione,* per mezzo di essa *inceso* da natura. — **Ragioni... cagioni.** Quelle sono *infinite,* cioè di natura infinita, e dunque *occultissime*, come quelle che non sono immediatamente conosciute ma solo per le indagini speculative. Queste, le *cagioni,* son *ferme,* definite, e *propinque,* vicine, immediatamente comprensibili. Per quelle s'intende il *fine* delle cose; per queste, *onde... sieno nate.* — 11. **Accomodata**: adatta, idonea, a' casi; ed è da intendersi egualmente di **contraria.** — 12. **Si scopre**: spunta. — 13. **Ogni cosa prima è conosciuta che scemata...**: prima che scemi, declini, è conosciuta per quel che essa è; e, prima che manchi del tutto, è ridotta ad uso; poiché ad uso è ridotta dall'uomo ogni cosa conosciuta. — 14. **Oscure operazioni**: difficili ad interpretarsi. — **Di molti luoghi**: da molti lati, per molti aspetti. — 16. **Parvuli.** Lat.: pargoli. — **Grillare**: gesticolare vivamente. — **Se vi si destano**: se seguono con sussulti il “ grillare „. — **Essere composti**: esser fatti.

piú loro piace que' versi e canti co' quali si sogliono ninnare e acquietare, significa che sono nati all'ozio e riposo delle lettere e scienzie. E un diligente padre di dí in dí comprenderà 18 e peserà, per meglio giudicare, ne' figliuoli, ogni piccolo atto, parola e cenno, come si scrive fece quel ricco agricoltore Servio Oppidio Canusino; perché e' vedeva uno de' suoi figliuoli sempre avere il seno suo pieno di noci, giocare e donare a questo e a quello, l'altro vedev'egli tutto queto starsi, e tristerello annoverandole e per le bucheràtole trasponendole, conobbe per questo solo indizio in ciascuno di loro che ingegno e che animo fussi. Però, morendo, gli chiamò 19 e disse dividea loro la eredità, perché e' non volea, se alcuna pazzia toccasse loro, avessero insieme materia d'adirarsi, e feceli certi, come e' vedeva, non erano d'una natura, ma l'uno saria stretto e avaro, l'altro prodigo e gittatore. E non voleva, dove in loro fusse tanta contrarietà d'ingegno e di costumi, ivi fussero simili i loro animi oppositi e contrarii.

— 18. **Servio Oppidio,** di Canosa. Il fatto è raccontato da Orazio in una satira. — **Bucheràtole**: piccole buche, bugigattoli. — **Trasponendole**: passandole. — 19. **Però**: per questo, per tanto. — **Avessero insieme materia d'adirarsi**: avessero materia d'adirarsi insieme; e *insieme* vale: l'un con l'altro. — **E feceli certi... non erano d'una natura.** Come nell'uso quasi costante dell'A., v'è l'ellissi della cong. *che* innanzi alla proposizione aggettiva. — **Dove in loro fusse...**: poiché in loro era... — **Ivi fussero simili.** Il Pellegrini: “ Tutto il periodo “ sembra voler dire che se l'inclinazione e i costumi apparivano in “ loro cosí diversi, egli non voleva, o non poteva credere che avessero “ a esser mai d'uno stesso sentire, d'animi concordi, ma anzi sempre “ opposti e contrarî. Ma non può negarsi che vi si potrebbe deside- “ rare chiarezza maggiore „. Ma — osserviamo noi — e perché dovremmo pensare un “ credere „ dopo *non voleva* ed un “ ma anzi „ avanti a *oppositi e contrarii*? Gli è che *simili* vuol dire: di altrettanta opposizione e contrarietà quanta era in essi figliuoli quella d'ingegno e di costumi, e, dunque, in fine, *oppositi e contrarii.* Tal che il saggio

E, dove nella masserizia e spese non fussero d'una opinione e volere, provedeva fra loro non venisse ira niuna, né vi
20 cadesse dissidio alcuno di ferma benivolenzia e amore. In costui adunque fu buona e lodata diligenzia: fece come è officio a' padri di fare, stare curioso e cauto a provedere ogn'atto ne' figliuoli e ogni indizio e con questi misurare che volontà e che animi si scuoprono, e a quel modo scorgere
21 a che ciascuno piú sia da natura cinto e pronto. E possono di molti luoghi i padri assai bene scorgere a che ciascuno fanciullo s'addirizzi. Nessuno uomo è di cosí compiuta e pratica età, né di tanta malizia, né di sí artificioso e astuto ingegno a occultare i suoi appetiti, voglie e passioni d'animo, che, se tu piú dí v'arai l'intelletto e l'occhio desto a mirare e comprendere suoi cenni, atti, e maniere, nel quale tu non
22 comprenda ogni suo vizio, per occulto che sia. Scrive Plutarco per solo un guardo, quale a certi vasi barbari fe' Demostene, che subito Arpallo conobbe quanto e' fusse avaro e cupido; e cosí uno cenno, uno atto, una parola spesse volte ti scopre

---

padre non già vuol credere, o non vuole, quel che ormai ha visto e sperimentato, ma vuol solamente porvi riparo. — 20. **Provedere... ne' figliuoli**: osservare, a fin di prevedere; il qual concetto di previsione è ribadito dall'oggetto *indizio*. — **Ogn'atto... e ogni indizio**: ogni indizio apparente in ogni atto. — **Cinto.** Dal lat.: *cinctus* = armato; e, dunque, allestito, apparecchiato, disposto; lo stesso che " accinto „. — 21. **Di molti luoghi.** V. innanzi p. 122, n. 14. — **Compiuta e pratica età.** *Pratica* perché *compiuta*; e *pratica* dice: ricca di pratica, d'esperienza. — **Nel quale.** È adoperato il relativo per l'indicativo personale: in lui. — 22. **Che subito...** Proposizione retta da un verbo " bastare „ pensato innanzi ma non espresso nella frase, che ha in tanto presa altra piega. Si sarebbe voluto dir cosí: Scrive Plutarco esser bastato solo uno sguardo, quale a certi vasi barbari fe' Demostene, che subito ecc. — **Arpallo**: Arpalo, tesoriere d'Alessandro il Grande; il quale, passato in Atene dopo essere stato cacciato dal suo signore, dicesi corrompesse con l'oro Demostene, e vincesse cosí la sua opposizione ad

e apre a vedere per tutto dentro l'animo d'uno uomo; e molto piú facile ne' fanciulli che ne' piú saggi per età e per malizia, già che questi non sanno coprirsi bellamente con finzioni o simulazioni alcune. E ancora credo cosí che 23 un gran segno di buono ingegno ne' fanciulli sia quando raro si stanno oziosi, anzi vogliono fare ciò che fare veggono; uno grande segno di buona e facile natura quando presto e si racchetano e la ricevuta ingiuria si dimenticano, né sono nelle cose ostinati, ma rimettono e cedono senza troppa durezza e senza vendicarsi e senza vincere ogni volontà. Uno 24 grande segno d'animo virile sta in uno fanciullo quando egli è a risponderti desto e pronto, presto e ardito a comparire tra gli uomini, e senza salvatichezza e sanza rustico alcuno timore; e in questo molto pare l'uso e consuetudine gli aiuti; però sarà utile, non come alcune madri usano, sempre tenerseli in camera e in grembo, ma avvezzargli tra la gente e ivi costumargli essere a tutti riverenti, né mai lasciargli soli, né sedere in ozio femminile, né ridursi covando tra le femine....

v. [*Del potere dell'esercizio*]. Lionardo. — ..... Dicono i fisici, i quali lungo tempo ànno notato e conosciuto quanto ne' corpi umani vaglia, l'esercizio conserva la vita, accende il caldo e vigore naturale, schiuma le superflue e cattive ma-

---

accoglierlo. — **A vedere per tutto dentro**: a vedersi, a poter esser visto per tutto dentro. — **Piú facile**: piú facilmente. — **Questi non sanno......**: i fanciulli. — 23. **Raro**: raramente. — **Facile natura**: pieghevole, arrendevole. — **Rimettono**: desistono. — **Vincere ogni volontà**: spuntarla in ogni loro volere. — 24. **E in questo**: e a far questo.

v. — 1. **I fisici**: i medici. — **Notato e conosciuto.** *Conosciuto*, perché *notato*, cioè osservato. È cosí, pur in brevissima espressione, affermato il procedimento del metodo sperimentale. — **Schiuma.** Effi-

2 terie, fortifica ogni virtú e nerbo. Ed è l'esercizio necessario a' giovani, utile a' vecchi: e colui solo non faccia esercizio 3 il quale non vuole vivere lieto, giocondo e sano. Ed è l'esercizio una di quelle medicine naturali colle quali ciascuno può sé stesso senza pericolo alcuno medicare, come il dormire e il vegghiare, saziarsi e astenere, stare caldo e fresco, mutare aere, sedersi quieto, ed esercitarsi piú e manco ove bisogna. E soleano l'infermi, uno tempo, solo colla dieta e collo eser-4 cizio purgarsi e raffermarsi. A' fanciulli che sono per età sí deboli che quasi sostengono sé, piú si loda il giacere in quiete molta e in lungo ozio, però che costoro stando troppo ritti 5 e sofferendo fatica s'indeboliscono. Ma a' fanciulletti più forteruzzi, e agli altri tutti, troppo nuoce l'ozio: empionsi per ozio le vene di flemma; stanno acquidosi e scialbi, e lo stomaco sdegnoso, i nerbi pigri e tutto il corpo tardo e addormentato; e piú l'ingegno per troppo ozio s'appanna e offu-6 scasi, ogni virtú nell'animo diventa inerte e straccuccia. E,

---

cacissimo verbo a denotare il tôr via dal fervore fisico della vita le *superflue e cattive materie*, che, come la schiuma nel bollor del brodo, sormontano a galla per ricader poi, nel riposo, a inquinar la sostanza che le ha prodotte. — **Virtú**: forza. — **Nerbo**: vigoria. — 3. **Astenere.** Usato intransitivamente. — **Ove bisogna**: quando bisogna, secondo che bisogna. — **Raffermarsi**: consolidarsi. — 4. **Quasi sostengono sé**: appena si sostengono. — **Piú si loda**: piú è da lodare; è, dunque, preferibile. — 5. **Forteruzzi.** Dim. di " forti ": forticelli. — **Flemma**: uno de' quattro umori di cui credevano gli antichi medici constasse il sangue; era definita una mucosità umida e fredda; il suo prevalere sugli altri elementi era ritenuto causa del temperamento detto appunto flemmatico; la si diceva aumentata nella vecchiaia e d'inverno. — **Acquidosi**: acquosi, vizzi. — **E lo stomaco..., i nerbi... e tutto il corpo...** Complementi attributivi, o di relazione, di *fanciulletti*. — **Sdegnoso**: ambascioso, che sente ambascia, nausea. — **Straccuccia.** Diminutivo sullo stampo di *forteruzzi*; dove l'idea diminutiva piú tosto è inerente al concetto del sostantivo cui l'aggettivo è riferito. —

per contrario, molto giova l'esercizio: la natura si vivifica, i nervi s'ausano alle fatiche, fortificasi ogni membro, assottigliasi il sangue, impongono le carni sode, l'ingegno sta pronto e lieto. Né accade per ora riferire quanto sia l'ercizio utilis- 7 simo e molto necessario a tutte l'età, e in prima a' giovani. Vedilo come sieno piú i fanciulli allevati in villa alla fatica e al sole robusti e fermi che questi nostri cresciuti nell'ozio e nell'ombra, come diceva Columella, a' quali non può la morte aggiugnervi di sozzo piú nulla. Stanno palliducci, seccucci, 8 occhiaie e mocci; e però giova usarli alle fatiche, sí per renderli piú forti, sí ancora, per non li lasciare sommergere dall'ozio e inerzia, usargli a ogni cosa virile. E anche lodo co- 9 loro i quali costumano i figliuoli sofferire col capo scoperto e il piè freddo, molto vegghiare addrento alla notte, levare avanti il sole, e nell'avanzo dar loro quanto richiede l'onestà e quanto bisogna a imporre e confermarsi la persona: assuefarli adunque in queste necessitadi e cosí farli quanto si può virili, però che le giovano piú molto non nocendo che elle

---

6. **Impongono**: attecchiscono, crescono, vengon su. — 7. **Vedilo come...**: vedilo osservando come... — **Come diceva Columella.** È inciso che avrebbe dovuto esser posto dopo l'affermazione seguente. Lucio Giunio Moderato Columella, di Cadice, de' tempi dell'imperatore Claudio, scrisse un trattato *De re rustica.* — **Sozzo**: laido, deforme. — 8. **Stanno palliducci...** Sogg. *questi nostri.* — **Occhiaie e mocci.** Due pennellate maestre. — 9. **Costumano i figliuoli sofferire**: abituano i figliuoli a resistere. — **Levare.** Adoperato intransitivamente. — **Nell'avanzo**: nel rimanente. – **Dar loro.** Avrebbe dovuto dir: danno loro. La proposizione è in fatti principale coordinata con l'altra *i quali costumano...* Lo stesso si dica delle seguenti *assuefarli adunque... e cosí farli...* — **Quanto richiede la onestà**: quanto richiede il decoro, e non piú. — **Imporre e confermarsi la persona.** Per *imporre*, v. n. 6. *La persona* è sogg. de' due infiniti. — **Necessitadi**: strettezze. — **Le**: elle; le *necessitadi.* — **Giovano piú molto...**: quando non nocciano, portano molto piú giovamento che, quando non giovino, nocumento. Non proprio mi pare che l'espressione sia una " specie

10 non nuocono non giovando. Cosí volse Licurgo, quello prudentissimo re de' Laceni, che i cittadini suoi s'ausassino da piccoli non con vezzi ma nelle fatiche, non in piazza co' sollazzi ma nel campo colla agricoltura e con gli esercizii militari: e quanto bene conoscea potere assai l'esercizio in ogni 11 cosa! Non sono eglino pur tra noi alcuni destri e forti diventati, quali prima erano deboli e disadatti, e alcuni per veemente esercizio sono riusciti ottimi corridori, saltatori, lanciatori, e saettatori, quali prima a tutte queste cose erano 12 rozzissimi e inutilissimi? Demostene ateniese, oratore, non fec'egli collo esercizio la lingua agile e versatile? Il quale, avendo le parole da natura pigre e aggroppate, si empieva la bocca di calculi, e appresso de' liti con molta voce declamava. Giovògli questo esercizio tanto che niuno poi era piú di lui soave a udirlo, niuno quanto lui netto e spiccato a pro- 13 ferire. Può adunque di certo l'esercizio assai, non solamente d'uno languido e cascaticcio farlo fresco e gagliardo, ma piú ancora d'uno scostumato e vizioso farlo onesto e continente; d'un debole ingegno, possente; d'una inferma memoria farla 14 tenacissima e fermissima. Nessuno vezzo è sí strano né sí indurato in te che in pochi dí una tua ferma diligenza e sol- 15 lecitudine non lo emendi né lo rimuti. Scrivono che Stilpone megaro, filosofo, da natura era inclinato a essere ubbriaco e lussurioso, ma con esercitarsi in astinenza e virtú vinse la 16 sua quasi natura e fu sopra gli altri costumatissimo. Virgilio,

---

di bisticcio „, come la definisce il Pellegrini. — 10. **Volse**: volle. — **Laceni.** Lacedemoni. — 11. **Non sono eglino pur tra noi...** Ed in prima egli stesso, il quale trovò negli esercizii fisici ogni rimedio a' suoi mali. — 12. **Pigre**: tarde a pronunziarsi. — **Aggroppate**: avviluppate, indistinte. — **Calculi.** Lat.: pietruzze, sassolini. — 13. **D'uno languido... farlo fresco...**: uno, di languido..., farlo fresco... — 14. **Vezzo**: abitudine, consuetudine, non lodevole. — **Rimuti**: corregga, muti, riformi. — 15. **Stilpone,** discepolo di Euclide. — **La sua quasi natura**:

quel nostro divino poeta, da giovane fu amatore; e cosí di molti altri si scrive, i quali, per consuetudine o per corrotto ingegno, avevano in sé qualche vizio, poi, con studio esercitandosi in cose lodatissime, sé corressero. Né può solo nel 17 corpo tanto l'esercizio, ma nell'animo ancora tanto potrà quanto vorremo colla ragione seguire. Metrodoro, quel filosofo an- 18 tico, il quale fu ne' tempi di Diogene cinico, tanto acquistò con uso e con esercitarsi la memoria che non solo referiva cose insieme dette da molti ma ancora con quel medesimo ordine e sito profferiva le medesime loro parole. Che diremo 19 noi di quel sidonio Antipatro, il quale solea, per molta esercitazione ed uso, esametri, pentametri, i lirici, comici, tragèdi, ed ogni ragion di versi, ragionando di qualunque proposta materia, esprimere e continuato proferirgli senza punto prima avergli pensato? A costui, per molto avervi l'ingegno esercitato, fu possibile e facile fare quello quale a' meno esercitati, eruditi con premeditazione e spazio, si vede esser fatigoso. Se in costoro in cose sí difficili l'esercitarsi tanto valse, chi 20 dubita quanto sia grandissima la forza dell'esercizio? Ben lo 21 conoscevano i Pitagorici, i quali fermavano con esercizio la memoria riducendosi ogni sera a mente qualunque cosa fatta il dí. E forse questo medesimo giovería a' fanciulli, ascoltare 22 ogni sera quello che il giorno avessero imparato. E mi ram-

---

i vizii ch'eran diventati in lui quasi natura. — 16. **Amatore**: inclinato, portato, agli amori. — 17. **Seguire**: perseguire. — 18. **Metrodoro.** Quello di cui Cicerone, *De Or.*, II, 88, narra quanto l'A. ripete fu retore di Scepsi e ministro del re Mitridate VI; dunque non contemporaneo di Diogene cinico, vissuto ben due secoli innanzi. — 19. **Antipatro,** di Sidone, contemporaneo di Metrodoro. — **I lirici, comici... tragèdi**: versi lirici, comici... tragici...; cioé da poesia lirica, comica, tragica. — **Continuato**: ininterrottamente. — **Spazio**, di tempo. — 21. **Fermavano**: raffermavano. — **Riducendosi**: richiamando. — 22. **Ascoltare**: voler da

menta che nostro padre spesso, non bisognando, ci mandava con imbasciate a piú persone, solo per esercitarci la memoria, e spess'ora di molte cose voleva udire il parer nostro per acuirci e destarci l'intelletto e l'ingegno, e molto lodava chi meglio avesse detto, per incenderci a contenzione d'onore.
23 E cosí sta bene a' padri in molti modi provare l'ingegno de' suoi; star sempre desto; notare in loro ogn'atto e cenno; quelli che sono virili e buoni, trarli innanzi e lodarli; quegli che sono pigri e lascivi, emendarli, farli esercitare, secondo
24 i tempi, quanto bisogna. Esercitarsi colla persona subito drieto al pasto si dice che nuoce; muoversi innanzi al cibo e affa-
25 ticarsi alquanto non nuoce, ma straccarsi non giova. Esercitare l'ingegno e l'animo in virtú in qualunque ora, in ogni
26 luogo, in tutte le cose, è lodatissimo. Piglinsi i padri questa faccenda adunque none a maninconia, ma piú tosto a piacere. Tu vai alla caccia, alla foresta, affatichiti, sudi, stai la notte al vento, al freddo, il dí al sole e alla polvere, per vedere correre, per pigliare; ètt'egli manco piacere veder concorrere due o piú ingegni ad attingere la virtú? ètt'egli manco utile con tua lodatissima e giustissima opera vestire e ornare il tuo figliuolo di costumi e civiltà che tornare sudato e stracco con
27 qualunque salvaggiume? Adunque i padri con piacere incitino i figliuoli a seguire virtú e fama, confortingli concorrere ad attignere onore, festeggino chi vince, godano d'avere i figliuoli presti e avidi a meritare lode e pregio.

---

essi ascoltare. — **Spess'ora**: spesso; come “talora„, “qualora„. — **Per incenderci a contenzione d'onore**: per infiammarci a contesa, a gara, d'onore. — 23. **Sta bene**: si conviene. — **Quelli che sono...**: quelli de' figliuoli che sono... — 26. **Per vedere correre** i cani dietro la selvaggina. — **Ètti**: ti è. — **Costumi**: buoni costumi; onde “costumato„.

VI. [*Delle eredità e delle ricchezze*]. LIONARDO. — Quale dee pesare piú al padre, o la bottega, lo stato, la mercatanzia, o il bene e salvamento del figliuolo? Solea dire Crates, quello 2 antico e famosissimo filosofo, se a lui fosse licito, salirebbe in sul piú alto luogo della terra e griderebbe: « O cittadini, o stolti, dove ruinate voi? Seguite voi con tante fatiche, con tanta sollecitudine, con tante innumerabili arti e infinito affanno, questo vostro coadunare ricchezze? e di quelli a cui avete e le volete lasciare non vi curate, non vi avete pensiero alcuno né diligenzia? ». De' figliuoli adunque si vuole avere 3 cura imprima, e poi delle cose le quali noi procuriamo perché siano utili e commode a' nostri figliuoli. E sarebbe non sanza 4 stultizia non far che questi per chi tu acquisti roba meritino d'averla e possederla; e sarebbe poca prudenzia volere che i figliuoli tuoi avessero a trassinare e governare cose quali e' non conoscessero né sapessino, quanto si debba, maneggiare. Né sia chi stimi le ricchezze se non faticose e incommode a chi non sa bene usarle; e sarà non dannosa ogni ricchezza a colui il quale non la saprà bene usare e conservare. Né a me piacerebbe chi donasse un cavallo gagliardissimo e generosissimo a un che non ben lo sapesse cavalcare. E chi dubita gl'impedimenti e istrumenti da far il vallo, da 5 nutrire l'esercito, da contenere gl'impeti ostili, l'armi da propulsare e seguire fugando gl'inimici, e cosí simili altre molte cose essere allo esercito non men utili che necessarie? Ma

---

VI. — 1. **Pesare**: premere. — **Stato**: fortuna, ricchezza. — 2. **Crates**: Socrate. Di Socrate, in fatti, dice tali cose Plutarco, dal cui trattato *Dell'educazione de' figli* le derivò l'A. Probabilmente la forma *Crates* è dovuta ad errore di copisti. — **Avete e le volete lasciare**: avete a lasciarle e volete lasciarle. — 4. **Trassinare**: trattare. — **Cavallo... generosissimo**: di ottima razza. — 5. **Impedimenti**: bagagli. — **Vallo**: steccato degli accampamenti. — **Propulsare**: respingere. — **Seguire**:

qual isciocco non conosce lo esercito ivi essere inutile ove o
6 d'arme o d'impedimenti sia troppo grave? E qual prudente
non giudica tutte quelle medesime cose le quali moderate
7 giovano allora nuocere quando siano immoderate? Sono l'arme,
quanto basta, utilissime a difendere la salute propria e ad offendere
il nimico: le troppe armi certo ti convien o gittarle per
vincere o perdere per servarle. Adunque era meglio venire
a vincere senza quello pericoloso incarco che, dubitando per-
8 dere, convenirtene iscaricare. Né mai nave alcuna stimo io
si potrà riputar sicura, quando di cose, benché al sicuro na-
9 vicar utilissime, remi, sartie, e vele, sia superchio carica. Suol
in ogni cosa non meno esser dannoso quel che v' è troppo
10 che utile quel che basta. Né sarà poca ricchezza a' figliuo'
nostri lasciarli che, da parte niuna, cosa necessaria alcuna loro
manchi; e sarà di certo ricchezza lasciare a' figliuoli tanto
de' beni della fortuna che non sia loro forza dire quella
acerbissima e agli ingegni liberali odiosissima parola, cioè:
11 *Io ti prego*. Ma certo sarà maggior eredità lasciar a' figliuoli
tale instituzion d'animo che sappino piú tosto soffrire la povertà
che indursi a pregare o servire per ottenere ricchezze.
12 Assai ti sarà grande eredità quella la qual satisfarà non tanto
a tutte le tue necessità, ma e alle voglie. Chiamo io voglia
solo quella qual sia onesta: le voglie inoneste a me sempre
parsero piú tosto furore di mente e vizio d'animo corrotto

---

inseguire. — **Ivi... ove**: allora... quando. — 6. **Moderate**: in giusta misura; e cosí **immoderate,** il contrario. — 7. **Quanto basta**: in numero non eccessivo. — **Salute,** nel significato latino di "salvezza". — **Convenirtene iscaricare**: convenire iscaricartene. — 8. **Superchio**: soverchiamente. — 10. **Lasciarli che...**: lasciarli in tal condizione che... — **Da parte niuna**: da nessun lato. — **Ingegni liberali**: spiriti magnanimi. — 11. **Instituzion d'animo**: conformazione, educazione, preparazione d'animo. — 12. **Ma e alle voglie**: ma anche alle voglie.

che voglie. Ciò che tu lasci troppo a' figliuoli, rimane incarco. 13 Non è amore paterno caricare i suoi di fatica, ma alleggerirli. Ogni superchio carco sta difficile a reggere; quel il quale non si può reggere, facile cade, né cosa alcuna piú si prova fragile quanto la ricchezza. Né chiamerò dono degno del padre 14 verso il figliuolo quello dono il quale porti seco molestia e servitú a serbarlo. Daremo pur le cose moleste e gravi a' nostri inimici: agli amici daremo letizia e libertà. Né confesserò sia ricchezza quella la qual abbia in sé servitú e manninconie, come per certo a' pupilli ànno le superchie ricchezze. Manco nuocerà a' figliuoli procacciarsi al bisogno che insieme 15 col superfluo e isconcio perdere quella parte la qual era utile e comoda; come senza dubbio avviene a chi non sa reggere e usufruttare i beni della fortuna: tutto quello il qual i tuoi figliuoli non sapranno maneggiare e governare, tutto quello sarà loro superfluo e incomodo. Però si vuole insegnare a' 16 tuoi virtú, farli imparare reggere sé imprima ed emendare gli appetiti e le volontà sue, instituirli che sappiano acquistar lodo, grazia e favore, ammaestrarli che sieno dotti, come nell'altre cose civili, cosí a conservarsi onore e benivolenzia. Già 17 però chi non sarà ignorante in questo modo ad esornarsi di fama e dignità per certo sarà saputo e dotto a conquistare e conservare ogn'altra minor cosa.

---

13. **Sta difficile a reggere.** Non mi pare si possa ridurre lo *sta* al semplice “ è „, come vorrebbe il Pellegrini; ché anzi l'idea di “ fermezza „ o di “ stabilità „ contenutavi concorre a rafforzar quella del predicato *difficile*. — **Si prova fragile**: si conosce, per prova, fragile. — 14. **A' pupilli**: per i pupilli. — 15. **Procacciarsi al bisogno**: procacciarsi quel che serva al bisogno. — **Usufruttare**: fruire dell'uso. — 16. **Instituirli**: ammaestrarli. — 17. **Già però**: per questo appunto.

VII. [*Dello studio delle lettere*]. LIONARDO. — E chi non sa la prima cosa utile debbono essere le lettere, ed è in tanto la prima che, per gentiluomo che sia di sangue, sanza lettere 2 sarà rustico riputato? E vorrei io vedere i giovani nobili piú spesso col libro in mano che collo sparviere; né mai mi piacque quella comune usanza d'alcuni i quali dicono assai basta sapere scrivere il nome tuo e sapere assommare quanto resti 3 a ritrarre. Piú m'aggrada l'antica usanza di casa nostra. Tutti 4 i nostri Alberti, quasi, sono stati molto litterati. Messer Benedetto fu in filosofia naturale e matematiche riputato quanto 5 era eruditissimo. Messer Niccolaio diede grandissima opera alle sacre lettere, e tutti i suoi figliuoli furono non dissimili al padre: come in costumi civilissimi e umanissimi, cosí in lettere e dottrina: ebbono grandissimo studio in varie scienzie. 6 Messer Antonio à voluto gustare l'ingegno e arte di qualunque ottimo scrittore, e ne' suoi onestissimi ozii sempre fu in magnifico esercizio, e già à scritto l'*Historia illustrium virorum*, insieme a quelle *Contenzioni amatorie*, ed è, come vedete, in 7 astrologia famosissimo. Ricciardo sempre si dilettò in studii 8 d'umanità e ne' poeti. Lorenzo a tutti è stato in matematici.

VII. — 1. **Ed è in tanto la prima che...**: ed è la prima per tanto che...; in quanto che... — 2. **Collo sparviere...** L'A. ricorda l'uso di quell'uccello nella caccia; e dunque vuol dire qui dell'occupazione preferita da' giovani nobili. — **Dicono assai basta...**: dicono che assai basta... — **Quanto resti a ritrarre**: quanto hai ancora da riscuotere. — 4. **Messer Benedetto.** V. p. 3. — 5. **Messer Niccolaio,** di Jacopo di Caroccio. Fu mercante ricchissimo e munificentissimo. Va ricordata tra le sue opere la fondazione dell'ospizio d'Orbetello per le vecchie abbandonate. — 6. **Messer Antonio,** di messer Niccolaio. V. p. 4 e 5, n. 6. Le sue opere qui ricordate non si ritrovano piú; abbiamo di lui però alcune rime di argomento politico ed altre di contenuto amoroso. — **Onestissimi ozii**: onoratissimi, spesi in occupazioni onorevoli. — **Astrologia**: astronomia. — 7. **Ricciardo.** V. p. 5, n. 6. — **Ne' poeti**: nello studio de' poeti. — 8. **Lorenzo.** V. pp. 3-5. — **Matematici**: studii mate-

e musica superiore. Tu, Adovardo, seguisti buon pezzo gli 9
studii civili in conoscere quanto in tutte le cose vogliano le
leggi e la ragione. Non rammento gli altri antichi litteratis-
simi onde la nostra famiglia già prese il nome. Non mi stendo 10
a lodare messer Alberto, questo nostro lume di scienzia e splen-
dore della nostra famiglia Alberta, del quale mi pare meglio
tacere, poi che io non potrei quanto e' merita magnificarlo.
E né dico degli altri giovanetti, dei quali io spero alla fa- 11
miglia nostra qualche utile memoria: e sonci io ancora il quale
mi sono sforzato essere non ignorante. Adunque a una fa- 12
miglia, massime alla nostra, la quale, in ogni cosa imprima,
e nelle lettere, sempre fu eccellentissima, mi pare necessario
allevare i giovani per modo che, insieme coll'età, crescano in
dottrina e scienzia, non manco per l'altre utilità quali alle fa-
miglie danno i litterati quanto per conservare questa nostra
vetustissima e buona usanza. Seguasi nella famiglia nostra
curando che i giovani con opera e rito de' maggiori acqui-
stino in sé tanto grandissimo contentamento quanto è di sa-
pere le cose singolarissime ed elegantissime e godano in sé
essere eruditi e dotti. E voi giovani, quanto fate, date molta 13
opera agli studii delle lettere; siate assidui; piacciavi cono-
scere le cose passate e degne di memoria; giovivi compren-
dere i buoni e utilissimi ricordi; gustate il nutrirvi l'ingegno
di leggiadre séntenzie; dilettivi ornarvi l'animo di splendidis-
simi costumi; cercate nell'uso civile abbondare di maravigliose
gentilezze; studiate conoscere le cose umane e divine, quali

---

matici. — 9. **Adovardo.** V. p. 114, n. III, 1. — **Studii civili**: delle leggi civili. — 10. **Messer Alberto.** V. p. 4. — 12. **Seguasi... curando**: si sèguiti..... a curare. — **Rito**: costumi. — **Quanto è di sapere.....**: quanto è quello derivante dal sapere... — 13. **Quanto fate**: quanto già fate. — **Giovivi**: vi piaccia. — **Gustate il nutrirvi...**: traete ogni spirituale godimento dal nutrirvi. — **Maravigliose**: mirabili, singolari.

14 con intera ragione sono accomandate alle lettere. Non è sí soave né sí consonante congiunzione di voci e canti che possa agguagliarsi alla concinnità ed eleganza d'un verso d'Omero, di Virgilio, o di qualunque degli altri ottimi poeti. Non è sí dilettoso né sí fiorito spazio alcuno quale in sé tanto sia ameno e grato quanto la orazione di Demostene, o di Tullio, o Livio, o Senofonte, o degli altri simili soavi e da ogni parte perfet-
15 tissimi oratori. Niuna è sí premiata fatica, se fatica si chiama piú tosto che spasso e ricreamento d'animo e d'intelletto, quanto quella del leggere e rivedere buone cose assai: tu n'esci abbondante d'esempli, copioso di sentenzie, ricco di persuasioni, forte d'argumenti e ragioni: fai ascoltarti, stai
16 tra cittadini udito volentieri, míranoti, lòdanoti, àmanoti. Non mi stendo, ché troppo saria lungo recitare quanto siano le lettere, non dico utili, ma necessarie a chi regge e goberna le cose; né descrivo quanto elle sieno ornamento alla repub-
17 blica. Dimentichianci noi Alberti, cosí vuole la nostra fortuna, dimentichianci le nostre antiche lodi utili ed amate da' nostri cittadini, nelle quali fu sempre adoperata molto la famiglia nostra solo per la gran copia de' litterati quali sopra tutti gli
18 altri al continovo nella famiglia Alberta fiorivano. S'egli è cosa alcuna o che stia benissimo con la gentilezza o che sia

---

Con intera ragione: con piena ragione, a buon diritto. — **Accomandate**: affidate. — 14. **Consonante**: armoniosa. — **Concinnità**: aggiustatezza, armonia. — **Orazione**: discorso, eloquenza, stile. — 15. **Rivedere**: tornare a vedere. — **Fai ascoltarti**: ti fai ascoltare. — 16. **Recitare**: dire per ordine. — **Chi regge e governa le cose**: i capi degli stati. — 17. **Dimentichianci noi Alberti...** Nella triste rinunzia è implicita l'affermazione di quanto, in tempi di miglior fortuna, operarono gli Alberti, perché "litterati", a vantaggio della repubblica. — **Le nostre antiche lodi**: le nostre opere antiche onde ne vennero lodi; ed opere, s'intende, di pubblico interesse. — 18. **Cosa alcuna o che stia benissimo...** Le tre disgiunzioni rispondono ad

ornamento alla vita degli uomini o che dia molto utile alle famiglie, certo le lettere sono quelle, senza le quali si può riputare in niuno essere vera gentilezza, senza le quali non si può stimare in alcuno essere felice la vita, senza le quali non si può pensare compiuta e ferma alcuna famiglia. E mi giova 19 lodare qui a questi giovani in tua presenzia le lettere, a cui sommamente elle piacciono. E per certo, Adovardo, cosí è: le lettere sono piacevoli a te, grate a' tuoi, utili a tutti, e in ogni vita necessarie. Faccino adunque i padri che i fanciulli 20 si diano alle lettere con molta assiduità; insegnino a' suoi intendere e scrivere molto corretto; né stimino d'averli insegnato, se non ne veggono in tutto i garzoni fatti netti buoni scrittori e lettori: egli è quasi simile qui mal sapere la cosa e nolla sapere. Di poi imprendano l'abbaco, e, quanto sia utile, geometria: le quali due sono scienzie atte e piacevoli agl'ingegni fanciulleschi, e in ogni uso ed età non poco fanno utile 21 saperle. Poi ritornino a' poeti, agli oratori, a' filosofi, e sopra 22 tutto si cerchi d'aver solleciti maestri, da' quali i fanciulli non meno imparino costumi che lettere; ed arei io caro che i miei s'ausassero co' buoni autori, imparassino gramatica da Prisciano e Servio, e molto si facessino famigliari non a cartule e gregismi ma, sopra tutti, a Tullio, Livio, Sallustio, ne' quali

---

altrettanti aspetti sotto cui si voglia considerar la cosa. — **Sono quelle**: son cosí fatte cose. — **Compiuta**: completa nelle sue qualità necessarie o virtú; perfetta. — 19. **A questi giovani**: Battista e Carlo Alberti, presenti al dialogo. — **A cui**: a' quali. — **In ogni vita**: in ogni genere di vita. — 20. **Averli insegnato**: aver loro insegnato [*intendere e scrivere molto corretto*]. — **Netti**: corretti, puri. — **Qui**: in una tal materia. — 21. **In ogni uso**: in ogni condizione di vita. — **Fanno utile saperle**: rendono utile il saperle. — 22. **Ritornino**: si volgano. — **Prisciano,** di Cesarea, e **Servio** Onorato. Grammatici latini. — **Cartule e gregismi.** Quanto a *gregismi* — ché cosí presentano i codd. mss. —, ingegnosa ed accettabile mi par la spiegazione del PELLEGRINI, il quale lo considera " come derivato non da *greco*, ma da *gregge*,

singularissimi ed emendatissimi scrittori, dal primo principio, ricevano e attingano quella perfettissima e splendidissima aere
23 d'eloquenzia con molta gentilezza della lingua latina. Allo intelletto si dice interviene non altrimenti che a uno vaso: se da prima tu vi metti cattivo licore, sempre da poi ne saprà.
24 Però si vogliono fuggire tutti questi scrittori crudi e duri, seguire que' dolcissimi e soavissimi, averli in mano, ristare mai
25 di rileggerli, recitarli spesso, mandarli a memoria. Non però biasimo la dottrina di alcuno erudito e copioso scrittore, ma bene prepongo i buoni, e, avendo copia dei perfetti, mi spiace chi pigliasse i mali. Cerchisi la lingua latina in quelli i quali l'ebbono netta e perfettissima, negli altri toglianci l'altre scienzie
26 delle quali e' fanno professione. E conoscono i padri che mai le lettere nuocono, anzi sempre a qualunque si sia esercizio giovano. Di tanti litterati, quanti nella casa nostra sono stati egregii e singulari, niuno per le lettere mai all'altre faccende fu se none utilissimo: e quanto la cognizione delle lettere sia a tutti sempre nella fama e nelle cose giovata, testé non bisogna proseguire.

---

che s'usa pure figuratamente in senso di moltitudine, di molte persone o cose accozzate; onde forse il *gregismo*, nella mente dell'A., poteva significare quel che pure si chiamò, con metafora non troppo dissimile, *selva*: una specie di zibaldone o di raccolta di luoghi raccapezzati qua e là nelle opere di varî autori „. Per le *cartule*, posto che il vocabolo significhi foglietti, e dunque, al dir dello stesso Pellegrini, “ appunti, noterelle, estratti „, è da pensare possano ben essere le compilazioni scolastiche quali allora dovevan correre, d'ogni specie, per le mani degli alunni. Tal che a ragione vuol l'A. che i giovani si trovino subito a contatto con i classici e piglino da essi lo spirito della lor lingua e letteratura, non di seconda mano a traverso esposizioni chi sa come raffazzonate. — **Dal primo principio**: fin dal bel principio. — **Aere d'eloquenzia**: soffio, alito, d'eloquenza, che quasi investa chi legga, tal che gli studiosi lo *ricevano e attingano*. — 23. **Ne saprà**: ne avrà il sapore. — 26 **Testé**: ora.

VIII. [*Come si abbia ad esser massai*]. LIONARDO. — Se gli spenditori dispiacciono, Gianozzo, chi non spenderà vi doverà piacere. L'avarizia, ben ch'ella stia, come dicono questi 2 savii, in troppo desiderare, ella ancora sta in non spendere.

GIANOZZO. — Ben dici il vero.

LIONARDO. — E l'avarizia dispiace? 3

GIANOZZO. — Sí, troppo.

LIONARDO. — Adunque questa vostra masserizia che cosa 4 sarà?

GIANOZZO. — Tu sai, Lionardo, che io non so lettere: io 5 mi sono in vita ingegnato conoscere le cose piú colla pruova mia che col dire d'altrui, e quello che io intendo piú tosto lo compresi da la verità che dall'argomentare d'altrui. E, perché uno di questi i quali leggono tutto il dí a me dicesse: cosí sta, io non gli credo però, se io non veggo aperta ragione la quale piú tosto mi dimostri cosí essere che convinca a confessarlo. E, se uno altro non litterato mi adduce quella medesima ragione, cosí crederò io a lui senza allegarvi autorità, come a chi mi dia testimonianza del libro; ché stimo

---

VIII. — 1. **Gianozzo,** di messer Tommaso Alberti. — 5. **Piú colla pruova mia...**: piú con la mia esperienza... L'affermar cosí il valore dell'esperienza ed il contrapporla all'autorità de' dotti fa presentir la teoria di LEONARDO DA VINCI: " Fuggi i precetti di quelli speculatori " che loro ragioni non son confermate dalla esperienza „. — " Molti " mi crederanno ragionevolmente poter riprendere, allegando le mie " prove esser contro all'autorità d'alquanti omini di gran reverenza, " presso de' loro inesperti giudizii; non considerando le mie cose essere " nate sotto la semplice e mera esperienzia, la quale è maestra vera „. (V. questo *Manuale*, III, II, 140-142, *passim*). Se non che nell'Alberti l'indipendenza dall'autorità altrui nell'intender le cose e le loro leggi è ancora ben lungi dall'esser affermata possibile, oltre che nel campo della morale, o, come egli dirà, *nelle cose di questo mondo*, pur in quello della scienza e della filosofia. — **Da la verità**: dalla verità, realtà, delle cose. — **Perché uno di questi...**: per quanto uno di

6 chi scrisse pur fu come io uomo. Sí che forse io testé non saprò cosí a te rispondere ordinato quanto faresti tu a me, 7 che tutto il dí stai col libro in mano. Ma vedi tu, Lionardo, quelli spenditori, de' quali io dissi testé, dispiacciono a me perché eglino spendono sanza ragione; e quelli avari ancora mi sono a noia, perché essi non usano le cose quando bi- 8 sogna, e anche perché quelli medesimi desiderano troppo. Sa' tu quali mi piaceranno? Quelli i quali a' bisogni usano le cose quanto basta, e non piú: l'avanzo serbano; e questi io chiamo massai.

9 LIONARDO. — Ben v'intendo: quelli che sanno tenere il mezzo tra il poco e il troppo.

GIANOZZO. — Sí, sí.

10 LIONARDO. — Ma in che modo si conosce elli quale sia troppo, quale sia poco?

11 GIANOZZO. — Leggiermente colla misura in mano.

LIONARDO. — Aspetto e desidero questa misura.

12 GIANOZZO. — Cosa brevissima e utilissima, Lionardo, questa. In ogni spese prevedere ch'ella non sia maggiore, non pesi piú, non sia di piú numero che dimandi la necessità, né sia meno quanto richiede la onestà.

13 LIONARDO. — O Gianozzo, quanto giova piú nelle cose di questo mondo uno simile sperto e pratico che un rozzo litterato!

---

questi... — 6. **Testé.** V. qui innanzi, VII, n. 26. — 7. **Quelli medesimi**: gli avari. — 8. **A' bisogni**: ne' bisogni. — 11. **Leggiermente colla misura in mano**: facilmente, quando tu voglia applicare un giusto criterio. — 12. **In ogni spese.** Notevole l'uso antico di *ogni* al plurale; lat. *omnes*. — **Ella non sia...** *Ella* va riferito a " ciascuna " delle spese; ed il concetto di " ciascuna " è incluso in quello di *ogni* adoperato innanzi. — **Di piú numero.** Il concetto di *numero* richiama quello di " denaro ", " somma ". — **Quanto**: di quanto. — **La onestà**: il decoro. — 13. **Nelle cose di questo mondo**: nella pratica della vita. —

Gianozzo. — Che dici tu? Non avete voi queste cose tutte 14 ne' libri vostri? E pur si dice nelle lettere si truova ogni cosa.

Lionardo. — Cosí può essere; ma io non mi ricordo al- 15 trove averle trovate. E se voi sapessi, Gianozzo, quanto ci siate utile e bene accaduto a proposito, voi ve ne maraviglieresti.

Gianozzo. — Dici tu il vero? Io godo se io vi sono utile 16 in cosa alcuna.

Lionardo. — Utilissimo. Questi giovani qui, Batista e Carlo, 17 desideravano udire della masserizia qualche buono documento, ed io insieme con loro bramava il simile. Ora da chi 18 poteríamo noi udirne piú a pieno e con piú verità che da voi, il quale sete tra' nostri riputato né sí spendente che in voi non sia onestissima masserizia né sí sete massaio che uomo vi possa riputare non liberale? Però voglio avervi pre- 19 gato, poi che la masserizia è sí utilissima, non vogliate noi non la cognosciamo piú tosto da voi, da cui l'udiremo con piú fede, e con piú verità, che da altri, il quale c'insegnerebbe forse piú tosto essere avaro che vero massaio. Seguite, Gianozzo, dirci quello sentite di questa santa masserizia; ché spero udiremo da voi, come sino a qui cosí del resto, cose elettissime.

Gianozzo. — Io non saprei dirvi di no per rispetto alcuno, 20

Uno simile: uno qual voi siete. — 15. **Se voi sapessi**: se voi sapeste. — **Bene accaduto a proposito**: capitato ben a proposito. — **Maraviglieresti**: maraviglieresté. — 17. **Documento.** Lat.: ammaestramento. — 18. **Masserizia**: economia. — **Uomo vi possa...** *Uomo* è il nostro antico soggetto indeterminato, cosí frequente pur in Dante; cfr. franc. *on* (homme); ted. *man*, ecc. Nell'uso moderno s'adopera la costruzione passiva alla maniera latina: vi si possa... — 19. **Avervi pregato**: tenervi pregato. — **Con piú fede**: con piú sincerità. — **Quello sentite di...**: quel che vi pensate di... — **Cosí del resto**: cosí per il rimanente. —

pregandomi tu, Lionardo. E m'è debito fare cose piacciano
21 a' miei. E tanto piú voglio essere facile a narrarvi quello
quale per pruova alla masserizia conosco, quanto voi avete
22 voglia e quanto a voi sarà utilissimo avermi udito. Né voi
avete piú desiderio d'udirmi che io di farvi massai; e dicovi
tanto a me questo giova la masserizia: se io mi truovo in
fortuna alcuna, come mi truovo, grazia di Dio, mezzanamente
ben posto, io vi posso dire avermivi piú per masserizia che
23 per altra industria alcuna. Vero... Ma sedete. Siedi, Leonardo.
Questi garzoni saranno in pié.

LIONARDO. — Sto bene.

GIANOZZO. — Siedi.

24 LIONARDO. — Sedete voi. Sapete il costume nostro di casa;
in presenzia de' piú attempati fu mai chi s'assedesse.

25 GIANOZZO. — Sí, fuori, in pubblico. Questi saranno ragio-
26 namenti tra noi, in casa, utili a noi. Siedi. Egli è meglio la-
sciarsi vincere ubbidendo che volere fare a suo modo stimando
27 parere costumato. Siedi. Or bene che dicevamo noi della
masserizia? Ch'ella era utile. Io non so quelli vostri libri quello
se ne vogliano, ma, io, vi dirò di me, che masserizia sia la
mia, di che cose e in che modo. Che la masserizia sia utile,
necessaria, onesta e lodata, stimo niuno dubita. Che se ne dice
appresso de' vostri libri?

28 LIONARDO. — Che stimate voi, Gianozzo, se none, come voi
dicesti, quelli antichi scrittori fossero uomini come testé sete voi?

---

21. **Facile**: condiscendente. — **Narrarvi**: esporvi. — 22. **Dicovi tanto.** Credo che *tanto* abbia qui il significato latino di " solamente ". — **Mezzanamente ben posto**: mediocremente ben collocato, in buona condizione. Gianozzo fu ricchissimo. — **Avermivi**: tenermivi, conservarmivi; o: credere che io vi sia. — 27. **Quello se ne vogliano**: quello che presumano di sapere e dire. — **Di che cose**: di quali elementi sia fatta. — **Appresso de' vostri libri.** Lat.: ne' vostri libri. — 28. **Se**

Gianozzo. — Sí, ma piú dotti. E, se cosí non fosse, l'opere 29 loro non viverebbono tante età.

Lionardo. — Confessolo, ma a mio parere e' non dicono 30 però di queste simili altro che quello se ne vegga per ogni diligente padre di famiglia. Che poterebbono essi dire piú che voi in sul fatto stesso ve ne vediate con l'occhio e con la pruova? Troppo dicono, se non fusse chi serbasse, sarebbe 31 stoltizia portare in casa il guadagnato. E anche sarebbe non manco da ridere se uno volesse serbare quello che non li fosse arrecato.

Gianozzo. — Sí. O! quanto e' dicono bene. Che giova 32 guadagnare se non se ne fa masserizia? L'uomo si affatica 33 guadagnando per averlo a' bisogni. Procaccia nella sanità pella infirmità, e come la formica la state pel verno. A' bisogni 34 adunque si vuole adoperare le cose; non bisognando, serbarle. E cosí ài: tutta la masserizia sta non tanto in serbare le cose quanto in usarle a' bisogni. Intendi?

Lionardo. — Sí bene, però che non usare a' bisogni sarebbe 35 avarizia e biasimo.

Gianozzo. — Ancora, e danno. 36

Lionardo. — Danno?

Gianozzo. — Grande. À' tu mai posto mente a queste don- 37 nicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte: tengonle serrate, serbanle; né prima le guaterebbono, s'elle non fossero magagnate. Cosí tutto il tempo mangiano le piú

---

none: se non che. — 30. **Di queste simili**: di queste simili cose. — **Quello se ne vegga**: quello che se ne vegga. — **Per ogni diligente**: da ogni diligente... — **In sul fatto stesso** della masserizia. — **Ve ne vediate**: ne vediate di per voi. — 31. **Troppo dicono... sarebbe...**: ben vero dicono che... sarebbe... — 33. **Per averlo a' bisogni**: per trovarsi ne' bisogni il guadagnato. — 34. **E cosí ài**: e cosí deduci. — 35. **Biasimo**: cosa da meritar biasimo. — 37. **Né... le guaterebbono**:

fracide. Viene alla fine ch'elle sono al tutto magagnate e guaste. Fanne conto: troverai ch'ella n'averà gittate i tre quarti pelle finestre: e puoi dire averle serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prime, pren-
38 dere le buone pella tua mensa, donarle? Non si chiama serbare questo; ma gittare via.

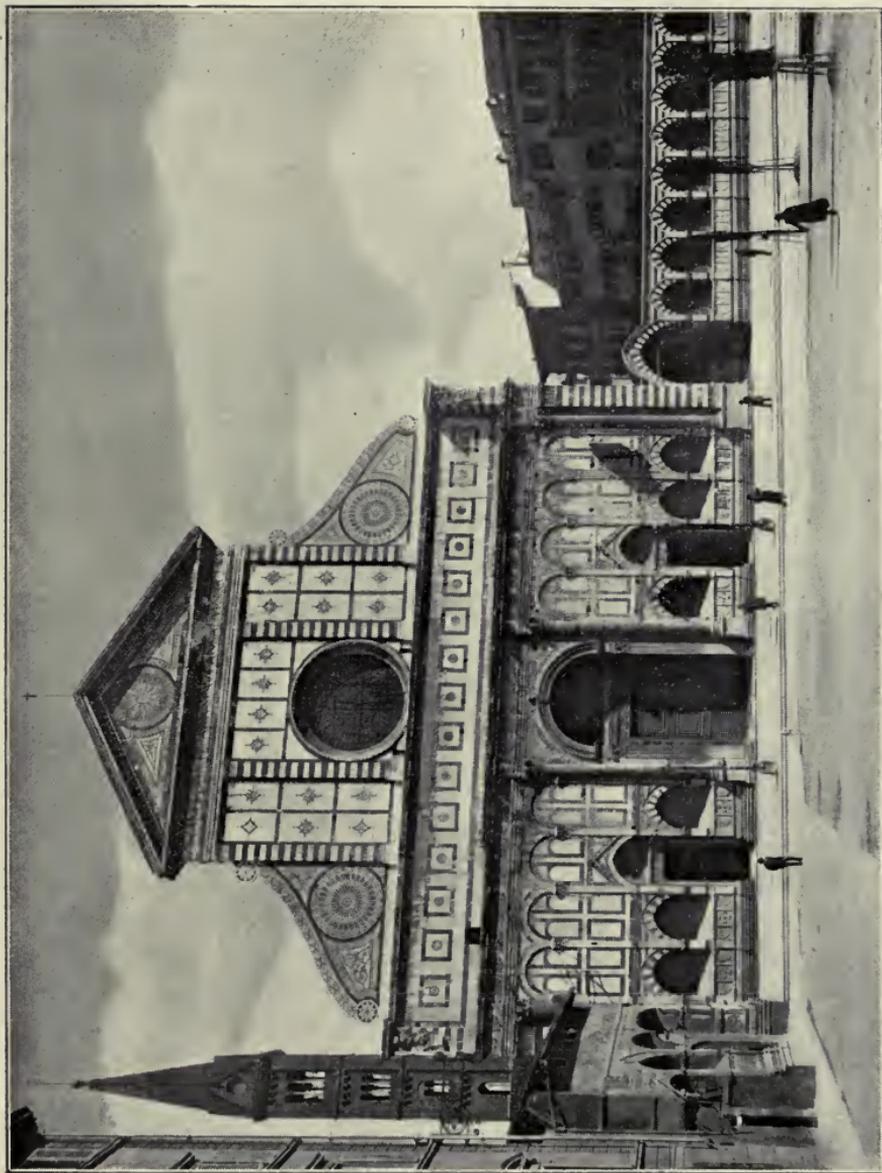
39 LIONARDO. — E quanto meglio! Arebbene qualche utile, overo glie ne sarebbe renduto pur qualche grazia.

40 GIANOZZO. — Ancora: e' cominciò a piovere una gocciola in su la trave. L'avaro aspettava domani, e di nuovo posdimane. Piovea ancora: l'avaro non volle intrare in ispesa; di nuovo ancora ripiove; a l'ultimo il trave, corroso da la piova e frollo, si troncò. E quello che costava uno soldo, ora costa dieci. Vero?

LIONARDO. — Spesso.

41 GIANOZZO. — Però vedi tu che gli è danno questo non spendere e non sapere usare le cose al bisogno.

---

né le guarderebbero; e che dire del mangiarle? — **Ella.** L'A. è passato, nella descrizione, senz'avvedersene, a considerar una sola delle *donnicciuole vedovette.* — **Puoi dire averle serbate**: puoi dire ch'ella le abbia serbate. — 39. **E quanto meglio!** È la risposta alla domanda *non era meglio?...* — 40. **Aspettava,** per rimediarvi.

(Fot. F.lli Alinari).

Chiesa di S. Maria Novella in Firenze.

Facciata.

Dal “ MOMUS „.

[Nella Traduzione di C. Bartoli, *Opusc. mor. di L. B. A.*, Venezia, 1568, pp. 1-126].

Abbiam creduto utile alla conoscenza, sia pure superficiale, d'uno scrittore cosí vario e complesso come l'Alberti, e cosí fin ora poco letto negli stessi libri *Della Famiglia* — i soli letti —, riportar, ne' brani piú essenziali e caratteristici, con tutto che nella manierata e non sempre fedele traduzione d'un cinquecentista, quella sua “ strana bizzarria „ — come la definisce il Dolci, *op. cit.*, p. 93 — del *Momus*. Non perché “ strana „ alla maniera delle cose che noi diciam tali, e non perché “ bizzarria „; ché anzi non sapremmo né pur ritrovare le ragioni della definizione. Ma sí perché “ strana „ alla maniera de' versi danteschi sotto il cui “ velame „ s'asconde tanta dottrina. Il quale senso riposto non è in vero sfuggito all'intuito de' critici. Se non che essi han voluto battere, a rintracciarlo, la via del Filelfo, che in una elegia domandava all'Alberti stesso quale scopo si fosse egli proposto “ nel mordere con severa lingua chi pungeva coi suoi strali „; o dell'anonimo che nel Codice Marciano annotò : “ sotto il nome di Momo “ s'asconde Bartolomeo Fazio „. Cosí il Mancini, *Vita di L. B. A.* cit., p. 265 sgg., è portato, alla sua volta, ad intravveder in Giove personificato Eugenio IV, in Momo il Vitelleschi o lo Scarampi, i due cardinali favoriti del Papa, ne' filosofi eternamente disputanti senza costrutto i Padri del Concilio di Basilea. Ma non sappiam dire quanto possano essere convincenti cotesti raffronti: non si vede sopra tutto come riescano ad avvicinarsi al carattere di Momo i due iniqui feroci cardinali; di Momo, che — ad intender bene, e non è qui difficile, la satira dell'Alberti — rimane vittima di null'altro, come usa presso i principi, fuor che della lealtà dell'animo suo insofferente di piegarsi ad ingannare con l'ordinaria ipocrisia degli uomini di corte. A noi pare in vece che in questo scritto debba riconoscersi il primo tentativo d'un'analisi completa, profonda, e, quel che piú importa, obiettiva, della miseria su cui s'aderge la gloria de' principati. L'Alberti scopre e ride; cosí come ha fatto dell'amor delle femine. Se per poco imaginassimo il suo volto comporsi a serietà, non stenteremmo ad intravvedervi, come in abbozzo, i tratti di Niccolò Machiavelli.

1. [*Del modo piacevole come s'abbia a trattar d'argomenti gravi*]... Per dir dello officio di chi vuole scrivere, non debbe alcuno mettersi a scrivere se non cose che sieno incognite e 2 non pensate da coloro che le hanno a leggere. Il che essendo cosí, non mi è nondimeno nascoso che è difficilissimo e quasi impossibile metter cosa alcuna a campo che, in fra il tanto infinito numero de gli scrittori, non sia dalla maggior parte di loro stata altra volta trattata e scritta; ed è proverbio antico che non si dice mai cosa alcuna che non sia stata 3 detta altra volta. Per la quale cosa io mi risolvo che ei sia da pensare che egli è bene annoverare in fra il raro genere de gli uomini qualunque si sarà colui che metterà a campo cose nuove, non piú udite, e che sieno fuori della opinione 4 e della speranza di tutti gli uomini. Vicino a costui sarà quello che tratterà le cose per avventura conosciute con modo e 5 ordine nuovo di scrivere. Per tanto io la risolvo cosí, che, se ci si troverà alcuno che ammaestri chi legga alla utilità di una vita migliore, e insegni con la gravità de' detti e con dignità varia ed eccellente di cose, e insieme muova a riso, diletti mediante gli scherzi, e con piacere intrattenga gli uomini, il che appresso de' Latini non si vede ancora chi lo abbi saputo fare tanto che basti, costui certamente non credo io 6 che debba esser tenuto in fra quei della plebe. Io desidererei avere tanto d'ingegno quanto io ho posto di studio e di dili-

---

1. — 2. **A campo**: in campo. — 3. **Mi risolvo**: mi persuado. — **Il raro genere degli uomini**: il genere, o, meglio, la classe, il numero degli uomini rari. — **Opinione**: idea, concetto, pensiero. — **Speranza**, di conoscerle. — 4. **Vicino a costui**: secondo per ordine di merito. — **Con modo e ordine...** Complementi di *tratterà*. — 5. **La risolvo**: la decido. — **Il che appresso de' Latini...** Evidentemente l'osservazione val qui anche per gli umanisti, seguaci ciechi degli scrittori antichi: contro di essi l'Alberti sta a rappresentar i bisogni

genzia per che ciò mi riesca in questa cosa veramente difficile; per ciò che io averei forse ottenuto che tu piú apertamente conoscessi che io mi affatico in una certa sorte di filosofare che non è da essere sprezzata. Ed ho imparato 7 veramente dalla stessa cosa quanta industria si debba porre quando altri si vuole affaticare di essere da tutti gli altri dissimile mantenendo però la dignità e la gravità conveniente; ma, se si piglierà cura di scrivere talmente che nel trattare le cose gravissime altri non si discosti mai dal riso e dagli scherzi, sí con modo non solito, sí ancora con ordine degno e liberale, si troverà certamente in questo maggior fatica e maggior difficultà che non pensano coloro che non ne hanno fatto esperienzia... Noi ci siamo affaticati... a ciò che coloro 8 che leggeranno questi scritti ridino, e in parte conoschino che essi si eserciteranno in una investigazione ed esplicazione di cose utili e da non esser dispregiata. Il che se noi avremo 9 saputo fare, ne farai tu giudizio mentre che leggerai. Imperocché, se tu sentirai, mediante questo nostro piacevole e dilettevole modo di scrivere, la grandissima severità delle cose essere quasi da un condimento fatta piú soave e piú gioconda, la leggerai, se io non m'inganno, con maggior diletto.

II. [*De' modi e degl'intendimenti dell'autore nello scriver l'opera*]. Non sarà fuor di proposito dell'ordine nostro esplicar la ragione, sí per far piú chiara la intenzione di questa opera

---

della civiltà nova. — 7. **Con ordine**: con misura; **liberale**: informato a gentilezza, a cortesia. — 9. **Quasi da un condimento...** Ricorrono qui alla memoria i versi del Tasso, *Gerus. Lib.*, I, 3:

" E che il vero condito in molli versi, ecc. „,

o quelli di Lucrezio, *De rer. nat.*, I, 936 sg., da' quali il Tasso derivò i suoi, specie per la similitudine del fanciullo ammalato.

sí per iscusarne dello introdurci gli Dii e quasi con poetica
2 licenzia usar ora male il modo dello scrivere la istoria. Impe-
rocché io ho considerato che gli scrittori antichi costumavano
di filosofare talmente che mediante i nomi de gli Dii inten-
devano quelle forze dello animo mediante le quali noi siamo
tirati a questa o a quella altra sorte di modi o regole del
3 vivere. E per questo introdussono Plutone, Venere, Marte, e
il cieco Amore, e, a rincontro, Pallade, Giove, Ercole, e si-
mili altri cosí fatti Dii; de' quali, quegli significano le lusinghe,
la rovina, gli impeti furiosi, e le pazzie de' desiderii e de'
piaceri, e questi altri significano la fortezza dello animo e la
forza del consiglio, mediante i quali o gli animi si empiono
di virtú e son moderati dalla ragione overo alcuna volta non
fanno cosa che se gli aspetti pensando e facendo il tutto male
4 e inconsideratamente. Per tanto, essendo ne gli animi de gli
uomini molto assiduo e aspro il combattimento di queste
cose, non è meraviglia se essi sono Dii, sí come Omero
e Pindaro e Sofocle e i poeti migliori gli hanno introdotti
5 nelle scene... Avendo io adunque imitato questi poeti quando
mi messi a trattar del Principe (il quale, come mente ed
anima, modera tutto il corpo della Repubblica), mi servii de
gli Dii per denotare, quasi ironicamente, i vogliolosi, gli
iracondi, quei che van dietro a' piaceri, gli ignoranti, i leg-
gieri, e i sospettosi, e, per il contrario, ancora gli uomini
gravi, i maturi, i costanti, le persone attive, gli ingegnosi, e
quelli che sono utili, quali ei sono per riuscire nel corso

II. — 3. **Cosa che se gli aspetti.** *Aspettarsi* qui val "concernere", "toccare", "aver a che fare", e simili. — 4. **Non è meraviglia...** È acutamente qui accennato all'origine antropomorfica del concetto della divinità presso i Greci. — **Gli hanno introdotti...**: gli Dei. — 5. **Vogliolosi**: desiderosi, ambiziosi, avidi. — **Ei sono per riuscire...** Ei, essi,

della vita e nel successo delle cose mentre che essi piglieranno o questo o quell'altro modo di vita e quel che sia per resultarne di lode o di vituperio, di gloria o di infamia, di stabilità o di sovversione, o di degnità, o di maestà nella Repubblica; talmente che per questi quattro miei libri (se lo amor della mia fatica non mi inganna) tu troverai sí alcune cose che si aspetteranno a formare uno ottimo principe, sí ti se ne offriranno ancora non poche che si aspettano a conoscere i costumi di coloro che vanno dietro al principe.

III. [*Momo*]. Io mi maravigliavo se alcuna volta intendevo che fra noí uomini bassi e mortali, in questo nostro vivere, occorreva alcuna opinione contraria e incostante de' discorsi o de' giudicii. Ma, poi che io incominciai a rivolgermi per lo 2 animo piú accuratamentel e cose de' grandissimi Dii (a' quali si attribuisce tutta la lode della prudenzia), io restai di meravigliarmi delle pazzie de gli uomini. Imperocché io trovai 3 appresso di quegli essere varii e quasi incredibili ingegni e costumi. Alcuni si dimostravano esser severi e gravi, alcuni 4 altri, per il contrario, leggieri e ridicoli, alcuni altri di poi esser talmente dissimili da gli altri che appena avresti potuto credere che ei fussino del numero de gli Dii. In fra i quali 5 nientedimeno, essendo cosí fatti (da che sono fra loro di costumi diversissimi), non ne troverai certamente, né appresso de gli uomini né appresso de gli Dii, nessuno ripieno di sí stratta e perversa natura che non se nè trovi anco qualcun altro che in gran parte non se gli assomigli; eccetto che uno

---

tutti gl'indicati innanzi, buoni e cattivi. — **Successo delle cose**: il succedersi, il sèguito delle cose.

III. — 1. **Alcuna opinione contraria e incostante**: alcuna contrarietà e incostanza d'opinioni. — 2. **Restai di...**: cessai di... — 5. **Stratta**;

6 de gli Dii, che ha nome Momo. Imperocché ei dicono che costui è dotato di uno ingegno perverso e ostinatissimo; ed è per natura osservatore delle cose d'altri, fastidioso, importuno, molesto; ed ha imparato ad offendere e ad inritare e con detti e con fatti tutti i suoi piú familiari; ed è solito a porre ogni suo studio in fare sí che nessuno si parta da lui 7 se non mal contento e con animo pregno di sdegno. Finalmente Momo è quel solo in fra tutti gli altri il quale, avendo in odio ogni uno, si diletta ancora esser odiato grandemente da 8 tutti, non eccettuando alcuno. E si sa che costui, per la sua mala natura e per la pessima lingua, fu, per consenso e deliberazione di tutti gli Dii superni, anticamente scacciato ed 9 escluso del collegio e consiglio loro; ma possette tanto mediante il pessimo ingegno e le tristissime arti sue che ei condusse quasi in ultima rovina e pericolo tutti gli Dii superni, tutto il cielo e tutta la universal machina del mondo.

IV. [*Avendo Giove creato il mondo, e, volendo, a renderlo degno, che ciascuno degli dèi vi creasse alla sua volta alcuna cosa, ordinò loro di farlo. Si ostinava sol Momo a non volerne sapere; ma pure, fastidito dalle esortazioni de' colleghi, s'indusse a riempir il mondo* di cimici, di tignuole, di vespe, di calabroni, di scarafaggi e di altri cosí fatti brutti e schifi animaluzzi simili a lui. *Ed in tanto continuava la sua opera di* osservatore delle cose d'altri]. Era, in fra gli altri celebrati Dii che avevano prodotto, in grande ammirazione de' doni da loro procurati, Pallade per aver prodotto il toro, Minerva

---

strana. — 6. **Osservatore delle cose d'altri**. Poiché gli antichi lo avevano imaginato a personificar la manía del censurare; onde gli avevan dato per madre la Notte, quasi simbolo della cecità e del mistero in cui vivono cosí fatti *osservatori*. Dissero che scoppiasse di rabbia per non aver trovato alcun che da riprendere in Afrodite.

la casa, e Prometeo l'uomo... E, lodando estremamente tutti 2 gli altri Dii queste cose, Momo solo era quello che le vituperava. E diceva veramente che il toro era utile e molto atto 3 alla fortezza e al durare fatica, ma che non gli erano stati posti gli occhi in testa al suo luogo conveniente; onde avveniva che, quando ei voleva, chinate le corna, andare a ferire lo inimico, abbandonati gli occhi in terra, non poteva andare a ferirlo nel luogo che egli aveva destinato; e però essere stata senza dubbio sciocca Pallade, poi che non gli messe gli occhi in cima delle corna, o almanco pur uno.

Affermava ancora che la casa non era tanto da esser lodata 4 quanto la lodavano gli ignoranti Dii, da che non se gli erano messi sotto alcuni curri da poterla discostare da un cattivo vicino e transportarla in alcuno altro luogo piú quieto e piú pacifico.

Lo uomo nondimeno affermava essere un certo che quasi 5 vicino al divino, ma, se in lui si vedeva alcuna degnità di forma, diceva che questa non era invenzione di chi lo aveva creato, ma tratta dalla faccia de gli Dii; e, nel far l'uomo, gli pareva che stoltamente e senza ragione se gli fusse ascoso dentro al petto e in mezzo alle viscere del cuore la mente, la quale doveva porsi in cima delle ciglia e nella piú scoperta parte del volto.

v. [*In tanto*, *per insidia tesagli dalla Frode*, *ch'egli amava*, *pervennero le sue critiche all'orecchio di Giove. E*, *prima ancora che s'avesse il meritato castigo*, *spaventato dell'atteggiamento ostile degli dèi contro di lui*, *e datosi a fuggire*, *precipitò in una voragine*, *e si ritrovò sulla terra*, *in Toscana. Dove*, *presa figura di poeta*, *cominciò a cantar le nefandezze dell'Olimpo*].

IV. — 4. **Curri**: cilindri.

Dopo questo, presa persona di filosofo, come quello che aveva la barba lunga, brutto il viso, grosse ciglia, piglio crudele, e gesti (per parlar cosí) rincrescevoli, disputava per le scuole, non senza concorso di molti quando era per dover leggere, che la forza e possanza de gli Dii non era altro che una invenzione e un trovato di poco momento, e da farne poca stima, delle menti superstiziose; e che non si trovavano alcuni Dii, massime che volessero aver cura delle cose de gli 2 uomini; o che, se pure ne era alcuno, un solo era lo Dio di tutti gli animali, e che questo era la Natura; la opera e la fatica della quale era non solo di governare e reggere gli uomini, ma aver cura ancora delle bestie, de gli uccelli, de' pesci e di simili animali, i quali, procreati da una certa ragione comune, e fra loro simili, atti a potersi muovere, a sentire, e a seguitar l'un l'altro, difendersi e curarsi, bisognava ancora che fussino governati e retti con la medesima via e 3 modo... In questo modo, e con queste sue parole e ragioni, aveva Momo svolta la maggior parte de' mortali, talché già avevano incominciato ad intermettere i sacrificii e a non celebrare le antiche cerimonie e a intralasciare il culto divino a poco a poco.

VI. [*Preoccupati gli dèi delle tristi conseguenze della condotta di Momo fra gli uomini, deliberarono di mandar sulla terra la Virtú, con i figliuoli Trionfo e Trofeo e le figliuole Lode e Posterità. Accorreva d'ogni parte la gente a vederla. Momo volle parlar alla Virtú; e, incitato da lei, promise, o finse di promettere, che riparerebbe al mal fatto. Ma, soprav-*

V. — 1. **Piglio**: sguardo. — **Scuole**. Oggi le diremmo cattedre di filosofia. Cfr.: *Scolastica*. — **Leggere**: far lezione. — **Non si trovavano alcuni Dii**: non si trovavano affatto Dii. — 3. **Intermettere**: tralasciare.

venuti nel tempio i baroni del luogo, e cominciando egli, lieto della benevolenza della dea, a comportarsi superbamente e quelli a non volerlo tollerare, lo cacciarono]. Adirato Momo mediante la non sperata ingiuria, ingerendosi nel mezzo della plebe, infiammatosi, cominciò cosí a parlare: « Sofferiremo 2 noi eternamente, o cittadini, oltraggiati da tante ingiurie, la pazzia di questi baroni? Sieno essi, con il malanno e in mal 3 punto, superiori a noi di superfluità, di ricchezze e di infinite prede e rapine, per quanto permettono i lor fati; ed abbino in odio noi altri innocenti, che non lodiamo le loro scelleratezze; risplendino di oro e di gemme; stieno involti ne' profumi, mentre che ei menano la lor vita immersi nelle brutture di tutte le voglie e appetiti loro. Saremo però noi 4 per esser mal vestiti e involti per le fatiche ne' sudori, sempre rovinati dalla arroganzia di costoro? Sopporteremo noi però 5 sempre la insolenzia loro? Non sarà lecito adunque a noi pur, uomini valorosi, andar, contro alla voglia di costoro, a ritrovare questi forestieri, che pur sono de' nostri, e nostri parenti? O rovina, o perdita inestimabile e perniziosa della comun nostra libertà! con arroganza ci cacciano via imperiosamente, superbamente, e con impeto ne mandano fuori! Noi dunque, offesi da cosí grave e crudele ingiuria, non difenderemo la degnità nostra con la virtú? Noi, che pur siamo molti, non andremo, unitamente congiurati insieme, a rimuover da noi la notabile audacia di pochi? Vergogniamoci di cosí brutta servitú. Su 6 su, cittadini miei, mostrate ora di esser nati liberi. Su, uomini valorosi, mostrate di non potere piú sofferire i tiranni; mostrate che voi sapete difender le cose vostre, la vostra libertà, e posporre finalmente la vita alla servitú. Su, cittadini miei, 7

VI. — 1. **Non sperata**: non aspettata.

or bisogna con la forza raffrenare la audacia: venga dietro al protettore e al procurator della libertà qualunque si reputa di esser cittadino e degno di libertà. Alle armi, alle armi, o valorosi! ».

8 Queste cose dette da Momo, i cittadini che vi si ritrovarono (sí come è il solito del vulgo di seguitar sempre spontaneamente gli innovatori delle cose, qualunque essi si sieno, e correre rovinosamente ad ogni tempesta se gli si offerisca di sedizioni) facevano già, con animi esacerbati, tumulto, e, biasimando ciò che avevano fatto i baroni, concorrevano da per tutto, da ogni parte, allo abbottinamento.

VII. [*Era cosí per divampar la rivolta, quando la Virtú, chiamato a sé Momo, gli promise che, ov'egli mutasse costumi, lo riporterebbe in cielo; ed, a salvarlo intanto dalle minacce de' baroni, gli dette un suo velo con cui si trasformerebbe come gli piacesse. Pianse di gioia Momo, godendo in animo di ingannar la dea. E riprese le male arti contro il cielo; e, trascinato dal suo perverso istinto, fece ingiuria alla stessa Virtú nella figliuola Lode. Di costei nacque un mostro, la Fama, in tutto simile a Momo, tal che, venuto appena alla luce, inveí acremente contro Virtú e Trionfo e Trofeo e Posterità. Ed, imbattutasi la nuova dea in Ercole, costui prese a combatterla, come quegli che tutti i mostri combatteva; ma, consigliato poi dalla Fortuna a certi inganni, fu dalla Fama stessa trasportato in cielo. Ancora una volta Momo era punito dalla sua stessa malvagità; ma non per questo si dava vinto*]. Incominciò per il dolore a stracciarsi i capegli, e con l'unghie a guastarsi le gote, e a percuotersi il petto, e con un gran pianto a chiamarsi 2 misero e infelice, dicendo: « la cosa è ita male, Momo: tu

---

8. **Abbottinamento**: saccheggio.

sei spacciato; o non avevo io in cielo inimici a bastanza?... E già mi par di vedere che costui, con quell'arti che sogliono usare i mortali in adulare e far carezze e vantarsi, sia per dovere fra tre dí, da quel Principe Giove, che non è maligno, dove qui in terra era servo d'una donnicciuola, ad avere quivi in cielo un imperio. Ma io, piú di tutti gli altri pazzissimo, perché 3 sono uscito di me? perché mi son io tirato a dosso l'ingiurie d'altri? perché son io sottentrato, con pericolo della mia testa, senza che alcuno m'aiuti, fuoruscito, odiato, mal visto, spontaneamente alle inimicizie d'altri? che n'avevo io a fare?..... Tu, Momo, tu hai aperta la strada a mortali da salire al cielo; tu con la tua impazienzia delle tue stizze hai inalzato l'inimico al cielo. E veramente chi vuol vivere prudentemente 4 non gli bisogna avere stomaco: bisogna inghiottirsi l'ingiurie de gli uomini. Ma io, con non le sopportar, fo che quelle cose che sarebbero forse da essere sopportate leggiermente, sopportandole male, creschino e diventino molestissime. Sí che or sei tu savio, Momo... O quanto sarebbe meglio che io 5 non fussi immortale, poiché l'un dí piú che l'altro ho a dolermi e tribolarmi per nuove molestie!».

VIII. [*Ma poco durò l'abbattimento di Momo. E pensò d'indurre nell'animo de' Baroni un desiderio ardente d'imitar Ercole e salire al cielo. Il che desterebbe ancora — pensava — invidia tra essi, e gara, e guerra. Ne nacque tal disordine che la Virtú, con i suoi, scapparon via dal tempio. In tanto gli uomini cominciarono, sull'esempio delle fanciulle, cui Momo aveva suggerita la cosa per che chiedessero agli dèi la bellezza e cosí li annoiassero, a rivolgersi agli dèi anch'essi, e per grazie di maggior momento. Il che tanto grato riescí*

VII. — 4. **Stomaco**: ira, furia, stizza.

agli dèi tutti ed a Giove che deliberarono di richiamar Momo in cielo e riammetterlo nel lor collegio. Onde furon mandate in terra a comunicargli tal deliberazione Pallade e Minerva; e per prima Pallade, dettogli il volere di Giove, gli consigliò che andasse alla fonte di Elicona a ripulirsi, acciò che, deposta la bruttura e la sorditezza, ritornassi piú purificato a risalutare con loro gli Dii]. — Ma, poi che Momo si fu lavato, cominciò solo a discorrere da se stesso in questa maniera:
2 « Io, perché già facevo professione di essere mal contento e severo, ero, nello andare, aspro, crudele e terribile nello aspetto, rozzo nel vestire, avevo i capegli e la barba arruffati e orridi, e, con grosse, raggiunte e stizzose ciglia, mostravo una certa superstiziosa severità e di essere, in faccia, troppo collerico, e, mediante o una certa ostinata taciturnità o una mordace e odiosa crudezza di riprendere e biasimare pubblicamente, spaventavo ogni uno, meritamente certo ero odiato
3 e molesto a tutti. Io, dico, penso che ora sia bene tenere altri modi e accommodarsi piú commodamente a questi pre-
4 senti tempi. E che sarà quel che io vorrò fare, o Momo? e che? non altro se non mostrarmi benigno, piacevole e affabile; e medesimamente bisogna che io impari a compiacere e ad andare benignamente a versi e alle voglie di ciascuno, raccogliergli lietamente, graziosamente intrattenergli e mandar-
5 negli sempre lieti. Io lo potrò certamente fare, pur che io
6 voglia. E sarà certo? tu vorrai, Momo? perché non? Allettato dalla speranza, constretto dalla necessità e da i propostimi

---

VIII. — 2. **Spaventavo ogni uno**. Dice la conseguenza di quanto è enunciato nelle proposizioni precedenti, rette tutte dal *perché* posto all'inizio del periodo. — 3. Quanto sottile arguta ironia in quell'*accommodarsi piú commodamente*, dove l'idea del *commodo* è presa in due significati! — 4. **Raccogliergli**: accoglierli; come se al posto del

premii, potrò pure mentire a me stesso e accommodarmi a quelle cose che fiano necessarie. Sèguita, Momo; ché tu potrai ottenere da te stesso tutto quello che tu vorrai, e, quelle cose che tu non negherai a te stesso, tu le potrai eccellentissimamente fare. Che sarà poi? Sdimenticherommi io però quel 7 naturale e proprio e quasi meco nato costume dello offendere? Non certamente; ma lo modererò con la taciturnità, e manterrò quella usanza del nuocere a gli inimici con una certa nuova arte da ingannargli e da offendergli. Finalmente io mi 8 risolvo che ei bisogni a coloro che hanno a vivere in fra la moltitudine e a travagliare negocii che mai non si scancellino entro all'animo il rancore dello essere stati offesi. Ma che si 9 accommodino a' tempi, e, simulando e dissimulando in cosí fatto affare, non manchino mai a sé stessi. Ma, quasi come se stessero ad una sentinella, stieno vigilanti, facendo capitale del parere di ogni uno, e per quali rispetti egli si muova, quel che ei pensi, qual sia il suo disegno, quel che egli abbia di necessità, qual sia la cagione per la quale ciascuno si muova, e quale la volontà, qual sia la facultà e il modo del trattare i negocii. Dalla altra parte tenghino astutamente e 10 artificiosamente ascosi a ciascuno quali si sieno i desiderii e i disegni loro, simulando sempre e sempre vegliando, astuti, pronti e parati, senza lasciarsi uscire occasione alcuna di mano che se li offerisca da potersi vendicare. Sieno sempiternamente 11 ricordevoli di sé stessi; non perdonino mai a gli inimici, se non quando gli voglino offendere piú gagliardamente, a guisa di montoni, i quali si tirano a dietro per potere urtare con maggior impeto gli inimici, gastigando gli avversari loro piú con i fatti che con le parole o con vane dimostrazioni; cuo-

---

ciascuno precedente sia un "tutti„. — 9. **Quel che egli abbia di necessità**: che cosa lo costringa.

prino con la famigliarità e con le carezze la ira de gli animi loro; tenghino per fermo che tutti i ragionamenti di ogni uno sieno pieni di insidie; e non credino ad alcuno, ma mostrino di credere a tutti; non abbiano paura di alcuno, ma assuefaccinsi a far carezze ad ogni uno e a dare ad ogni 12 uno parole. Colui che saprà fare talmente che mostri di essere preparato e ammaestrato in questa maniera sarà tenuto dal vulgo per valente e da qualche cosa; sarà stimato da coloro che sanno; ogni uno arà paura di lui; ciascuno lo osserverà; e massime quando ei si vedrà che quasi per mezzo d'una istoria altri sappia a punto tutta la vita loro; altrimenti, se tu non terrai cura di te stesso, se tu cederai a chi ti volessi far villania, se tu sofferirai chi cercassi di irritarti, avverrà che gli sfacciati e i licenziosi diventeranno per la tua pazienzia l'un dí piú che l'altro contro di te piú insolenti, e ti avverrà che i fastidiosi e i poco savii saranno allettati a 13 pigliarsi di te solo solazzo e giuoco. Ma che piú ei ci gioverà ricordarsi di nuovo e da capo principalmente di questo, adombrare cioè accortissimamente ogni cosa con alcune dimostrazioni di bontà e di innocenzia! la qual cosa ci riuscirà eccellentemente ogni volta che noi assuefaremo le parole e i gesti del nostro volto e tutte le azioni del corpo in sapersi talmente assimigliare a coloro che son tenuti buoni e di buona natura, ancor che noi dentro siamo totalmente al contrario di loro. O che cosa ottima è il sapere coprire e velare i tuoi segreti pensieri con astuto artificio della lisciata e fallace simulazione! ». Queste cose diceva Momo.

IX. [*E si presentò a Giove, e, adoperando la sua arte, cosí gli riescí gradito che quello prese a volergli bene e a non vo-*

---

12. **Licenziosi**: smodati. — 13. **Ma che piú**...: ma quanto piú...

lersene distaccare. Ed una sera, a cena,] tu aresti riso, e con maraviglia riguardato Giove e Momo, con ciò sia che ei non è facile a raccontare quanta fusse la piacevolezza di Momo, fuor della opinione di ogni uno, mentre che si cenava, nel raccontare le molte cose che nel suo esilio aveva sofferte, sí da ridersene, sí ancora degne da ricordarsene.

In fra le quali vi fu questa, che egli aveva voluto far pruova 2 ed esperienzia di tutte le sorti del vivere de gli uomini e mettersi a fare tutte le arti, acciocché ei potesse poi riposarsi con fare la piú comoda; essersi affaticato in tutte, per diventare, se fusse stato possibile (posto nel farle ogni diligenzia e ogni studio), artefice eccellente; ma non aver niente- 3 dimeno imparata mai nessuna tanto esattamente che gliene paresse sapere quanto desiderava; anzi aver trovate tutte le 4 arti essere cosí fatte che, quanto piú altri con ogni industria ne ha imparato tutto quello che per lungo esercizio se ne può imparare, tanto piú gli pare che ancora vi restino cose da impararle; ed aver trovate quelle arti che da gli uomini sono 5 tenute eccellenti a bene e beatamente vivere cosí fatte che elle sono molto manco utili e commode che non si ricerca al considerato discorso di un uomo prudente.

[*E da prima s'era posto ad esercitar la milizia, e perché per essa s'acquistano i principati e perché meno che l'altre arti offriva pericoli a lui, immortale*]. Ma... presto gli erano 6 venuti a noia gli alloggiamenti de gli eserciti, gli stendardi, le armi, gli apparati di mare, e qual si voglia romore o strepito di uomini. E questo, non perché ei si fusse saziato o 7 infastidito di piú di una gloria, ma mediante un giusto e

---

IX. — 2. **Essersi affaticato**. Infinito retto, come i seguenti, da un " raccontò „ pensato innanzi all'intero periodo. — 5. **Non si ricerca al considerato discorso**...: non sia richiesto al sennato ragionamento...

8 dritto discorso e giudizio di uomo prudente. Imperocché, in tutte queste cose che si aspettano alle armi, non aveva, il piú delle volte, saputo trovare cosa alcuna che avesse dello onesto o della equità, o che non fusse aliena dalla iustizia;
9 e, quando ancora risguardava tutta quella gran moltitudine de gli armati, non vi vedeva cosa alcuna che si affacesse
10 alla umanità o che convenisse con la pietà; e mostrava che tutte le cose si facevano tirando dietro alla utilità e alle voglie sfrenate e al bisogno e alle condizioni de' tempi, per
11 forza e contro al dovere; e che a gli uomini valorosi e constanti non si attribuivano né certi né meritati premii, ma che tutte le cose si contrapesavano secondo il giudizio e la opinione dello ignorante vulgo, e che le cose e le deliberazioni si giudicavano da gli effetti, e che i premii non si attribuivano alla virtú ma alla audacia e alla pazzia, e che egli era bene lasciar da parte i pericoli e le fatiche, alle quali, al sole e alle polveri, la notte allo scoperto e sotto le ombre, bisognava sottentrare...

12 Aveva ancora voluto diventare re, perché ei pensava che lo imperio regale si avvicinasse quasi alla maiestà de gli Dii, con ciò sia che egli aveva pensato che fusse cosa grande essere lungamente temuto e obbedito dalla moltitudine, e che ella fusse pronta ad ogni sua voglia facendo tutto quel che
13 ei volesse e ubedendo a quel che ei comandasse...; ancor che da principio egli dubitasse che ad ottener questo fusse cosa difficile e malagevole, avendo veduti molti che, per aver cerco questa sola cosa, s'erano affaticati estremamente indarno, e quasi, per ottenerla, incorsi ne gli ultimi pericoli, e ch'era
14 riuscita a pochissimi. Ed aveva considerato che, a procacciarsi un principato, ci erano due vie assai brevi e non molto
15 difficili. La prima era quella che si fonda nelle fazioni e nelle

congiure, e che per questa bisognava caminare con tôr la roba ad altri, con infestare, rovinare e gittare per terra tutto quello che ti si attraversa inanzi per interrompere il tuo viaggio. Ma l'altra è quella che si cava dalla scienzia delle 16 buone arti, tratta da i buoni costumi ed accresciuta dagli ornamenti della virtú, mediante le quali cose tu possa diventare e mostrarti veramente tale al genere umano ch'egli si persuada che tu sia degno di un tanto grado, e di essere amato, e che gli uomini abbino a venire nelle loro avversità a trovare te solo e ad assuefarsi ad approvare piú i tuoi pareri e consigli che quelli di altri, e a contentarsi ed a quietarsi alle tue deliberazioni e sentenzie. Imperocché ei non è 17 animale alcuno sopra della terra che sia piú ostinato e renitente a sopportare la servitú quanto naturalmente è l'uomo, e, per il contrario, non si può trovare animale alcuno piú dedito e piú inclinato allo essere trattabile e mansueto quanto è esso uomo... Atteso che alcuna volta occorre che il vulgo 18 spontaneamente, e di sua voglia, obbedisce (come si può vedere) a coloro che gli comandano cose giuste e oneste.

Ma affermava essere veramente cosa difficilissima il reggere 19 un imperio a coloro poi che se lo hanno acquistato. Con ciò 20 sia che, quando tu sarai arrivato a quel grado che ei ti bisogni che ei dependa dalla sola cura tua e dalla tua diligenzia la quiete e la tranquillità di molti, e che ella si mantenga, qual cosa si può trovare nella vita che sia piú difficile o piú faticosa? Aggiungeva a questo che tutte le faccende 21 pubbliche erano totalmente difficili e piene di impedimenti,

15. **E che per questa bisognava...**: proposizione retta dall'*avere considerato* del periodo precedente. — 16. **Ma l'altra è quella...** Si passa qui rapidamente, ed efficacemente, dal discorso indiretto al diretto. — **E che gli uomini...** Proposizione retta da *degno*.

nelle quali se tu ti vorrai affaticare solo senza compagno, tu non sarai bastante a poterlo fare, e, se tu ti vorrai servire di altri in metterle ad effetto, incorrerai in infiniti accidenti e pericoli, e il non ne tener conto, oltre a che saria cosa vergognosa e da dapochi, ridunderia ancora in tua calamità 22 e rovina. Finalmente, se ei si considererà bene e a bastanza quella cosa che costoro chiamano imperio o regno, si vedrà certamente che ella è una certa pubblica e intollerabile servitú da fuggirla.

[*Una sola arte e' trovò a tutte preferibile, come* la piú facile, la piú utile, senza scommodi, piena di libertà e di diletto: quella di coloro che in fra la plebe vanno accattando, i quali si chiamano furfanti.]

x. [*I piacevoli discorsi di Momo cosí gli cattivaron la benevolenza di Giove ch' e' prese, secondo la sua nuova tattica, a vendicarsi, pur non mostrandolo, del re degli dèi. Ed una sera gli mise avvedutamente nell'animo tal furore contro gli uomini che Giove ordinò non s'avesse piú dagli dèi ad esaudir i loro voti e manifestò il suo proposito di crear un novo mondo.*] La quale deliberazione, e gli Dii maggiori e i minori 2 grandissimamente approvavano. Con ciò sia che, sí come occorre, ciascuno, pensando a' casi sua, interpretava che questa 3 cosa gli dovesse essere piú utile e piú commoda. E quegli che per avventura erano in fra i Celesti i piú ignobili, e quasi che privati, venivano facilmente in tale speranza che ei si persuadevano che dagli accidenti delle cose nuove se gli potesse offerire qualche poco di appicco o di occasione da poter 4 diventare piú onorati. E, per il contrario, quegli che erano

x. — 2. **Sua**. Idiotismo toscano per " suoi ". Ricorre anche frequentissimo negli scritti del Machiavelli.

di piú autorità e di piú degnità, pareva loro che Giove non potessi mancare di volersi servire, in cosí grandi affari e motivi delle cose, del consiglio loro. E cosí gli Dii minori 5 persuadevano a Giove, per tutte quelle vie che ei potevano, che egli mettesse ad effetto la sua deliberazione; e gli Dii piú principali ed ottimati favorivano assai ragionevolmente questa causa con il tacere, e, tal volta, con l'accennare che ella non dispiacesse loro. Ma conoscevano quai modi o che 6 via bisognava loro tenere con il Principe; e l'osservavano garbatissimamente; imperocché dissimulando coprivano i loro desiderii e i loro affetti nel trattare le cose, e principalmente mostravano, con alcuni piccoli indicii di parole, che quelle cose ch'essi sommamente desideravano non piacessino loro troppo, acciò che, dimandati poi del parere loro, paressi ch'essi si movessino piú per il bene e per l'utile del Principe e del pubblico che per commodità o voglia loro particolare. Né, oltra di questo, mancava che alcuni delli ottimati degli 7 Dii, i quali, e per una certa loro integrità d'animo e considerazione esercitandosi circa i negocii di Giove, o pure perché ei giudicassero ch'ei fusse cosa da prudente e da ben considerato, usavano di dire che in tutte le cose si trovavano sempre piú difficultà e incommodità nel metterle ad effetto che quelle che apparivano ne' principii... Imperocché Junone..., 8 mediante la grande abbondanzia de' boti, poteva sopportare ogni altra cosa meglio e piú facilmente che l'esterminio o la rovina de' popoli e de gli uomini. A costei, oltre ad Ercole, 9 che faceva quanto maggiore sforzo poteva per preservare i mortali, favorivano grandemente e Bacco e Venere e la Dea Stultizia e alcuni altri cosí fatti Dii, come quegli ch'erano

---

7. **Esercitandosi**: discutendo. — 8. **Boti**: vóti; i vóti degli uomini, e le offerte che li accompagnavano.

eccellentemente reveriti dal numero de' mortali, e Marte ancora... Tutti costoro ponevano ogni studio e si affaticavano quanto piú potevano, con il dissuadere, sconfortare e pregare che non si mettessi pazzamente mano a tale impresa.

XI. [*Spinto dalle insistenze degli dèi nell'un verso e nell'altro, Giove promise che convocherebbe il loro concilio il primo dí del prossimo mese. Ed in tanto volle sentir il parere de' filosofi: mandò Mercurio, scese lui, mandò ancora Apollo sulla terra. Né Mercurio, né lui intesero alcun che. Attendeva poi il ritorno di Apollo. Ma costui non si vedeva. E venne in tanto il giorno del concilio.*] Venuto il detto giorno, ed essendo gli dii venuti tutti lieti nel cortile della rocca, sí per conto della causa solenne, sí ancora per ritrovarsi al concistoro, non comparendo Apollo in alcun luogo, Giove, assalito da incredibile
2 dispiacere, stava quasi che disperato. Già i Fati, lo ufficio dei quali era di aver cura de' fuochi sacri, si mettevano a
3 fare gli soliti ufficii loro. Dall'altra parte, gli Dii in gran numero dimandavano che ei si pubblicasse e cominciasse il concistoro per cagione del quale essi, chiamati, si erano
4 ragunati. Ed egli, che non aveva pensato a cosa alcuna, né trovatala, andava schifando lo andare in pubblico a cosí
5 grande espettazione delle cose da farsi. Ma non pensava anco che si appartenesse ad un principe grave, né che ei facesse per lui, il non osservare il giorno diputato, e differire ad altra volta il concistoro; però che egli conosceva benissimo quanto gli importava non esser tenuto mutabile né variabile, e quanto giovi a coloro che hanno i governi pub-

---

XI. — 1. **Per conto**: a motivo, per cagione. — 3. **Si pubblicasse**: si convocasse. — 4. **Né trovatala**: né l'aveva trovata. — **A cosí grande espettazione**: incontro a cosí grande... — 5. **Diputato**: fissato.

blichi che tutti gli ordini loro quadrino (per dirlo cosí) talmente che ei si vegga che il tutto proceda da perfetto giudicio e che ogni cosa si riposi in quello.

Per mettere adunque qualche che delle cose che si avevano 6 a fare innanzi a gli Dii consumando un poco di tempo, e per divertire e intrattenere in tanto i vogliolosi Dii da questa causa che a lui era grave e difficile, comandò a' Fati che dieno principio alla solennità, e che egli verrà non molto dopo e espedirà le altre cose. E perciò i Fati si messono in ordine con ricchis- 7 simo abito, tenendo le mani alle porte e rivedendo il numero degli Dii e delle Dee che entravano dentro e rinfrescando i raggi flamendiali... che stan sopra delle teste loro per insegne della loro divinità. Ma Giove, in tanto, soprastando, rinchiuso 8 in una sua camera segreta, era oltra modo tormentato da' pensieri e dalle difficultà che egli aveva. Finalmente, uscito 9 di quella camera, piú tosto per fare qualche cosa che per sapere quel che egli si facesse, si fece loro in contro. Quivi, 10 fatte le cerimonie solenni, secondo il costume antico, santissimamente, mentre che il Senato de gli Dii gli andava a far reverenzia, vi mancava solo Apollo, capo di tutti i grandis- 11 simi Dii. Eranvi per questo alcuni che biasimavano la tardanza di Apolline. Giove non ardiva scusare la sua assenzia, né poteva anco moderatamente sopportare che lo biasimavano,

---

5. **Si riposi in quello**: sia ordinata, trovi il suo assetto in quel *giudicio*. — 6. **Divertire e intrattenere**: deviar l'attenzione per un po' di tempo, *tener in aspettare,* come dice il Boccaccio. — **Che dieno principio...**: efficace il passaggio al presente, quasi a render diretto il discorso. — **E che egli verrà...** Proposizione dipendente da un " dicendo „ o " aggiungendo „ sottinteso. — 7. **Flamendiali**: come quelli del flamine diale (sacerdote di Giove). — 9. **Che per sapere quel che egli si facesse**: che perché sapesse quel che egli si facesse. — 11. **Moderatamente**: con prudenza.

e non è facile a dire quanto egli stessi con lo animo sospeso e perplesso.

12 Finalmente gli venne un pensiero di fare, per quel giorno, Momo re del Senato e principe e capo della Dieta, non perché egli lo giudicasse degno di un tanto grado e onore, ma per mostrare ad alcuni de gli Dii, audaci e ambiziosi, che egli voleva spontaneamente da sé stesso conferire tutte le cose e onorare e tirare innanzi quegli che avessino imparato, non a comandare, ma ad obbidire e a mostrarsegli 13 grati. Per tanto comandò che in concistoro fussino chiamati e introdotti tutti gli ordini de gli Dii, e che si facessino tutti vedere, e che Momo facessi al popolo da parte di Giove 14 questa orazione: « Desidera certamente Giove che tutte le cose che egli ha da fare e quelle che va investigando satisfaccino cumulatissimamente a tutti gli Dii, ed ha deliberato, per quanto ei può, compiacere loro; le quali cose stando cosí, egli si è risoluto, innanzi che egli dica il parere suo, volere intendere da loro se di tutta questa universal machina del mondo è cosa alcuna la quale essi voglino conservare, e transferirla poi nel nuovo e intero lavoro da farsi, o se ei vogliono che piú tosto si rovini e guasti del tutto ogni 15 cosa. Oltre a di questo, vi fa intendere che, acciò che voi possiate fra voi disputare liberamente e senza alcuno rispetto, e dire tutto quello che ciascuno pensa che tornisi a beneficio particulare di ognuno, sí ancora a beneficio pubblico, che non vuole ritrovarsi in concistoro; e prudentemente, perciocché ei vuole provedere che gli Dii minori per avventura, non avvezzi molto alle cose pubbliche, avendo rispetto alla presenzia del Re, non ardissino di dire come ei la intendes-

---

13. **Al popolo**: all'assemblea.

sino ». Questi comandamenti furono cagione di grandissimi 16 e non aspettati travagli.

..... Momo entrò in concistoro, e lo trovò tutto, per la 17 allegrezza, pieno di ardore e molto obedientissimo a pensare alle cose nuove, di maniera che egli a pena poteva credere che essi Dii fussino per obbidire tanto volentieri e tanto di voglia. Ma, subito che egli incominció a palesare i coman- 18 damenti di Giove, e a governarsi come re del Senato e capo della Dieta, conobbe farsi tanta mutazione ne gli animi di ciascun di loro che ne' visi e nelle faccie loro non si poteva arroggere punto piú di dispiacere o di malinconia. Non bisogna ch'io stia ora a raccontare quanta fussi la invidia contro di Momo, e quante le lamentazioni e il male che si diceva di Giove, sí da i principali come da gli infimi plebei. Non era alcuno che con occhi dritti potesse piú sguardare Momo: ciascuno lo odiava; le parole di Momo erano moleste a tutti; i fatti di Momo dispiacevano ed offendevano ognuno. Anzi era sí 19 grande e ardente lo odio che portavano a Momo che egli si sentiva in sua presenzia maladire e bestemmiare, e, in qualunque parte egli voltava gli occhi, vedeva sempre chi lo sbeffava e chi con gesti faceva contro di lui sempre qualche atto ingiurioso. 20 I quali tutti, ancorché fussino talmente adirati contro a Momo che a pena si rattenessero che, rotti gli sgabelli, non lo assaltassino con essi, si raffrenarono nondimeno dall'ira, per paura della collera del gran Giove, e si quietarono. Finalmente, pregato, 21 Saturno fu il primo a dire il parere suo. [*Ma nulla concluse. E cosí, piú o meno, altri dèi, pur mostrando essi di dir molte e grandi cose.*] Ma, poiché si venne a Pallade, come quella 22 che da prima s'era intesa con Junone ed era restata d'accordo

---

18. **Governarsi**: comportarsi. — **Il male che si diceva**: il dir male.

seco e con gli altri di quella setta, disse che aveva alcune cose da mettere a campo, ma non voleva conferirle se non 23 a Giove. Per la qual cosa or l'uno or l'altro di quegli Dii a' quali era stato commesso il negocio, trovandosi tutti unitamente d'accordo e d'un medesimo parere, come che congiurati, incominciarono con alte voci a riprenderla, e a dir male della sua superbia, e ch'ella non degnava cosí fatti Dii e un cosí fatto concistoro, da ch'ella non voleva conferir loro per 24 ben commune le cose ch'ella aveva pensate. Ella incominciò a contendere; laonde molti, tirati dalle affezioni delle parti, cominciarono a partirsi da' loro ordini e a dirle villania: rac-25 cozzonsi insieme, fassene una palla, sollevasi il strepito. Ma, veggendo Momo piú che gli altri questo tumulto e confusione de gli ordini, con quella sua rimbombante voce, riprendendo or questi or quegli, gridava tanto forte ch'egli solo 26 in fra il sí fatto fracasso era inteso. Ma, avendo tentato piú e piú volte indarno di quietare il concistoro perturbatosi mediante il brutto accidente, s'adirò; talché, per la collera, disse molte cose immoderatamente, in fra le quali gli uscí di bocca che non senza ragione era in fra i mortali per antica legge vietato che le donne non si avessino a ritrovare nelle con-27 sulte e deliberazioni pubbliche. Soggiunse a questo ancora e disse: « e quali saranno quei secoli de' pazzi che noi aggua-28 gliamo a questi? ». Le quali parole intese da tutto il concistoro, avendo già Momo offeso gli animi di tutti, « a questo modo dunque, dissono, questo Momo..., richiamato dallo esilio, a confusione e vergogna nostra, ci diventerà nuovo censore? »

---

22. **Gli altri di quella setta**: del partito di Giunone. — 23 **A' quali era stato commesso il negocio**: a' quali era stato affidato da Giunone il còmpito di comportarsi a quel modo. — 24. **Affezioni delle parti**: passioni delle parti. — **Partirsi da' loro ordini**: da' loro ranghi.

Veduto la Dea Fraude il concistoro cosí inanimito, giudi- 29
cando che fusse bene servirsi del tempo, se ne andò volando
a Junone, e la avvertisce e la conforta che raffreni questa
bestia impazzata per la troppa licenzia, la quale offende sí
fattamente ognuno. Per il che Junone, che aveva già da per 30
sé pur troppa collera con Momo, incitata ora dalle persua-
sioni della Dea Fraude, si messe precipitosamente a far cose
inaudite. Con ciò sia che, gittato via il mantello, « venite qua, 31
disse, o matrone, e tu, Ercole, conduci qua prestamente per
forza Momo; cosí comanda la sorella e la moglie di Giove ».
Obbedí volentieri Ercole; e, come quello ch'era gagliardis- 32
simo, prese Momo per quel cerfuglio de' capegli che a guisa
di capra aveva nella fronte, e se lo gittò talmente sopra delle
spalle che, come arrovesciatoselo a dosso, lo portò, storcen-
dogli il collo, quasi come un troncone, a Junone. Subito gli 33
furon messe addosso una infinità di mani. Non dirò piú
altro. [*A Momo fu fatta suprema ingiuria; poi lo gettaron
nell'Oceano. Ritornò intanto Apollo, ma, non meno che quello
di Saturno e dello stesso Giove, fu il suo viaggio in terra
senza costrutto. Se non che, alla voce che Giove volesse distrug-
gere il mondo*], la Peste, la Fame, la Febbre, e le altre cose 34
simili, perché elle avevano presentito che si aveva a rovinare
il tutto, per scemare in parte quella gran fatica che arebbon
poi avuto a durare in un tratto in ammazzare tante migliaia
di mortali, avevano di già incominciato a travagliare le cose
umane ed avevano spenti molti corpi di viventi. [*Gli uomini
allora si rivolsero agli dèi con tante preghiere e voti che quelli,
e Giove per primo, ne furon commossi. Riescí facile per tanto
a Giunone e ad Ercole persuader il Re della perfidia di Momo*];

---

29. **Servirsi del tempo**: dell'occasione propizia.

35 tal che quello ebbe a sentenziare: « che Momo, sceleratissimo perturbatore delle cose degli Dii e odio degli uomini; come quello che non pensa, non studia e non desidera mai cosa alcuna né sincera né buona né quieta né tranquilla; e come quello che si affatica e si sforza continovamente di rovinare e mandare del tutto sottosopra tutte le cose bene ordinate de' Felici e de' Beati, e che cerca di soffogare con le miserie e con le calamitadi i miseri e gli innocenti, e che, per quanto ei può, non... resta mai; e come quello che favorisce, aiuta, e si serve de i capi delle fazioni, de gli audaci, de gli sfacciati e de gli scellerati in tutte le sorti di ribalderie; e come quello che ammaestra i ribaldissimi, gli incita alle scelleratezze e ve gli spinge, e che con detti e con fatti va di ora in ora machinando e arrecando e peste e rovina alla machina del mondo; e come quello che l'un giorno piú che l'altro non intermette cosa alcuna da potere accrescere e far maggiore la ineffabile e detestabile sua ribalderia; acciò che ei non possa piú nuocere a' superni Dii né alle delizie celesti, né opprimere o rovinare del tutto gli uomini secondo la voglia o il desiderio suo; dichiarò, dico, che egli sia confinato dentro al grande Oceano, e con catene legato ad uno scoglio di maniera che con la sommità delle labbra stia sopra le onde „.

36 Junone allora, quasi che estremamente rallegratasene, baciando Giove, " tu hai, disse, marito mio, fatto quel che ti si aspettava; ma io ci desidererei ancora una sola cosa che ci si aggiungessi, che questo Momo, il quale tanto sfacciatamente, e con tanta arroganzia, e fuor di quel che non era conveniente né a lui né a noi, ha cerco di nuocere e di far tanto danno alle donne, tu sia contento che... diventi del tutto donna „.

37 Acconsentillo Giove, e da quivi avanti i Celesti, confinatolo per tal conto e... mutandolo di maschio in femina, gli mutarono e storpiarono anco il nome, e di Momo lo chiamarono Humo.

XII. [*Di Momo era rimasto a Giove un libretto, che quello gli aveva dato, per che lo leggesse, prima che si convocasse il concilio degli dèi. Vi aveva Momo raccolte le osservazioni che aveva avuto a fare sulla terra intorno al modo di governare. Né Giove lo aveva voluto guardare, sicuro di sé. Ma, scesi una volta in terra gli dèi, e Giove, a godersi una festa degli uomini in loro onore, e venuti in litigio i Venti, e credendo gli uomini, per la tempesta scatenatasi, che agli dèi non fossero riesciti accetti la festa e i voti, si risero essi, gli uomini, della leggerezza o ingiustizia degli dèi, e piú che mai li trascurarono*]. Giove, serratosi in camera, trovandosi solo, riandando... gli accidenti de' tempi passati e quel che dalle sue deliberazioni gli era intervenuto, riprendeva sé stesso con queste parole: « Che hai tu voluto fare, o padre degli 2 uomini e re de gli Dii? Chi era piú felice di te? A che pe- 3 ricoli, a che disagi, a quante fatiche ti sei tu sottomesso... con il volere fare a tuo modo! Quanto tu sia stato valente, 4 te lo ha mostro pur troppo il primo giorno assegnato alle deliberazioni... Noi, infastiditi, ributtavamo i voti di chi sup- 5 plicava, ed ora abbiamo sofferto che quei medesimi si ridono bruttamente di noi. Non è maraviglia che ei ci sapessi male 6 di esser felici e beati, da che, per attendere a nuovi piaceri, abbiamo dismessa l'antica dignità nostra?... Che abbiam noi 7 dunque fatto? noi abbiamo ricevuto fra gli Dii quei che non son degni del cielo e quegli che lo meritavano abbiamo perduti ed esterminati ».

[*Ed in tanto gli venne sotto mano il libretto di Momo*]. Finalmente lesse quegli scritti con tanta allegrezza di animo 8 e con tanto suo dolore che ei non è possibile immaginarsi piú, tanto in questo affare e gli dispiaceva e gli piaceva la cosa. Gli era grato e gli piaceva che trovava in essi avver- 9 timenti necessarii, cavati da gli ottimi filosofi, e atti a fare e

ad ordinare miracolosamente un re; dispiacevagli poi che per sua negligenza fussi stato tanto tempo senza cosí grandi ammaestramenti e tanto accomodati ad acquistarsi gloria ed
10 a procacciarsi benignità e grazia. Quegli scritti contenevano questo. Che ei bisognava che un principe fussi talmente ordinato che ei non paressi che ei non facesse niente, né anche che ei facesse ogni cosa; e che, quelle cose ch'egli facesse, non le facesse solo, né anco in compagnia di ogni uno; e bisognava che egli avesse avvertenza che uno solo non avesse a fare troppe cose e che molti non avessero a
11 far niente; che a' buoni era obbligato a far bene ancor che contro alle loro voglie, e a non far male a' tristi se non
12 contro a sua voglia. Esamini tutti piú mediante quelle cose che vogliono i pochi che mediante quelle cose che appariscono.
13 Astengasi dallo innovare delle cose, se già la molta necessità di mantenere la degnità dell'imperio non lo forzasse a questo, o che non se gli offerisse una certissima speranza di accre-
14 scere la gloria. Nelle cose pubbliche dimostri magnificenzia,
15 e nelle private vada dietro alla parsimonia. Combatta contro a' piaceri non manco che contro a gli inimici; procuri quiete e riposo a' suoi e a sé gloria e grazia, piú mediante l'arte della pace che mediante quelle della guerra o delle armi.
16 Sopporti che gli sieno porte delle suppliche e di essere ricerco, e impari a sopportare dalle genti basse moderatamente le cose inconvenienti, in quel modo che ei vuole che le sue grandezze sieno sopportate da loro. Di cosí fatte
17 infinite cose erano pieni quegli scritti. Ma piú di tutte le altre invenzioni per levar via molte molestie dall'imperio fu questa

---

XII. — 9. **Ordinare miracolosamente un re**: guidare miracolosamente un re. — 12. **Piú mediante quelle cose...**: piú tenendo conto delle virtú vere, recondite, che delle apparenze.

commodissima: che egli avvertiva che di tutta la abbondanzia di qual si voglia cosa se ne facesse tre monti, uno delle cose buone e desiderabili, lo altro delle cose triste, e il terzo voleva che fusse di quelle cose che, quanto a loro, non sono né buone né triste; e che queste si distribuissero in questa maniera. Comandava che, dal monte delle cose buone, la Industria, la 18 Vigilanzia, lo Studio, la Diligenzia, la Assiduità, e gli altri Dii di questa sorte, se ne empiessero largamente il grembo, e, andandosene per le strade, per le logge, per i teatri e per i tempii, per le piazze e, finalmente, per tutti i luoghi pubblici, le offerissero, con il grembo aperto, spontaneamente a qualunque se gli faceva innanzi, dandone gratamente e volentieri a chiunque ne voleva. Comandava ancora che, delle cose triste, la Invidia, 19 la Ambizione, il Piacere, la Dappocaggine, la Pigrizia, e le altre simili cosí fatte Dee, se ne empissero il grembo, e, con quello aperto, le distribuissero a chi le andava cercando. Ma, quelle cose che non sono né buone né cattive, come 20 son quelle che son buone a chi le usa bene e quelle che son cattive a chi le usa male, in fra il numero delle quali si crede che sieno le ricchezze, gli onori, e simili altre cose desiderate da' mortali, comandava che si lasciassino tutte nello arbitrio della Fortuna, acciocché di queste ella se ne potesse empiere le mani e potesse conferirne tante quante le pareva, e darle ancora a chi le piaceva.

---

17. **Abbondanzia**: quantità, numero. — 18. **Gratamente**: gratuitamente.

Dagli "APOLOGHI,,.

[Nella traduzione di C. Bartoli, *Opusc. mor. di L. B. A.*, Venezia, 1568, pp. 383-394].

I. *Leon Battista Alberti a Esopo, scrittore antichissimo.* Avendo io inteso che i Latini si maravigliano eccessivamente del tuo bello ingegno nello scrivere le favole, e che meritamente ti chiamano divino; e avendo io composti in brevissimi giorni (cosí ti giuro per il santissimo nome della Posterità) questi cento apologi, desidero grandemente intendere quel che te ne paia. Dimmene di grazia il parer tuo, e che giudizio tu ne fai. Sta sano.

II. *Esopo a Leon Battista Alberti.* Chi dice che gli Italiani non sieno ingegnosi, per quanto si può vedere, sé inganna; io nondimeno confesso che a pochi mortali occorre di essere dotati di tanta gloria di ingegno. Tu veramente, essendo tanto piacevole, saresti, non a torto, amato dai tuoi; ma ci sono invidiosi. Sta sano.

III. Una bottega, maravigliandosi, dimandava a' mantici donde avveniva che ei potessino mandar fuori tanto fiato; i quali risposero: « perché abbiamo onde pigliarlo ».

IV. Una moltitudine di remi era in gran contrasto con il timone, e, come quello che era solo e piccolo, lo dispregiavano. Perciò il timone dirizzò talmente la nave ad uno scoglio che tutti i remi che vi erano da un lato si fracassarono e si roppero.

v. Aveva il sole, mediante un bicchiere di vetro pieno di acqua, dipinto sopra uno altare uno arco baleno; e si vantava la acqua che ciò era opera sua; e, per il contrario, diceva il bicchiere: « Se io non fussi transparente e lucidissimo, non accadeva questo ». Il qual contrasto sentendo lo altare, tacitamente si rallegrava che la gloria di tal cosa era sua.

vi. Il zufolo, turato dalle polveri, « noi altri poeti — disse —, satolli, non cantiamo ».

vii. La ombra dell'uomo, per diventare maggiore, desiderava il tramontare del sole; ma, poi che ella si accorgeva di avere a mancare insieme con il sole, desiderava indarno di vedere il sole altissimo in mezzo del cielo.

viii. Un pazzo aveva dimandato alla ambra gialla donde in lei avessi avuto adito il verme. « E tu — rispose l'ambra — onde hai causata la pazzia che tu hai? ».

ix. « Tanto gran piedi abbiamo — disse la oca — per avere a sostenere un capo cosí leggiero? ». Dissono allora i piedi: « o non sai tu che in nessuno altro luogo si ha a desiderare piú la fermezza de' piedi che dove è la leggierezza del capo? ».

x. Chiedendo grazia lo ottone di essere apprezzato quanto lo oro, « sofferirai tu — disse lo orefice — quella forza e quella veemenzia del fuoco tanto spesso quanto fa lo oro? ». « Io non mi curo — rispose lo ottone — di essere in tanto pregio ».

xi. Una cagnolina delicata, la quale non era avvezza a pigliar mai cosa alcuna se ella prima non la fiutava col naso

dieci volte, avendo gli altri cani con prestezza prese tutte le altre ossa che cadevano, cacciata dalla fame, imparò a pigliar per aria il pane nero e secco che le era gittato.

XII. Il paone, fatto testamento, morendosi, lasciò la sua coda alla cresta della celata di un soldato. I figlioli si rammaricarono che egli non lasciassi loro quelle sue tante gioie. Rispose il padre: « veramente, se voi sarete miei figliuoli, non vi mancheranno simili cose ».

Dal Libro "DELLA STATUA „.

[Di sull'ediz. del Bonucci, in *Op. Volg.*, IV, 163-186].

1. [*Delle arti figurative*]. Io penso che le arti di coloro che si messono a volere esprimere e ritrarre con le opere loro le effigie e le somiglianze de' corpi procreati dalla natura avessino origine da questo, che essi per avventura scorgessino alcuna volta o ne' tronconi o nella terra o in molti altri corpi cosí fatti alcuni liniamenti, mediante i quali, trasmutando in loro qualche similitudine, essi gli potessino rendere simili ai volti fatti dalla natura. Cominciarono adunque a considerare con la 2 mente, e ad esaminare, ponendovi ogni diligenzia, e a tentare e

---

1. — 1. **Messono**: misero. — **Opere loro**: la plastica, la scultura. — **Esprimere e ritrarre... le effigie e le somiglianze**: esprimer l'effigie ritraendo le somiglianze, o sembianze. — **Avessino origine da questo**... Lo stesso dirà, applicandolo alla pittura, Leonardo da Vinci: " La " prima pittura fu sol di una linea [il *liniamento* dell'Alberti], la quale " circondava l'ombra dell'uomo fatta dal sole ne' muri „. E consiglierà al pittore, a " destare l'ingegno a varie invenzioni „: " Non ti sia grave " il fermarti alcuna volta a vedere nelle macchie de' muri, o nella cenere " del fuoco, o nuvoli, o fanghi, od altri simili luoghi, ne' quali, se ben " saranno da te considerati, tu troverai invenzioni mirabilissime, che " destano l'ingegno del pittore a nuove invenzioni sí di componimenti " di battaglie, d'animali e d'uomini come di varii componimenti di " paesi e di cose mostruose, come di diavoli e simili cose, perché " saranno causa di farti onore; perché nelle cose confuse l'ingegno si " desta a nuove invenzioni „. *Trattato della Pittura*, p. II, 63 e 126. — **Mediante i quali, trasmutando in loro..., gli potessino rendere...** Anacoluto: i quali, mediante il trasmutare in essi..., li potessero rendere... — **Similitudine**: tratto. Fu anche adoperato, cotesto vocabolo, a significar disegno. — **Volti**: aspetti; pur d'animali e di cose. — 2. **Cominciarono**... Notisi con quanta proprietà de' verbi adoperati e con quale

a sforzarsi di vedere quel che eglino vi potessino o aggiungere o levare o quel che vi si aspettasse per far sí e in tal modo che ei non paressi che vi mancassi cosa alcuna, da far apparire quasi vera e propria quella tale effigie, e finirla perfet-
3 tamente. Adunque, per quanto la stessa cosa gli avvertiva, emendando in simili apparenze ora le linee e ora le superficie, e nettandole, e ripulendole, ottennero il desiderio loro;
4 e questo veramente non senza loro diletto. Né è maraviglia che in fare queste sí fatte cose sieno cresciuti l'un dí piú che l'altro gli studii degli uomini sino a tanto che, senza veder piú nelle primiere materie alcuni aiuti di incominciate similitudini, esprimino in esse qual si voglia effigie, ma altri in un modo e altri in uno altro, conciossia che non impararono tutti a far questo per una medesima via o regola.
5 Imperocché alcuni incominciarono a dar perfezione a' loro principiati lavori e con il porre e con il levare, come fanno coloro che, lavorando di cera, stucco, o terra, sono da' nostri
6 chiamati mastri di stucco. Alcuni altri incominciarono a far questo solo con il levar via, come che, togliendo via quel che

---

opportuno loro ordine sia qui espresso il procedimento del pittore nel riescir attraverso il *considerare* e l'*esaminare* — questo, effetto di quell'altro — nel *tentare* e *sforzarsi di vedere*; dove non senza proposito è posto *vedere*, ché nel pittore, se mai in altri, comprendere è vedere. — **O quel che vi si aspettasse**: o quel che comunque altro vi si richiedesse. — **Vera e propria**: propriamente vera. — 3. **Per quanto la stessa cosa...**: per gli avvertimenti che venivan loro dalla cosa stessa. — **Simili apparenze**: gli *alcuni liniamenti* scòrti a caso ne' tronconi ecc. — **Nettandole e ripulendole**: rendendole nette e corrette; che s'ottiene *emendando*. — **Ottennero il desiderio loro**: conseguirono il loro intento. — 4. **Primiere materie**: materie prime. — **Alcuni aiuti di incominciate similitudini**: nessun aiuto d'incominciate, accennate, figurazioni. — **Esprimino**: rilevino. — 5. **Porre... levare** materia, per tal via *emendando ora le linee e ora le superficie*. — 6. **Far questo**: *dar perfezione a' loro principiati lavori*.

in detta materia è di superfluo, scolpiscono e fanno apparir nel marmo una forma o figura di uomo, la quale vi era prima nascosa e in potenzia: questi chiamiamo noi scultori; frategli de' quali sono forse coloro che vanno scolpendo ne' 7 sigilli i liniamenti de' volti che vi erano ascosi. La terza 8 specie è quella di coloro che fanno alcuni lavori solo con lo aggiugnervi, come sono gli argentieri, quali, battendo con i martelli lo argento e distendendolo o allargandolo a quella grandezza di forma che essi vogliono, vi aggiungono sempre qualche cosa, fino a tanto che ei faccino quella effigie che ei voglino. Saranno forse alcuni che penseranno che nel numero di co- 9 storo si abbino a mettere ancora i pittori, come quegli che nelle opere loro si servono ancora essi dello arrogervi i colori; ma, se tu ne gli domanderai, ti risponderanno che non tanto si sforzano di imitare quelle linee e quei lumi de' corpi che essi veggono con lo occhio mediante lo aggiugnere o il levare alcuna cosa a' loro lavori quanto che mediante uno altro loro artificio proprio e peculiare. Ma, del pittore, ne tratteremo altra volta.

Costoro veramente che io ho racconti vanno, ancor che 10 per diverse vie, nondimeno tutti dietro a questo, di fare che

---

Forma o figura. La *forma* precede la *figura*: quella è piú tosto nella fantasia dell'artista, e questa nella materia; quella ideale, e questa reale. — **Frategli de' quali**: della stessa famiglia de' quali. — **Sono forse...**: posson considerarsi... — 8. **Con lo aggiugnervi**: aggiungendo materia. — 9. **Arrogervi**: aggiungervi. — **Ne gli domanderai**: intorno ad una cosí fatta opinione. — **Lumi de' corpi**: chiari de' corpi. — **Essi veggono con lo occhio.** Parrebbe superflua la determinazione *con lo occhio*; ma, a ben considerarvi, essa importa come la nota differenziale onde, a veder *quelle linee e quei lumi*, l'occhio del pittore ben si distingue, per capacità e perfezione, fra tutti. — **Mediante lo aggiugnere...** È complemento di *imitare*. — **Artificio**: maestria, arte. — 10. **Che io ho racconti**; de' quali ho fatta rassegna. — **Vanno... dietro**

tutti i lor lavori, a far i quali si son messi, apparischino, per quanto ei possono, a chi gli riguardi, molto naturali e simili
11 a' veri corpi fatti da natura. Nel fare la qual cosa, certamente, se essi andranno ricercando e pigliando quella diritta e conosciuta ragione e regola che noi descriveremo, erreranno in vero, erreranno, dico, molto manco, e i loro lavori riusciranno per ogni conto migliori.

II. [*Delle similitudini e diversità negli aspetti umani*] ... Io potrei qui discorrere sopra la ragione delle somiglianze, cioè per che avvenga quel che noi veggiamo avvenire mediante la natura, che ella in qualunque sorte di animali è solita perpetuamente osservare, che ciascuno cioè nel suo genere
2 sia in qualsivoglia cosa molto simile all'altro. E, da altra parte, non si trova, siccome si dice, alcuno, in fra tutto il

---

a questo...: perseguono questo fine... — **Apparischino**: appariscano. — **Per quanto ei possono**: il piú che possano. *Ei* va riferito a *costoro*: mastri di stucco, scultori, argentieri... — 11. **Ricercando e pigliando quella... ragione...**: investigando, meditando, quella ragione... e facendola propria. — **Conosciuta**: sperimentata. — **Ragione e regola.** La *regola*, somma di precetti, è corollario della *ragione*, disciplina ordinata su principii.

II. — 1. **Mediante la natura**: per opera della natura. — **In qualunque sorte.** *Sorte*, arc.: sorta; ove non voglia considerarsi plurale, ché plurale potrebbe essere pur *qualunque* secondo l'uso del tempo. — 2. **Non si trova... alcuno.** Leonardo da Vinci dirà egualmente: " Se la natura avesse ferma una sola regola nelle qualità delle membra, " tutti i visi degli uomini sarebbero in modo somiglianti, in tal modo " che l'un dall'altro non si potrebbe conoscere. Ma ella ha in tal modo " variato i cinque membri del volto che, benché ella abbia fatto regola " quasi universale alla lor grandezza, lei non li ha osservati nelle qua- " lità, in modo tale che l'un dall'altro chiaramente conoscere si può „. E par che Leonardo e l'Alberti avessero avuto presente Plinio, *Hist. Nat.*, VII, 1: " Jam in facie vultuque nostro, quum sint decem aut " paullo plura membra, nullas duas in tot millibus hominum indiscretas

numero degli uomini, che abbia la voce totalmente simile alla voce dell'altro, o il naso al naso, o altre parti o cose simili. Aggiungasi a questo che, i volti di quelli che noi ab- 3 biam veduti bambini, e che noi poi abbiam conosciuti putti, e di poi veduti giovani, e ora veggiamo già vecchi, noi non li riconosciamo piú, essendosi ne' volti loro mutata di dí in dí tanta e siffatta diversità di linee mediante le età. Di che noi 4 possiamo risolverci che in esse forme dei corpi si ritruovino alcune cose le quali con spazio e momento dei tempi si vadino variando; e che in dette forme vi si trovi ancora un certo che di naturale e proprio che continovamente si mantiene stabile e fermo, quanto a perseverare la somiglianza del suo genere...

Il modo e la ragione o regola di pigliare le somiglianze 5 appresso agli statuarii si fa, se io la intendo bene, mediante due risoluzioni. La una delle quali è che quella somiglianza 6 o imagine la quale noi finalmente aremo fatta dello ani-

---

" effigies exsistere ". — 3. **Quelli che noi abbiam veduti... e che abbiam conosciuti...**: prima *veduti* bambini, poi *conosciuti*, riconosciuti, ritrovati, putti. — **Essendosi... mutata... tanta e siffatta diversità...**: essendosi susseguite linee [lineamenti, tratti] tanto e siffattamente diverse. — **Mediante le età**: per effetto delle età, degli anni. — 4. **Risolverci**: decidere, statuire. — **Con spazio e momento dei tempi**: con lo spazio e la vicenda de' tempi. — **Quanto a perseverare la somiglianza...**: per quanto si rapporta, per quanto ha rispetto, al perseverare, al perdurare, della somiglianza del suo genere [a sé stesso]: o, diciamo altrimenti, al fatto che il suo genere perseveri somigliante a sé stesso. Il **genere** delle cose — qui delle forme, considerate però come limiti di materia — è il complesso de' loro elementi costitutivi di carattere necessario ed universale. — 5. **Pigliare le somiglianze**: ritrarre le somiglianze, le imagini. — **Appresso agli statuarii**: presso gli statuarii, nel costume degli statuarii. — **Si fa**: è determinato. — **Mediante due risoluzioni**: per opera, ed a' fini, dell'una o dell'altra di queste due deliberazioni, di questi due propositi. —

male, come, per modo di dire, saria quella dell'uomo, ella
7 sia, per quanto piú si può, simile al detto uomo. Né ci importi che ella rappresenti piú la effigie di Socrate che quella di Platone o di altro uomo da noi conosciuto; con ciò sia che assai ci parrà aver fatto se aremo conseguito che un tale lavoro si assomigli ad uno uomo, ancora che da noi
8 non conosciuto. La altra risoluzione è quella di coloro che voglion rappresentare, non tanto la somiglianza di un uomo in generale, quanto quella di uno particolare, come sarebbe a dire quella di Cesare o di Catone, stando egli in questo modo, con questo abito, sedendo nel tribunale, o concionando al popolo; affaticandosi questi tali di imitare e di esprimere tutta quella abitudine o attitudine di quel corpo, o la cosí fatta di alcuno altro personaggio da loro conosciuto.
9 A queste due risoluzioni o deliberazioni, per trattar la cosa piú brevemente che sia possibile, corrispondono due cose, la *misura*, cioè, e il *por de' termini*.

III. [*Della misura e del por de' termini nella statua*] ... Colui che sarà instruito di queste cose potrà talmente segnare e avvertire e notare con alcuni fermissimi contrassegni i liniamenti, i siti e le positure delle parti di qualsivoglia corpo

---

6. **Al detto uomo**: all'uomo ora detto; all'uomo, s'intende, qual è nel concetto astratto universale di uomo. — 7. **Né ci importi...** Quel che l'A. dice della statua può corrispondentemente dirsi del concetto logico; poiché la statua — come, del resto, ogni altra opera d'arte — è espressione d'un concetto. — 8. **In questo modo...**: in un determinato modo... — **Affaticandosi questi tali...** *Questi tali*: coloro che rappresentano la " somiglianza „ d'un uomo particolare. — **Imitare**: ritrarre nel concetto. — **Abitudine o attitudine.** I due concetti si fondono e si completano: attitudine [atteggiamento] abituale.

III. — 1. **Fermissimi**: costantissimi, immutabilissimi. — **Positure delle parti...**: modi onde son poste le parti. E cosí, piú giú, a' concetti di

che, non dico posdomani, ma di qui a mille anni, purché quel corpo si ritrovi in quel luogo, lo potrà stabilire e collocare precisamente e a punto, a voglia sua, in quella medesima positura e sito nella quale si trovava la prima volta; in maniera che non sarà alcuna ben minima parte di detto corpo che non sia rimessa e ricollocata al suo primiero sito e punto dell'aria nel quale ella si ritrovava primieramente. Come, se 2 per avventura, disteso il dito, tu volessi accennando dimostrare la stella di Mercurio o la nuova luna che surgessi fuora, a qual punto dell'aria si ritrovassi quivi lo angolo del tuo ginocchio, o dito, o gomito, o qualch'altra simile cosa, potrai certamente con questi nostri aiuti o mezzi farlo in maniera che non ne seguirà errore alcuno benché minimo ... Oltre a questo, se per avventura avvenissi che io avessi 3 ricoperta di cera o di terra, messavi sopra, una statua di Fidia fino a tanto ch'esso lavoro fussi diventato una grossa colonna, tu potrai con questi aiuti e con queste regole affermar questo certo, di sapere dove forandola con un succhiello tu sia per trovare in questo luogo la pupilla dello occhio e toccarla senza farli alcuno nocumento, e dove in quello altro sia il bellico, e dove in altro sia finalmente il dito grosso, e tutte le altre cose simili a queste. Laonde da questo ti avverrà 4

---

siti e **positure** corrispondon quelli di **stabilire** e **collocare**. — **Punto dell'aria**: punto dello spazio. — 2. **Come, se...** È da intendersi così: come, se per avventura, disteso il dito, tu volessi accennando dimostrare la stella di Mercurio o la nuova luna che sorgesse fuori, potrai certamente segnare, avvertire e notare con fermissimi contrassegni a qual punto dell'aria si ritrovasse quivi l'angolo ecc. L'A., cioè, ricorre ad un esempio per dimostrar come si possano studiare le proporzioni delle parti del corpo umano nelle varie “ positure „. — **Dimostrare**: mostrare. — **Surgessi**: surgesse. E così **ritrovassi**. — **Quivi**: in cotesta “ positura „. — 3. **Esso lavoro**: la statua. — **Farli**: fargli, farle. — 4. **Da questo**: dall'applicar la *misura* e il *por de'*

che arai fatto una certissima notizia di tutti gli angoli e di tutte le linee, quanto elle sieno in fra di loro lontane e dove elle concorrino insieme, e potrai, per ciascun verso cavando, dal viso o dallo esemplare non tanto ritrarre o dipignere ma mettere ancora in scritto i tiramenti delle linee, le circunferenzie de' cerchi, le positure delle parti, in maniera che tu non dubiterai che mediante questi tuoi mezzi e favori non se ne possa fare un'altra somigliantissima a quella, o una minore, o una di tanta grandezza, o una di cento braccia ancora, o tale finalmente che io ardirò di dire che non dubiterai che con questi tuoi aiuti non se ne possa fare una grande quanto il monte Caucaso, purché a queste grandis-
5 sime imprese non ti manchino i mezzi. E quel che forse tu piú ti maraviglierai sarà che si potrà fare la metà di questa tua statua nella isola di Paro, tornandoti bene, e l'altra metà potrai cavare e finire nei monti di Carrara; talmente che i congiugnimenti e le commettiture di tutte le parti con tutto il corpo e faccia della imagine si uniranno, e corrisponderanno al vivo o al modello secondo il quale ella sarà stata
6 fatta. E la regola e il modo del fare cosí gran cosa arai tu tanto facile e tanto chiara ed espedita che, in quanto a me,

---

termini. — **Arai fatto una certissima notizia...**: ti sarai procurata una certissima cognizione. — **Gli angoli e... le linee** segnanti la " positura „ delle parti del corpo o dell'imagine. — **Quanto... e dove...** Son cosí significati i rapporti delle linee fra loro; anch'essi oggetto della " certissima notizia „. — **Per ciascun verso**: da ogni parte. — **Cavando**: scolpendo. — **Viso**: aspetto reale; e non del solo volto, sí pure di tutto il corpo. — **Non tanto**: non solamente. — **Dipignere**: disegnare. — **Mettere... in scritto**: indicare, rendere evidenti con lettere, in iscritto. — **Tiramenti**: tratti. — **Favori**: aiuti. — **Tanta**: molta. — 5. **Che... piú ti maraviglierai.** Lat.: di che... piú ti maraviglierai. — **Paro.** Isola delle Cicladi, famosa, come la nostra **Carrara**, per i suoi marmi statuarii. — **Tornandoti bene**: se cosí ti piaccia, o ti convenga. — **Cavare.** V. n. 4. — **Al vivo**: alla persona viva, reale. — 6. **Espedita**: pronta,

credo che a gran pena potranno errare se non coloro che a posta fatta o in prova non aranno voluto obbidire a quanto si è detto. Non dico già per questo che io ti insegni lo artificio mediante il quale tu possi totalmente fare tutte le universali similitudini de'corpi, o che per questo s'impari a saper fare e a ritrarre qualunque si siano diversità o similitudini. Conciossia che io confesso di non fare professione di insegnarti per questa via il modo come tu abbi a fare il volto e la faccia di Ercole mentre che combatte con Anteo, sí che egli rappresenti, quanto piú sia possibile, la bravura e fierezza sua a ciò conveniente, ovvero come tu lo abbi a fare di aspetto benigno e giocondo e ridente quando egli fa carezze alla sua Deianira, molto in vero dissimile dall'altro aspetto, se ben rappresenta il medesimo volto di Ercole. Ma occorrono in tutti quanti i corpi diverse e varie figure e attitu-

comoda. — **A posta fatta**: di proposito. — 7. **Artificio**: arte, abilità, destrezza. — **Tutte le universali**. Rafforzativo di *tutte*: tutte quante. — **Per questo** *artificio*. - 8. **Professione**: promessa. — **Fare il volto e la faccia**... LEONARDO DA VINCI distinguerà cosí il rappresentar le membra nelle loro proporzioni dall'esprimere in esse gli affetti dell'animo: "La figura de' corpi si divide in due altre parti, cioè: proporzionalità delle parti in fra loro, le quali sieno corrispondenti al tutto, e movimento appropriato all'accidente mentale della cosa viva che si muove „ (*Tratt. della Pittura*, p. II, 109). — **Anteo**. Gigante; figliuolo di Nettuno e della Terra. Invincibile fin che toccasse la madre, tre volte fu nella lotta abbattuto da Ercole, ma non vinto; fin che questo, sollevatolo, lo strozzò. — **Bravura**: fierezza, atrocità. — **A ciò**...: alla lotta... — **Benigno**: bonario. — **Deianira**. Moglie di Ercole. Si ricordino i versi danteschi (*Inf.* XII, 67-69):

" . . . . . . Quegli è Nesso,
che morí per la bella Deianira
e fe' di sé la vendetta egli stesso „.

9. **Occorrono**: si danno, si presentano, càpitano. — **Figure**: forme,

dini mediante gli svolgimenti o piegamenti delle membra e le positure loro, perciocché in altro modo si veggono terminati i liniamenti e i dintorni di uno che sta in piede, in altro modo quelli di chi siede, e in altro quelli di chi sta a diacere, e in altro quelli di coloro che si svoltano o si abbassano in verso l'una o l'altra parte, e similmente quelli delle
10 altre attitudini. Delle quali cose è nostra intenzione di trattare, cioè in che modo, con qual regola ferma, certa, e vera, si possino imitare e ritrarre dette attitudini.

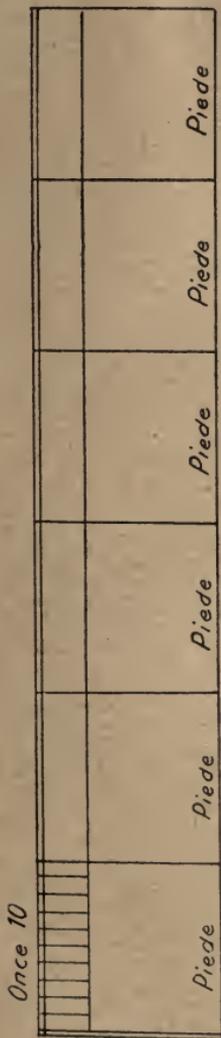
11 Le quali regole, come io dissi, son due, la *misura*, cioè, e il *porre de' termini.*

12 Tratteremo adunque primieramente della *misura*; la quale certamente non è altro che uno stabile e fermo e certo avvertimento e notamento per il quale si conosce e mette in numeri e misure la abitudine, proporzione e corrispondenzia che hanno in fra di loro tutte le parti del corpo l'una con l'altra, cosí per altezza come per grossesza, e quella che esse hanno
13 ancora con tutta la lunghezza di esso corpo. E questo avver-

---

aspetti. — **Svolgimenti**: spiegamenti. — **Piegamenti.** Leonardo da Vinci, *Tratt. della Pitt.*, p. III, 259: " Variansi le misure dell'uomo in " ciascun membro, piegando quelli piú o meno, ed a diversi aspetti, " diminuendoli o crescendoli tanto piú o meno da una parte quanto " gli crescono o diminuiscono dal lato opposto ". Ed ancora piú precisamente, *ibid.*. p. III, 267: " ... la misura del braccio disteso non confà " con la misura del braccio piegato. Cresce il braccio e diminuisce in " fra la varietà dell'ultima sua estensione e piegamento l'ottava parte " della sua lunghezza. L'accrescimento e l'accortamento del braccio " viene dall'osso che avanza fuori della giuntura del braccio [al " gomito]... Tanto piú cresce lo spazio dalla spalla al gomito quanto " l'angolo della piegatura d'esso gomito si fa minore che retto. e tanto " piú diminuisce quanto esso è maggiore che retto ". — **Terminati**: limitati. — **Diacere**: giacere. — 12. **Stabile**: costante, invariabile. — **Avvertimento e notamento** sono spiegati da *si conosce e mette in numeri e misure.* — **Abitudine** dice la invariabilità della *proporzione*

timento o cognoscimento si fa mediante due cose, cioè con uno regolo grande e con due squadre mobili. Con il detto regolo misuriamo noi e pigliamo le lunghezze delle membra, e con le squadre tutti gli altri diametri delle altre membra.

Per lo lungo di questo regolo si tira una linea diritta, lunga quanto sarà la lunghezza del corpo che noi vorremo misurare, cioè dalla sommità del capo sino alla pianta del piede. Laonde bisogna avvertire che per misurare un uomo di piccola statura si debbe pigliare un regolo minore, e per uno uomo di grande statura se ne debbe pigliare un maggiore, cioè piú lungo. Ma, sia nondimeno qualsivoglia lunghezza di tal regolo, noi la divideremo in sei parti uguali, e dette parti chiameremo *piedi*; e del nome de'piedi chiameremo questo regolo il *mòdine del piede*. Ridivideremo poi di nuovo ciascuno di questi piedi in dieci parti uguali; le quali parti piccole, noi le chiameremo *once*. Sarà adunque tutta la lun-

Mòdine del piede.

---

e corrispondenzia. — 14. **Diametri**: diagonali. — 17. **Mòdine**: modano, modulo. Il metodo dell'A. di misurar le proporzioni del corpo umano è del tutto novo rispetto a quello seguíto generalmente a' suoi tempi: si soleva in fatti rapportar le misure delle membra a quella della testa, che dunque si assumeva ad unità; e cosí si continuò pur dopo di lui. Lo stesso LEONARDO DA VINCI (V. in questo *Manuale* vol. III, p. II, pag. 136) ebbe a scrivere: " L'uomo " nella sua prima infanzia ha la larghezza delle spalle eguale alla " lunghezza del viso, ed allo spazio che è dalle spalle alle gomita,

19 ghezza di questo mòdine sessanta di queste once. Di nuovo ridivideremo ciascuna di queste once in altre dieci parti 20 uguali; le quali parti minori io chiamo *minuti.* Da queste divisioni ci avverrà che tutto il mòdine sarà di sei piedi, e questi piedi saranno seicento minuti, e ciascun piede solo sarà cento minuti.

21 Di questo mòdine ci serviremo noi in questo modo.

Se, per avventura, noi vorremo misurare un corpo umano, nòi gli accosteremo appresso questo mòdine, e avvertiremo e noteremo con esso ciascuno termine de' membri, cioè quanto egli sia alto dalla pianta in su del suo piede, e quanto l'uno membro sia lontano dallo altro membro, come, per esempio, quanto sia dal ginocchio al bellico o alla fontanella della gola, o simili: cioè quante once e quanti minuti.

" essendo spiegato il braccio, ed è simile allo spazio che è dal dito " grosso della mano al detto gomito piegato, ed è simile allo spazio " che è dalla giuntura del ginocchio alla giuntura del piede. Ma, quando " l'uomo è pervenuto all'ultima sua altezza, ogni predetto spazio rad- " doppia la lunghezza sua, eccetto la lunghezza del viso, la quale, " insieme con la grandezza di tutto il capo, fa poca varietà; e per " questo l'uomo che ha finito la sua grandezza, il quale sia bene pro- " porzionato, è dieci de' suoi volti, e la larghezza delle spalle è due " d'essi volti; e cosí tutte le altre lunghezze sopradette con due d'essi " volti ". Vero è che il Mancini, *Vita di L. B. A.*, p. 124, n. 2, presenta il dubbio che una cosí fatta formula delle proporzioni del corpo umano, piú che a Leonardo, debba attribuirsi a' compilatori del *Trattato della pittura*, nel quale la troviamo, poiché non egualmente la troviamo ne' manoscritti di lui: e potrebbe addursi, a rafforzar cotesto dubbio, il fatto che lo stesso Leonardo mostri, in altro luogo pur contenuto nel *Trattato*, di conoscere e seguire un metodo simile a quello dell'A.; ma cotesto metodo — e non lo ha avvertito il Mancini — è applicato sol tanto alla misura della testa: " Dividi la testa in dodici " gradi, e ciascun grado dividi in dodici punti, e ciascun punto in " dodici minuti, ed i minuti in minimi, ed i minimi in semiminimi " (*Tratt. della pitt.*, p. II, 98). — 21. **Egli**: il *termine de' membri.* — **Dalla pianta in su del suo piede**: dalla pianta del suo piede in su.

Della qual cosa non si debbono far beffe né gli scultori 22 né i pittori, conciossiaché essa è utilissima, e al tutto necessaria. Perciocché, saputo il numero delle once e de' minuti di tutte le membra, aremo pronta ed espeditissima la determinazione di esse membra, tal che non si potrà fare errore alcuno...

E non dubito punto che, esaminate bene queste cose, tu 23 non ti sia, da per te stesso, per accorgere che questo mòdine ti sia per arrecare infinite altre comoditati. Conciossiaché tu verrai per esso in cognizione del modo che potrai tenere per stabilire e terminare le tue lunghezze in una statua minore, e similmente ancora in una maggiore. Imperocché, se 24 tu avessi a fare, per avventura, una statua di dieci braccia, farai di avere il tuo regolo o mòdine di dieci braccia, e, divisolo in sei parti uguali, che fra loro si corrispondino insieme come si corrispondono fra loro quelle del mòdine minore, e fatto il simile delle once e de' minuti, vedrai che lo uso, modo e regola dello adoperarlo sarà il medesimo che quello dello altro mòdine, conciossiaché la metà de' numeri del maggiore ha la medesima proporzione a tutto il suo intero che ha la metà de' numeri del minore a tutto lo intero del minore. E però tale ti bisognerà aver fatto il tuo mòdine.

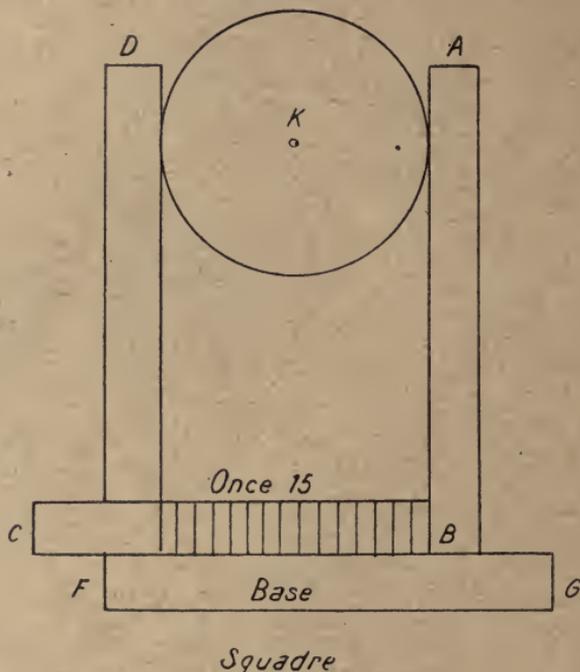
Ora veniamo a trattare delle squadre. 25

Noi ne facciamo due. L'una delle quali sarà fatta in questo 26 modo, cioè di duoi regoli ABC; e chiamiamo AB il regolo ritto e BC chiamiamo l'altro regolo che serve per basa. La 27

---

22. **Pronta ed espeditissima.** Hanno, l'uno e l'altro aggettivo, lo stesso significato; il secondo, superlativo, lo rafforza. — **Determinazione**: limitazione. — 23. **Non ti sia... per accorgere**: non sia per accorgerti. — **Terminare**: definire. — 24. **Si corrispondino**: siano in rapporto. — 26. **Duoi.** Arc.: due. — **Regolo**: riga, quadrello. — **Ritto**: perpendicolare. — **Basa.** Arc.: base.

grandezza di questi regoli bisogna che sia tale che ciascuna delle sue base sia al manco non meno che quindici once del suo genere: del suo genere, intendo io di quella medesima sorte di once che tu hai fatte nel tuo mòdine secondo quel

Squadre

corpo che tu vuoi misurare, le quali, come ti dissi di sopra, in un mòdine grande saranno grandi, e piccole in un piccolo.

28 Queste once adunque, venghino esse come si voglino segnate dal mòdine con i loro punti e minuti, incomincerai tu ad annoverare nella basa, dal punto dello angolo B andando verso il C, uguali, come si disse, alle once e a' minuti del mòdine.

29 Questa squadra, segnata in questo modo, come, per esempio, è la ABC, noi la soprapponghiamo ad una altra squadra si-

27. **Sorte.** Arc.: sorta.

mile, detta DFG, in maniera che tutta la GF serva per linea diritta e per basa ad amendue. E dicasi che io vogli misu- 30 rare il diametro della grossezza della testa AKD. Movendo, 31 adunque, discosterò o accosterò a detta testa i regoli diritti AB e DF di amendue le squadre, fino a tanto che essi tocchino la grossezza della testa, applicando scambievolmente ad una determinata e medesima dirittura le linee delle base di dette squadre. In questo modo, mediante i punti A e D 32 delli toccamenti che faranno dette squadre, o, per dir meglio, i regoli ritti delle squadre, vedrò io quanto farà il diametro di detta testa. E con questo medesimo ordine e regola potrò 33 esattissimamente pigliare tutte le grossezze e larghezze di qualunque si voglia membro...

... Ora ci resta a trattare del *porre i termini*. 34

Il *porre de' termini* è quel determinamento o stabilimento che si fa del tirare tutte le linee, e dello svolgerle, del fermare gli angoli, gli sfondi, i rilievi, collocandogli tutti, con vera e certa regola, a' luoghi loro.

E il determinare cosí fatto sarà allora eccellente quando da 35 un piombo di un certo centro posto nel mezzo si noteranno e segneranno tutte le lontananze e tutte le linee siano alli ultimi termini del detto corpo.

In fra la *misura*, adunque, detta di sopra e questo *porre* 36 *de' termini* ci è questa differenzia: che la *misura* va dietro e ci dà e piglia certe cose piú comuni e universali, le quali

---

30. **Dicasi**: pongasi. — 31. **Applicando**: accostando. — **Ad una... dirittura**: secondo una... linea retta. — 32. **Toccamenti**: contatti [con la testa]. — 34. **Determinamento o stabilimento**: stabile, immutabile determinamento, o notamento che dir si voglia. — **Svolgerle**: deviarle, piegarle. — **Sfondi**: cavità. — 35. **Piombo**: piombino, archipenzolo, e, quindi, linea verticale. — **Di un certo centro**: tirato per un certo centro. — 36. **Va dietro**: persegue, ricerca. — **Ci dà**: ci rivela,

sono piú fermamente e con piú stabilità insite dalla natura ne' corpi, come sono le lunghezze, le grossezze e le larghezze delle membra, e il *por de' termini* ci dà le momentanee varietà delle membra causate dalle nuove attitudini e movimenti delle parti, e ce le insegna porre e collocare.

37 Per sapere adunque far questa cosa bene, abbiamo bisogno di un istrumento; il quale istrumento è di tre parti o membra: cioè che egli è fatto di un *orizzonte*, di una *linda* e di un *piombo*.

38 Lo *orizzonte* è un piano, disegnatovi sopra un cerchio di-
39 viso in parti uguali e contrassegnatele con i loro numeri. La *linda* è uno regolo diritto, che con una delle sue teste sta fermo nel centro del detto cerchio, e l'altra si gira intorno a voglia tua, talmente che ella si può trasferire a ciascuna delle divi-
40 sioni fatte nel cerchio. Il *piombo* è un filo, o una linea diritta, che cade a squadra dalla cima della linda fino in terra o su 'l pavimento sopra il quale posa la statua, ovvero figura, nella quale si hanno a determinare e a porre i termini delle membra e delle linee già dette.

41 E questo istrumento si fa in questo modo. Pigliasi una tavola piana ben piallata e pulita; e in quella si tira un cerchio, il diametro del quale sia tre piedi, e la circunferenzia di detto cerchio nella sua estremità si divida in parti uguali simili a

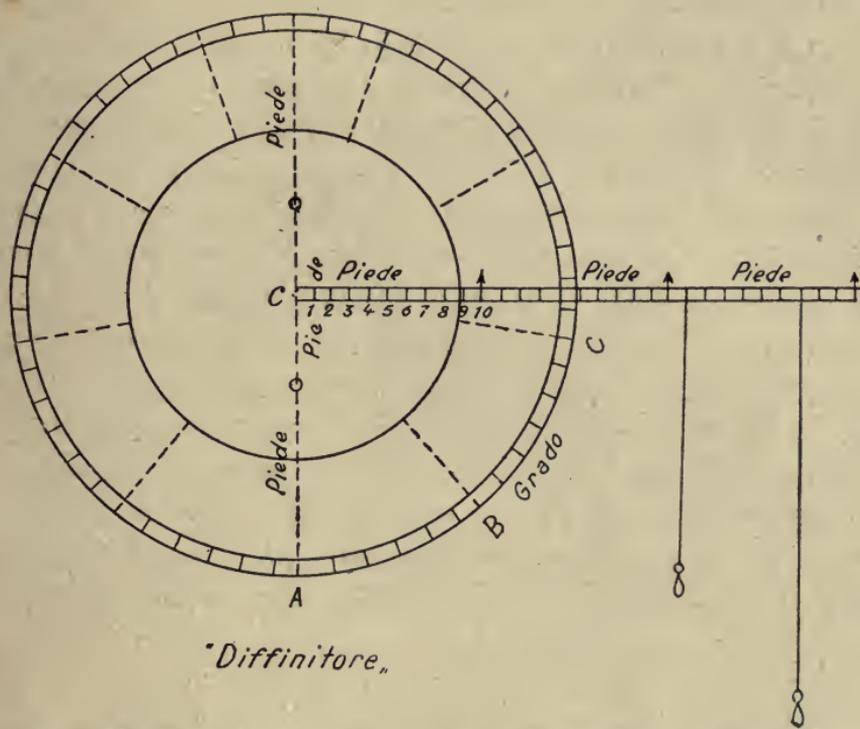
---

ci fa conoscere. — **Piglia**: ritrae. — **Certe cose**: certi rapporti, diremmo piú propriamente. — **Piú comuni**: immancabili nelle cose tutte. — **Dalle nuove,..**: da ogni nuova... — **Collocare.** Importa, come abbiam detto innanzi, le relazioni determinate fra le cose dal *porre*. — 38. **Disegnatovi sopra...**: al quale si sia disegnato sopra. — 39. **Che con una..., e l'altra...** Anacoluto. — 40. **O su 'l pavimento**; quando sia cioè un piano diverso dalla terra. — 41. **La circunferenzia... nella sua estremità.** A rigor di termini, *nella sua estremità* è superfluo: gli è che l'A. ha presente qui la superficie del cerchio piú che la circonferenza d'esso.

(Fot. F.lli Alinari).

Palazzo Rucellai in Firenze.

quelle che gli astrologhi disegnano negli astrolabii, le quali parti io chiamo gradi; e ciascuno di questi gradi ridivido di nuovo in quante altre parti io voglio... Questo cerchio cosí fatto e ordinato si chiama *orizzonte.*

E a questo cerchio accomodo la *linda* mobile, la quale si fa in questo modo. Io piglio un regoletto sottile e diritto, 42

lungo tre piedi; e con una delle sue teste lo fermo con un pernio al centro del suo orizzonte o cerchio, talmente che egli vi stia saldo, in modo pure che egli si possa girare; e con l'altra testa arriverà fuori del cerchio talmente che liberamente si possa transferire e trasportare all'intorno. In questa linda disegno io con i punti quelle once che vi cappiano, simili a

Astrologhi. Arc. per astronomi.

quelle del mòdine che di sopra si dissono. E queste once ancora ridivido di nuovo in parti minori pur uguali, come si fece nel mòdine: e, incominciando dal centro, aggiungo alle once i loro numeri 1, 2, 3 e 4.

43 A questa linda attacco io un filo sottile con un *piombinetto.*

44 E tutto questo instrumento, fatto dello orizzonte, della linda e del piombo, io lo chiamo il *diffinitore*...

45 Di questo diffinitore mi servo io in questo modo.

46 Dicasi che il vivo, o il modello, dal quale io vorrò pigliare le determinazioni sia una statua di Fidia la quale accanto ad 47 una carretta raffreni con la man sinistra un cavallo. Io pongo il diffinitore in cima, sopra il capo della detta statua, in maniera che egli stia per ogni verso a piano del suo centro posto in cima della statua, dove io lo fermo con un pernio: e noto e avvertisco il punto sopra del quale sta, in testa di detta statua, fermo il centro del cerchio, e lo segno mettendovi uno 48 ago o un perno. Dipoi, dal determinato luogo, nell'orizzonte statuisco e pongo, con il voltare dello instrumento, il già primo disegnato grado, tal che io so verso dove egli sia volto; il 49 che si fa in questo modo. Io conduco questo regolo mobile, cioè la linda, alla quale è appiccato il filo o piombo, là dove

---

42. **Cappiano**: entrino, sian contenute. Dall'arc. “capĕre„. — **Aggiungo alle once**: a' segni delle once. — 46. **Dicasi**: pongasi. — Il **vivo**: l'originale. — **Una statua... la quale...**: una statua raffigurante un uomo il quale... — 47. **Stia per ogni verso a piano...**: in piano orizzontale. — **Lo fermo con un pernio**: con quel pernio che, come dirà subito dopo l'A., segna il punto della testa sul quale sta il centro dell'orizzonte. — 48. **Dal determinato luogo**: da un determinato luogo, in riferimento ad un determinato luogo; come sarà spiegato subito appresso. — **Il già primo disegnato grado**: il primo grado già disegnato. — **Verso dove...**: in che verso lo strumento sia voltato nell'adoperarlo.

egli arrivi al primo grado dello orizzonte, e, quivi fermatolo, lo volto o giro, con tutto il cerchio dell'orizzonte, attorno, sino a che il filo del piombo arrivi o tocchi qualche principale parte di questa statua, come sarebbe a dire un membro piú noto di tutti gli altri, cioè il dito della mano destra: di qui potrò io, e come e verso dove mi piacerà, muovere ogni volta di nuovo questo diffinitore e riducerlo ancora che egli torni giusto come egli stava prima sopra della statua, cioè che... il piombo che dal primo grado cadeva dello orizzonte torni, pendendo, a toccare quello stesso dito grosso della man destra.

Poste e ordinate queste cose, dicasi che io vogli segnare o 50 notare lo angolo del gomito sinistro, e impararlo a mente, e scriverlo ancora, io fo in questo modo. Io fermo questo diffi- 51 nitore e instrumento, con il suo centro posto in cima della testa della statua, in questo stato e luogo detto, talmente che la tavola nella quale è disegnato lo orizzonte sia del tutto salda e immobile. E giro a torno la linda, sino a tanto che il filo 52 del piombo tocchi quel gomito sinistro di detta statua che noi volevamo notare. Dal fare questo in questo modo ci occorre- 53 ranno tre cose che faranno a nostro proposito. La prima cosa, 54 avvertiremo quanto la linda nello orizzonte sia lontana da quel luogo donde l'aremo prima mossa, avvertendo a qual grado dello orizzonte batte detta linda, o al ventesimo o al trentesimo o ad alcuno altro cosí fatto. Secondariamente avvertirai 55 nelle once e minuti segnati nella linda quanto esso gomito si discosta dal centro di mezzo del cerchio. Ultimamente, per 56 terzo, avvertirai, posto il mòdine su 'l piano del pavimento di detta statua, quante once e quanti minuti il detto gomito si

---

49. **Riducerlo ancora...**: ricondurlo ancora in guisa ch'esso ritorni tal quale stava prima... — 50. **E scriverlo ancora**: ed anche scriverlo. — 53. **Ci occorreranno**: ci resulteranno.

57 rilevi di su 'l detto pavimento. E scriverai queste misure in su 'l tuo foglio o libretto in questo modo: cioè lo angolo del gomito sinistro nell'*orizzonte* viene a gradi 10 e minuti 5, nella *linda* a gradi 7 e minuti 3, e, dal pavimento, nel *mò-*
58 *dine*, a gradi 40 e minuti 4. E cosí con questa medesima regola potrai notare tutte le altre parti piú notabili della detta statua o modello, come e dove elle si trovino, come per modo di esempio sono gli angoli delle ginocchia e delle spalle e gli altri rilievi o cose simili.

59 Ma, se tu vorrai notare o avvertire le concavità e gli sfondi, quando ei saranno tanto ascosi o riposti che non vi si possa accostare il filo del piombo (come interviene nella concavità che è in fra le spalle nelle reni), noteràile comodamente in
60 questo modo. Aggiugnerai alla linda uno altro filo a piombo, che caschi a detta concavità e venga lontano quanto si voglia dal primo filo, che non importa; perciocché mediante queste due fila de' piombi ti avverrà che, per le loro diritture, come che elle siano appiccate ad uno stile della superficie piana di sopra, che tagli o interseghi amendue queste linee delle fila e vadia penetrando sin dentro al centro della statua, potrai, dico, ritrovare, mediante il loro operare, quanto la seconda linea, o filo del secondo piombo, sia piú vicino del primo al centro del diffinitore, il qual si chiama il *piombo del mezzo*...

---

60. **Che non importa**: il che, la distanza tra' due fili, non importa. — **Per le loro diritture**: per le loro linee verticali. — **Come che... sieno**: poiché sono.

Dal trattato “ DELLA PITTURA „.

[Di su l'edizione dello Janitschek, in *Quellenschriften für Kunstgeschichte und Kunsttechnik des Mittelalters und der Renaissance*, XI, Wien, 1877, pp. 47-163, e quella del Papini, in *Scrittori Nostri*, n. 38, Lanciano, R. Carabba, 1913, pp. 15-99; la quale ultima, però, riproduce tal quale la prima, fin negli errori di stampa].

1. [*Elementi matematici della pittura*]. Scrivendo di Pittura in questi brevissimi comentarii, acciò che il nostro dire sia ben chiaro, piglieremo da' matematici quelle cose in prima quali alla nostra materia appartengano, e, conosciutola, quanto l'ingegno ci porgerà esporremo la Pittura da i primi principii della natura...

Dico in principio: dobbiamo sapere il punto essere segno 2

---

1. — 1. **Comentarii**: comenti, osservazioni. — **Piglieremo da' matematici**. Non altrimenti Leonardo da Vinci riporrà nella matematica i primi principii della Pittura, come, del resto, di ogni altra scienza; poiché per lui Pittura è scienza. V. questo *Manuale*, vol. III, p. II, 140 e 143. — **Conosciutola**: conosciuta la *nostra materia* per i principii matematici. — **Quanto l'ingegno ci porgerà**: per quanto ci soccorrerà l'ingegno. — **Primi principii della natura**. Sui rapporti fra scienze matematiche e natura giova ricordare ancora il pensiero leonardiano: “ La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'Universo); ma “ non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua e “ conoscer i caratteri nei quali è scritto. Egli è scritto in lingua “ matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile intenderne umanamente “ parola; senza questi è uno aggirarsi vanamente per uno oscuro “ laberinto „. — 2. **Il punto**. V. come più rigorosamente, sotto l'aspetto matematico e filosofico, definisca il punto Leonardo da Vinci, in questo

3 quale non si possa dividere in parte. Segno qui appello qualunque cosa stia alla superficie per modo che l'occhio possa vederla...

4 E i punti, se, in ordine costàti, l'uno all'altro s'aggiungono, crescono una linea; e appresso di noi sarà linea segno la cui longitudine si può dividere, ma di larghezza sarà tanto sottile
5 che non si potrà fendere. Delle linee, alcuna si chiama dritta, alcuna flessa. La linea ritta sarà da uno punto ad uno altro dritta, tratto un lungo segno. La flessa linea sarà da uno punto ad uno altro, non dritta, ma come uno arco fatto al seno.

6 Piú linee, quasi come nella tela piú fili accostati, fanno superficie: ed è superficie certa parte estrema del corpo, quale si conosce non per sua alcuna profondità ma solo per sua
7 longitudine e latitudine e per sue ancora qualità. Delle qualità, alcune cosí stanno perpetue alla superficie che, se non alteri la superficie, nulla indi possano muoversi. Altre sono qualità tali che, rimanendo il medesimo essere della superficie, pur cosí giacciono a vederle che paiono, a chi le guarda, mutate.

8 Le qualità perpetue sono due. L'una si conosce per quello ultimo orlo quale chiuda la superficie; e sarà, questo orlo chiuso, d'una o di piú linee: sarà una la circulare, saranno piú come
9 una flessa e una retta, o insieme piú diritte linee... L'altra

---

Manuale, volume III, p. II, 139. Se non che l'A. dichiara: “ me non “ come matematico ma come pittore scrivere di queste cose..., perché “ vogliamo le cose essere poste da vedere „. E valga questa osservazione per tutte le definizioni seguenti. — 4. **Costàti**: accostati. — **Crescono**: fan crescere. — **Appresso di noi**: presso di noi, per noi. — **Longitudine**: lunghezza. — 5. **Flessa**: curva. — 6. **Per sue ancora...**: ancora per sue... — 7. **Nulla indi... muoversi**: per nulla rimuoversi di là, dalla superficie. — **Il medesimo essere**: la medesima natura essenziale. — **Giacciono**: stanno. — 8. **Si conosce per...**: la riconosciamo in...

qualità... sta quasi come buccia sopra tutto il dosso della superficie. Questa si divide in tre. Sono alcune superficie piane; 10 alcune cavate in dentro; alcune gonfiate fuori e speriche; ed a questa aggiugni la quarta, quale sia composta da due di queste...

... Le qualità per le quali, non alterata la superficie né mu- 11 tatoli suo nome, pure possono parere alterate sono due, quali pigliano variazione per mutazione del luogo o de' lumi. Di- 12 ciamo prima di luogo, poi di lumi, e investighiamo in che modo per questo le qualità alla superficie paiano mutate. Questo 13 s'appartiene alla forza del vedere, imperocché, mutato il sito, le cose parranno o maggiori o d'altro orlo o d'altro colore, quali tutte cose misuriamo col vedere. Cerchiamo, a queste, 14 sue ragioni cominciando dalla sentenzia de' filosofi, i quali affermano misurarsi la superficie con alcuni razzi, quasi ministri al vedere, chiamati per questo visivi, quali portino la forma delle cose vedute al senso. E noi qui imaginiamo i 15 razzi quasi essere fili sottilissimi, da uno capo, quasi come una mappa, molto strettissimi legati dentro all'occhio ove siede il senso che vede, e quivi, quasi come tronco di tutti i razzi, quel nodo estenda drittissimi e sottilissimi suoi virgulti per sino alla opposita superficie. Ma fra questi razzi si truova dif- 16

---

10. **Questa si divide in tre**: questa qualità va distinta in tre specie. — **Speriche**: sferiche; come “spera„ per “sfera„. — 11. **Per le quali...**: le quali, per loro natura... — **Pigliano variazione**: traggono la ragione del loro *parere alterate*. — **Lumi**: luci. — 12. **Per questo**: per la *mutazione del luogo*. — 13. **Questo s'appartiene...**: il parer mutate le qualità per variazione di luogo si riporta... — 14. **Razzi**: raggi; i raggi visivi, tracciati idealmente da ogni punto d'un corpo alla nostra pupilla, e, per essa, alla retina. — 15. **Mappa**: fascio. — **Estenda**: tenda fuori, in direzioni divergenti, come il *tronco* tende i suoi *virgulti*. — **Opposita superficie**: quella del corpo che vediamo.

17 ferenza, necessaria a conoscere. Sono loro differenzie quanto
18 alla forza e quanto allo officio. Alcuni di questi razzi, giugnendo all'orlo delle superficie, misurano sue tutte quantità.
19 Adunque, perché cosí cozzano l'ultime ed estreme parti della
20 superficie, nominiamli estremi o vuoi estrinseci. Altri razzi da tutto il dorso della superficie escono sino all'occhio, e questi ànno suoi officii però che, da que' colori e que' lumi accesi da i quali la superficie splende, empiono la piramide della quale piú giú diremo al suo luogo: e questi cosí si chiamino
21 radii mediani. Ècci fra i razzi visivi uno detto centrico. Questo, quando giugne alla superficie, fa di qua e di qua torno a sé gli angoli retti ed eguali...

22 Adunque abbiamo trovate tre differenze di radii: estremi, mediani e centrici. Ora investighiamo quanto ciascuno razzo s'adoperi al vedere. Prima diremo delli estremi, poi de' mezzani, ed ivi appresso del centrico.

23 Coi razzi estremi si misurano le quantità.

---

16. **Necessaria a conoscere**: a conoscersi, ad esser conosciuta. — 17. **Sono loro differenzie...**: le loro differenze son determinate... — **Quanto... e quanto...**: per rispetto... e per rispetto... — **Officio**: còmpito, d'essi raggi. — 18. **Quantità**: dimensioni. — 19. **Cozzano**: vanno a colpire. — 20. **Tutto il dorso**: tutti i punti del dorso. — **Dorso della superficie.** Fedele al suo proposito di parlar di cotesti elementi matematici non da matematico ma da pittore, considerandoli cioè per quelli che appaiono alla nostra vista, l'A. qui dice *superficie* lo strato ultimo della materia de' corpi ond'essa è limitata dallo spazio; tal che d'un cosí fatto strato può considerar la faccia esterna, quella che dice *dorso*. — **Ànno suoi ufficii però che...**: hanno il loro còmpito in questo, che... — **Da que' colori...** Costr.: accesi, essi raggi, da quei colori e quei lumi da i quali la superficie splende... — **E questi cosí...**: e questi, per tal ragione... — 21. **Centrico**; poiché dall'occhio va a terminare al centro della superficie vista. — **Di qua e di qua**: dall'un verso e dall'altro. — **Fa gli angoli retti**; poiché colpisce perpendicolarmente il centro della superficie. — 22. **Tre differenze**: tre differenti specie. — **S'adoperi**: sia adoperato. — 23. **Quantità**: dimensioni.

Quantità si chiama ogni spázio su per la superficie, qual sia 24 da uno punto dell'orlo all'altro. E misura l'occhio queste quan- 25 tità con i razzi visivi quasi come un paro di seste; e sono in ogni superficie tante quantità quanti sono spazii tra punto e punto; però che, l'altezza da basso in su, la larghezza da man destra a sinistra, la grossezza tra presso e lunge, e qualunque altra dimensione vel misurazione si faccia, guatando a quella s'adopera questi razzi estremi. Onde si suole dire che, 26 al vedere, si fa triangolo, la base del quale sia la veduta quantità, e i lati sono questi radii i quali dai punti della quantità si estendono sino all'occhio: ed è certissimo niuna quantità potersi sanza triangolo vedere. Li angoli in questo trian- 27 golo visivo sono: prima, i due punti della quantità; il terzo, quale sia opposto alla base, sta drento all'occhio.

Sono qui regole: quanto all'occhio l'angolo sarà acuto, 28 tanto la veduta quantità parrà minore. Di qui si conosce qual cagione facci una quantità molto distante quasi parere non

---

25. **Un paro di seste.** *Sesta* è compasso: un *paro di seste* vorrebbe dir le due gambe d'un compasso, come diciamo " un paio di forbici ". — **Tra punto e punto.** È da intendersi: *da uno punto dell'orlo all'altro.* — **L'altezza...., la larghezza..., la grossezza.** Son dette così le principali *quantità* di cui si possa far *dimensione.* E, ad intendere il periodo, converrebbe posporre cotesta enumerazione, come una esemplificazione, a *dimensione* appunto; così: però che, qualunque dimensione vel misurazione si faccia, [o] l'altezza .., [o] la larghezza.., [o] la grossezza..., [o] altra..., s'adopera... — **Tra presso e lunge**: la superficie compresa tra un *orlo* più vicino e uno più lontano del corpo; più vicino e più lontano per rispetto a chi vede. — **Dimensione**; nel significato di *misurazione.* — **Vel.** Lat.: o. — **Guatando a quella**; cioè all'altezza, alla larghezza, ecc. — **S'adopera.** Noi useremmo il verbo al plurale. — 26. **Al vedere**: nel vedere, nell'atto del vedere. — **Dai punti della quantità**: dai punti estremi della dimensione. — 27. **Drento all'occhio**; e precisamente sulla retina. — 28. **Sono qui...**: ecco... — **All'occhio**: nell'occhio. — **Quanto... acuto.** L'idea del comparativo,

29 maggiore che uno punto. E, benché cosí sia, pure si truova alcuna quantità e superficie di quale, quanto piú le sia presso, meno ne vedi, e da lunge ne vegga molto piú parte: vedesi
30 di questo prova nel corpo sperico. Adunque le quantità per la distanzia paiono maggiori e minori...

31 E questi razzi estrinseci, cosí circuendo la superficie che l'uno tocchi l'altro, chiudono tutta la superficie, quasi come vetrici ad una gabbia, e fanno quanto si dice quella piramide visiva.
32 Adunque mi pare da dire che cosa sia piramide, e a che modo
33 sia da questi razzi costrutta. Noi la descriveremo a questo modo. La piramide sarà figura d'uno corpo dalla cui base tutte le linee diritte tirate in su terminano ad uno solo punto. La base di questa piramide sarà una superficie che si vede. I lati della piramide sono quelli razzi i quali io chiamai estrinseci. La cuspide, cioè la punta, della piramide sta drento all'occhio, quivi dove l'angolo delle quantità...

34 Seguita a dire dei razzi mediani, quali sono quella moltitudine, nella piramide, dentro ai razzi estrinseci; e questi fanno quanto si dice il camaleone, animale che piglia d'ogni a sé
35 prossima cosa colore. Imperocché, da dove toccano la super-

---

che noi esprimeremmo col "piú", è qui già contenuta in quella dell'aggettivo: l'angolo piú acuto è il piú veramente, cioè per sé stesso, acuto. — 29. **Di quale**: della quale. — **Vedi**. Dovrebbe esser congiuntivo, come il *vegga* seguente; e potrebbe star per "veda", ed essersi cioè formato sullo stampo del cong. de' verbi di prima coniugazione, come accade piú spesso nelle voci idiomatiche di terza persona "venghi", "venghino", ecc. — **Nel corpo sperico**; come nella terra, che piú c'innalziamo e piú ne vediamo. — 31. **Vetrici**: giunchi, vimini. — **Quanto si dice quella...**: ciò che si dice la... — 33. **La base di questa piramide**: della piramide visiva, della quale parliamo. — **Quivi dove...**: nel punto in cui [sta]... — 34. **Seguita a dire**: resta a dirsi seguitando. — **Quella moltitudine**, di *razzi*. — **Dentro ai razzi estrinseci**: contenuti ne' raggi estremi. — **Quanto si dice il camaleone**: quanto si dice faccia il camaleonte.

ficie per fino all'occhio, così pigliano colori e lume qual sia alla superficie; ché, dovunque li rompesse, per tutto li trove- resti per uno modo luminati e colorati. E di questo si pruova 36 che per molta distanzia indeboliscono. Credo ne sia ragione che carichi di lume e di colore trapassano l'aere, quale, umido di certa grassezza, stracca i carichi razzi. Onde traemmo re- 37 gola: quanto maggiore sarà la distanzia, tanto la veduta su- perficie parrà piú fusca.

Restaci a dire del razzo centrico. Sarà centrico razzo quello 38 uno solo quale sí cozza la quantità che di qua e di qua cia- scuno angolo sia all'altro eguale. Questo uno razzo, fra tutti 39 li altri gagliardissimo e vivacissimo, fa che niuna quantità mai pare maggiore che quando la ferisce. Potrebbesi di questo 40 razzo dire piú cose; ma basti che questo uno, stirato da li altri

---

35. **Pigliano**: conservano. — **Rompesse**: rompessi. — 36. **Di questo si pruova**...: con questo, per questo, si dimostra il fatto che... — **Inde- boliscono**. Adoperato a mo' d'intransitivo: s'indeboliscono in *colori* e *lume*. — **Stracca**: indebolisce, consuma. — 38. **Sí cozza... che...**: cosí dall'occhio cade sulla linea della dimensione che ..; cioè perpendico- larmente. Ancora una volta parrebbe che l'A. faccia muovere il raggio visivo dall'occhio e non dalla cosa vista. Ma da come egli spiega poi la funzione del vedere concludiamo che le direzioni de' raggi visivi e' le imagini sol tanto a rendere intuitivi i rapporti geometrici fra le linee. La teoria che sosteneva i raggi visivi uscissero dall'occhio era stata già dimostrata falsa nel medio evo. LEONARDO DA VINCI, seguendo un passo del *Περὶ ὀπτικῆς* del polacco VITELLIONE, che alla sua volta aveva seguito l'arabo ALHAZEN, dirà: " Impossibile è che l'occhio " mandi fori di sé, per li razzi visuali, la virtú visiva „. Cfr. SOLMI, *Le fonti dei manoscr. di L. da V.*, p. 296. — 39. **Vivacissimo**: intensis- simo di vita, cioè di attività, di quella potenza in somma la cui idea è espressa in *gagliardissimo*. — **Niuna quantità mai pare maggiore che...** Poiché in fatti niuna dimensione pare mai maggiore di quanto paia allor che sia situata parallelamente al piano prospettico e, col- pita dal raggio *centrico*, formi, conseguentemente, con questo due an- goli retti. — 40. **Basti che.....**: basti dire che...

razzi, ultimo abbandona la cosa veduta: onde merito si può dire principe de' razzi.

41 Parmi avere dimostrato assai che, mutato la distanzia e mutato il porre del razzo centrico, subito la superficie sarà alterata. Adunque la distanzia e la posizione del centrico razzo 42 molto vale alla certezza del vedere. Ècci ancora una terza qual facci parere la superficie variata. Questo viene dal ricevere il 43 lume. Vedesi nelle superficie speriche e concave, sendo ad 44 uno lume, ànno questa parte oscura e quella chiara. E, bene che sia quella medesima distanzia e posizione di centrica linea, ponendo il lume altrove, vedrai quelle parti quali prima erano chiare ora essere oscure, e quelle chiare quali erano oscure. 45 E, dove attorno fussino piú lumi, secondo loro numero e forza 46 vedresti piú macole di chiarore e d'oscuro. Questo luogo m'ammonisce a dire de' colori insieme e de' lumi.

Ultimo abbandona... Ed, infatti, divenendo minore, per qualsivoglia causa, la *quantità*, se ne perdono man mano i raggi estremi; ed il centrico persiste anche quando essa si sia ridotta ad un punto. — **Principe de' razzi**; o, come tuttora si dice, raggio principale. — 41. **Assai**; abbastanza. — **Il porre del razzo centrico**, o, come dirà appresso, la *posizione del centrico razzo*. — **Molto vale**: è di molto valore, di molta importanza; molto conferisce. — **Certezza del vedere**: precisione del vedere, fedeltà dell'imagine visiva all'obietto visto. — 42. **Una terza**: una terza cosa, o, come ha detto innanzi l'A. stesso, *qualità*. Sarebbe in vero la seconda delle *due* qualità *per le quali, non alterata la superficie né mutatoli suo nome, pure possono parere alterate, quali pigliano variazione per mutazione del luogo o de' lumi*. Gli è che in questa prima definizione e distinzione l'A. ha considerato la *distanzia* e la *posizione del centrico razzo* come i due casi, o fattori che si voglian dire, della *mutazione del luogo*. — **Questo viene dal...**: il *parere la superficie variata* deriva dal... — 43. **Vedesi .. ànno**. Con l'ellissi della cong. " che „. — **Sendo ad uno lume**: essendo, quando siano, esposte ad un lume. — 44. **Bene che sia...**: benché resti immutata... — 45. **Dove**: quando, se. — 46. **M'ammonisce**: mi esorta.

Parmi manifesto che i colori pigliano variazione dai lumi, 47 poiché ogni colore posto in ombra pare non quello che è nel chiarore. Fa l'ombra il colore fusco, e il lume fa chiaro ove percuote. Dicono i filosofi nulla potersi vedere quale non sia 48 luminato e colorato. Adunque tengono gran parentado i colori 49 coi lumi a farsi vedere; e, quanto sia grande, vedilo che, mancando il lume, mancano i colori, e, ritornando il lume, tornano i colori. Adunque parmi da dire prima de' colori; 50 poi investigheremo come sotto il lume si variino. Parliamo 51 come pittore.

Dico per la permistione de' colori nascere infiniti altri co- 52

---

47. **Fa l'ombra...** Costr.: *l'ombra fa il colore fusco*. — **Ove percuote**: la parte de' corpi che investe. — 48. **Nulla potersi vedere...**; e, dunque, conoscere. Cosí son tirati in questione i filosofi, e piú direttamente Aristotele, del quale è noto il principio che nulla per noi sia certo che prima non sia passato per il senso (v. *De Anima*, II, 7). Leonardo da Vinci dirà egualmente che " ogni nostra cognizione " principia da' sentimenti „. — 49. **A farsi vedere**: quanto all'esser possibili a vedersi. — **Quanto sia grande**, cotesto parentado. — **Vedilo che...**: vedilo in questo che... — 51. **Parliamo come pittore**. Ripetutamente ricorda l'A. ch'egli cosí e non altrimenti parli. Non, in fatti, potrebbe dirsi scientifica la teoria de' colori che qui segue. — 52. **Infiniti altri colori**. Leonardo da Vinci dirà egli pure che " la " mistione de' colori l'uno con l'altro si estenda verso l'infinito „ (*Tratt. della Pitt.*, II, 209). — **Veri colori**: i fondamentali. Leonardo li dirà " semplici „. E li determinerà altrimenti che non faccia l'A.; il valore scientifico della cui classificazione è pregiudicato dal proposito di ridurre i colori stessi al numero degli elementi e di connetterli intimamente, direi sostanzialmente, ad essi. " Colori semplici — cosí " Leonardo, *ibid.* — domando quelli che non sono composti, né si " possono comporre, per via di mistione d'altri colori. Nero, bianco, " benché questi non sono messi fra' colori..., io non li voglio per questo " lasciare indietro, perché in pittura sono i principali, conciosiaché la " pittura sia composta d'ombre e di lumi, cioè di chiaro e oscuro. " Dopo il nero e il bianco seguita l'azzurro e il giallo, poi il verde e " il leonino, cioè tané, o vuoi dire ocra; dipoi il morello ed il rosso;

lori, ma veri colori solo essere quanto li elementi, quattro, dai quali piú e piú altre spezie di colori nascono. Fia colore di fuoco il *rosso*, dell'aere *cilestrino*, dell'acqua il *verde* e la
53 terra *bigia* e *cenericcia*. Li altri colori, come diaspri e porfidi, sono permistione di questi. Adunque quattro sono i generi di colori, e fanno spezie sue secondo se li aggiunga oscuro o chiarore, nero o bianco; e sono quasi innumerabili.
54 Veggiamo le fronde verzose di grado in grado perdere la verdura per insino che divengono scialbe. Simile in aere circa all'orizzonte non raro essere vapore bianchiccio e a poco a poco seguirsi perdendo. E nelle rose veggiamo ad alcune molte porpora, alcune simigliarsi alle gote delle fanciulle, alcune allo avorio. E cosí la terra secondo il bianco e 'l nero fa sue spezie di colore.

55 Adunque la permistione del bianco non muta li generi de' colori, ma ben fa spezie. Cosí il nero tiene simile forza con sua permistione fare quasi infinite spezie di colori. Vedesi

---

" e questi sono otto colori, e piú non ve n'è in natura, de' quali io " comincio le mistioni... „. — **Quanto li elementi**: quanti gli elementi. — **Bigia e cenericcia**. Avrebbe dovuto dire " il *bigio* e *cenericcio* „; e non *la terra*, ma " della terra „. L'A. ha spesso di cosí singolari anacoluti. — 53. **Come diaspri e porfidi**: come è ne' diaspri e ne' porfidi. — **Fanno spezie sue**: generano le loro specie. — **Se li aggiunga**: si aggiunga loro. — **Innumerabili**. Predicato di *spezie*. — 54. **Veggiamo**... Sono cosí addotti esempii di generazione de' colori composti. — **Verzose**: verdi. Cfr. verziere, verzura, verzume, ecc. — **Verdura**: verdezza. — **Simile**: similmente. — **Non raro**: non raramente. — **Seguirsi perdendo**: venir perdendosi. Il Bonucci, nella sua edizione, ha " venirsi „; e non so perché lo Janitschek creda che questo verbo non renda il pensiero esatto (" nicht den prägnanten Sinn gibt „). — **Secondo il bianco e 'l nero**: *secondo se li aggiunga* oscuro o chiaro. — 55. **Tiene... forza... fare**... Ellissi della prep. " di „, come non ne mancano nello stile dell'A. — **Vedesi dall'ombra**... Ellissi

dall'ombra s'empiono i colori, e, crescendo il lume, diventano i colori piú aperti e chiari. Per questo assai si può persua- 56 dere al pittore che 'l bianco e 'l nero non sono veri colori, ma sono alterazione delli altri colori, però che il pittore truova cosa niuna, colla quale elli ripresenti l'ultimo lustro de' lumi, altro che il bianco, e cosí, solo, il nero a dimostrare le tenebre. Aggiugni che mai troverai bianco o nero il quale 57 non sia sotto qualcuno di quelli quattro colori.

Seguita di lumi. Dico de' lumi alcuno essere dalle stelle, 58 come dal sole, dalla luna e da quell'altra bella stella Venere; altri lumi sono dai fuochi. Ma tra questi si vede molta dif- 59 ferenzia: il lume delle stelle fa l'ombra pari al corpo, ma il

---

della cong. " che „. — **S'empiono**: si caricano, s'oscuriscono. — **Aperti e chiari**. Leonardo da Vinci, *Tratt. della Pitt.*, II, 203, dirà lo stesso: " Ogni colore è piú bello nella sua parte illuminata che " nell'ombrosa; e questo nasce ché il lume vivifica e dà vera notizia " della qualità de' colori, e l'ombra ammorza ed oscura la medesima " bellezza ed impedisce la notizia d'esso colore; e, se, per il contrario, " il nero è piú bello nelle ombre che ne' lumi, si risponde che il nero " non è colore, né anco il bianco „. — 56. **Assai si può persuadere al pittore**: può essere abbastanza persuaso al pittore. — **Ripresenti**: rappresenti. — **L'ultimo lustro**: l'estremo, il massimo, lustro. — **Il nero a dimostrare le tenebre**. Piú concisamente, parlando del nero e del bianco, Leonardo, *Tratt. della Pitt.*, II, 209: " l'uno è tenebre, " l'altro è luce, cioè l'uno è privazione e l'altro è generativo „. — 57. **Non sia sotto qualcuno...**: non sia a fondamento, a base, di qualcuno... — 58. **Seguita di lumi**: Segue la trattazione de' lumi. — **Essere dalle stelle**: trarre, derivare, dalle stelle. — 59. **Tra questi...**: tra le due specie di lumi, quelli derivanti dalle stelle e quelli derivanti da' fuochi. E l'A. li considera differenti quanto allo speciale effetto ch'essi producono e ch'egli pone in rilievo a norma de' pittori; ché, quanto alla lor natura, sono identici, come avvertirà Leonardo da Vinci, per il quale essi son tutti specie del " lume particolare, " com'è sole, luna o fiamma „: " particolare „, cioè, come quello che si distingue dall' " universale, com'è il lume del nostro emisfero, es-

60 fuoco le fa maggiori. Rimane ombra dove i razzi de' lumi sono interrotti. I razzi interrotti o ritornano onde vennono o s'addirizzano altrove. Vedilo, addiritti altrove, quando, aggiunti alla superficie dell'acqua, feriscono i travi della casa.
61 Circa a queste riflessioni si potrebbe dire piú cose quali appartengono a quelli miracoli della pittura quali piú miei com-
62 pagni videro da me fatti altra volta in Roma. Ma basti qui che questi razzi flessi portano quel colore quale essi truovano alla superficie. Vedilo che chi passeggia su pe' prati al sole pare nel viso verzoso...

II. [*Della potenza della Pittura*]. Ma, perché forse questo imparare ai giovani può parere cosa faticosa, parmi qui da dimostrare quanto la Pittura sia non indegna da consumarci ogni nostr'opera e studio.

2 Tiene in sé la Pittura forza divina, non solo quanto si dice dell'amicizia, quale fa gli uomini assenti essere presenti, ma piú i morti dopo molti secoli essere quasi vivi, tale che con

---

" sendo senza sole „. — 60. **S'addirizzano**: s'indirizzano. — **Vedilo, addiritti altrove...**: vedilo, il caso in cui essi *s'addirizzano altrove...* — **Aggiunti**: giunti. — **Feriscono**: vanno a colpire. Evidentemente l'A. vuol ricordare quel che ogni giorno si vede accadere in casa quando la superficie dell'acqua contenuta in un recipiente sia battuta da' raggi solari. — 61. **Miracoli della pittura**: meraviglie, meravigliose invenzioni, in pittura. Su di esse, v. innanzi, p. 8. — 62. **Basti qui...**: basti qui dire... — **Flessi**: riflessi. — **Alla superficie**: alla superficie de' corpi ove si riflettono. — **Vedilo che...**: vedilo nel fatto che... — **Verzoso**: verde.

II. — 1. **Questo imparare**: un cosí fatto imparare, il dover tanto imparare. — **Da consumarci...** È correlativo di un " tanto „ racchiuso nel precedente *quanto*; il quale ultimo avrebbe a considerarsi risolto in " come... tanto „; sí che il brano verrebbe a dire per tal modo: parmi qui da dimostrare come la Pittura sia non indegna tanto da [dover] consumarci ogni nostr'opera e studio. — 2. **Ma piú i morti...**

molta ammirazione dell'artefice e con molta voluttà si riconoscono. Dice Plutarco Cassandro, uno de' capitani di Alessandro, perché vide la imagine di Alessandro re, tremò con tutto il corpo. Agesilao Lacedemonio mai permise alcuno il dipignesse o isculpisse: non gli piaceva la propria sua forma, ché fuggiva essere conosciuto da chi dopo lui venisse. E cosí certo il viso di chi già sia morto per la pittura vive lunga vita. E che la Pittura tenga espressi li Iddii quali siano adorati dalle genti, questo certo fu sempre grandissimo dono ai mortali, però che la Pittura molto cosí giova a quella pietà per la quale siamo congiunti alli Iddii insieme e a tenere li animi nostri pieni di religione. Dicono che Fidia fece in Elide uno iddio Giove, la bellezza del quale non poco confermò la ora persa religione. E quanto alle delizie dell'animo onestissimo ed alla bellezza delle cose s'aggiunga dalla pittura puossi d'altronde e in prima di qui vedere, che a me darai cosa niuna tanto preziosa quale non sia per la pittura molto piú cara e molto piú graziosa fatta. L'avorio, le gemme

ma, ancora piú, fa i morti... Per anacoluto questa proposizione, principale nel periodo, è coordinata alla relativa *quale fa*..., retta, questa, dal complem. *dell'amicizia* d'una proposizione né pur essa principale. — 4. **Forma**: ritratto, imagine. — **Ché fuggiva essere...**: poiché rifuggiva dall'essere... Ma in Plutarco, nella *Vita di Agesilao*, troviamo ben altrimenti spiegata la cosa: se egli, Agesilao, — cosí pensava — avesse operato alcun che di glorioso, questo sarebbe stato il suo monumento; se no, il piú gran numero di statue non avrebbe per nulla conferito alla sua gloria. — 6. **Tenga**: quasi li fermi tra gli uomini. — **Espressi**: rappresentati. — **Fidia fece**... Parrebbe, dunque, che l'A. credesse Fidia un pittore. Ma, evidentemente, sarebbe ingenuo il pensarlo: quando non si volesse né pure tener presente la cultura storica di lui, basterebbe l'altro cenno che farà di qui a poco di Fidia scultore. Gli è che pittore è per lui ogni artista figurativo. — **Confermò**: raffermò. — 7. **Onestissimo**: nobilissimo. — **D'altronde**: da altri fatti, da altre prove. — **Di qui**: da questo. — **A me darai**...: mi

e simili care cose per mano del pittore diventano piú preziose; ed anche l'oro lavorato con arte di pittura si contrapesa con molto piú oro. Anzi ancora il piombo medesimo, metallo in fra li altri vilissimo, fattone figure per mano di Fidia o Prassitele, si stimerà piú prezioso che l'argento. Zeusi pittore cominciava a donare le sue cose, quali, come diceva, non si poteano comprare. Né estimava costui potersi invenire atto pregio quale satisfacesse a chi, fingendo dipignendo animali, sé porgesse quasi uno iddio.

8 Adunque in sé tiene queste lodi la pittura, che qual sia pittore maestro vedrà le sue opere essere adorate e sentirà sé giudicato un altro iddio...

III. [*Della pittura delle storie.*]... Tutti i corpi per grandezza e suo officio s'acconfaranno a quello che ivi nella storia si facci. Sarà la storia, qual tu possa lodare e maravigliare, tale che con sue piacevolezze sí porgerà sé ornata e grata ch'ella terrà con diletto e movimento d'animo qualunque dotto o indotto la miri.

---

darai, m'indicherai, a considerare... — **Si contrapesa**: si bilancia; per valore, s'intende. — **Fattone figure...**: quando se ne fossero fatte figure... — **Invenire**. Lat.: trovare. — **Atto pregio**: prezzo adatto, adeguato. — **Fingendo dipignendo**: fingendo con la pittura. — **Sé porgesse**: si mostrasse. — 8. **Queste lodi**: cosí fatte lodi, virtú. — **Un altro iddio**. LEONARDO DA VINCI dirà: " noi [pittori] per arte possiamo esser detti nipoti a Dio ", ripetendo il concetto del verso dantesco (*Inf.*, XI, 105)

" sí che vostr'arte a Dio quasi è nipote ";

ed aggiungerà: " la deità che ha la scienza del pittore fa che la mente del pittore si trasmuta in una similitudine di mente divina ".

III. — 1. **Ivi**: nel quadro. — **Nella storia**: nel fatto rappresentato. V. i precetti di LEONARDO DA VINCI sul figurar le storie, in questo *Manuale*, vol. III, parte II, 155-159. — 2. **Maravigliare**: ammirare. — **Porgerà**:

Quello che prima dà voluttà nella istoria viene dalla copia 3 e varietà delle cose; come ne' cibi e nella musica sempre la novità ed abbondanzia tanto piace quanto sia differente dalle cose antiche e consuete, cosí l'animo si diletta d'ogni copia e varietà: per questo in pittura la copia e varietà piace. Dirò 4 io quella istoria essere copiosissima in quale a' suoi luoghi sieno permisti vecchi, giovani, fanciulli, donne, fanciulle, fanciullini, polli, catellini, uccellini, cavalli, pecore, edificii, province, e tutte simili cose... Ma vorrei io questa copia essere 5 ornata di certa varietà, ancora moderata e grave di dignità e verecondia. Biasimo io quelli pittori quali, dove vogliono parere copiosi nulla lasciando vacuo, ivi non composizione ma dissoluta confusione disseminano: per tanto non pare la storia facci qualche cosa degna ma sia in tumulto avviluppata. E, 6 forse, chi molto cercherà dignità in sua storia, a costui piacerà la solitudine. Suole a i principi la carestia delle parole tenere maestà dove fanno intendere suoi precetti: cosí in istoria uno certo competente numero di corpi rende non poca dignità. Dispiacemi la solitudine in istoria pure, né però laudo 7 copia alcuna quale sia sanza dignità. Ma in ogni storia la 8 varietà sempre fu gioconda; e in prima sempre fu grata

---

offrirà, presenterà allo sguardo. — **Grata**: gradita. — **Terrà**, avvinto a sé. — **Movimento d'animo**: commozione d'animo. — 3. **Voluttà**: sensazione piacevole. — **Quanto sia differente**. Dovrebbe esser predicato non di *novità ed abbondanzia*, ma di *cose*, cioè delle nuove ed abbondanti contrapposte alle *antiche e consuete*. — 4. **A' suoi luoghi**: a' luoghi loro convenienti. — **Province**: siti, paesaggi. — 5. **Ancora**: ed inoltre. — **Dissoluta**: eccessiva. — 6. **Cercherà**: si studierà di conseguire. — **Solitudine**: la solitudine delle figure, il rappresentarle da sole o in poca compagnia. — **Carestia**: scarsezza. — **Tenere**: conservare. — **Dove**: quando. — **Precetti**: comandi. — **Competente**: conveniente, opportuno. — 8. **Gioconda**: piacevole.

quella pittura in quale sieno i corpi con suoi posari molto dissimili. Ivi adunque stieno alcuni ritti, e mostrino tutta la faccia, con le mani in alto e con le dita liete, fermi in su un pié. A gli altri sia il viso contrario, e le braccia rimesse, coi piedi aggiunti. E cosí a ciascuno sia suo atto e flessione di membra: altri segga, altri si posi su un ginocchio, altri
9 giacciano. E, se cosí ivi sia licito, sievi alcuno ignudo e alcuni parte nudi e parte vestiti; ma sempre si serva alla ver-
10 gogna ed alla pudicizia. Le parti brutte a vedere del corpo, e l'altre simili quali porgono poca grazia, si cuoprano col panno, con qualche fronde e con la mano. Dipignevano gli antichi l'imagine d'Antigono solo da quella parte del viso ove non era mancamento dell'occhio; e dicono che a Pericle era suo capo lungo e brutto, e per questo dai pittori e dagli scultori, non come gli altri, era col capo armato ritratto. E dice Plutarco gli antichi pittori, dipignendo i re, se in loro era qualche vizio, non volerlo però essere non notato, ma, quanto potevano, servando la similitudine, l'emendavano.
11 Cosí adunque desidero in ogni storia servarsi, quanto dissi, modestia e verecondia, e cosí sforzarsi che in niuno sia un medesimo gesto o posamento che nell'altro.

12 Poi moverà l'istoria l'animo quando gli uomini ivi dipinti molto porgeranno suo proprio movimento d'animo. Interviene

---

Posari: atteggiamenti. — **Viso contrario**: contrario, cioè, a quello delle figure descritte innanzi; e, dunque, triste. — **Aggiunti**: giunti. — 9. **Si serva alla...**: si badi alla..., si osservino le norme della... — 10. **Qualche fronde**. Plur.; poiché *qualche* si adoperava anche cosí. — **Servando la similitudine**: conservando la somiglianza. — **Emendavano**. A continuar la costruzione del periodo cosí com'era impostata, l'A. avrebbe dovuto adoperar il modo infinito; ma abbiamo visto come egli frequentemente incorra in anacoluti. — 11. **Niuno**, de' personaggi rappresentati. — **Posamento**: posa. — 12. **Porgeranno**: mostreranno.

da natura, quale nulla piú che lei si truova capace di cose a sé simili, che piagniamo con chi piange e ridiamo con chi ride e doliamci con chi si duole. Ma questi movimenti d'animo 13 si conoscono dai movimenti del corpo. E veggiamo quanto uno attristito, perché la cura lo strigne e il pensiero l'assedia, stanno con sue forze e sentimenti quasi balordi tenendo sé stessi lenti e pigri in sue membra pallide e mal sostenute. Vedrai a chi sia malinconico il fronte premuto, la cervice languida: al tutto ogni suo membro quasi stracco e negletto cade; vero a chi sia irato, perchè l'ira incita l'animo, però gonfia di stizza negli occhi e nel viso, e incendesi di colore, e ogni suo membro, quanto il furore, tanto ardito si getta. A gli uomini lieti e gioiosi sono i movimenti liberi e con certe inflessioni grati. Dicono che Aristide Tebano, eguale 14 ad Apelle, molto conosceva questi movimenti, quali certo e noi conosceremo quando a conoscerli porremo studio e diligenzia.

Cosí adunque conviene sieno ai pittori notissimi tutti i 15 movimenti del corpo, quali bene impareranno dalla natura, bene che sia cosa difficile imitare i molti movimenti dello animo. E chi mai credesse, se non provando, tanto essere difficile, volendo dipignere uno viso che rida, schifare di non

— **Quale nulla piú che lei si truova**.. Anacoluto: della quale niente si trova più capace... — 13. **Cura**: affanno. — **Stanno**. Anacoluto; come se il soggetto fosse " uomini attristiti „. — **Balordi**. Va riferito al soggetto. — **Il fronte premuto**: oppresso da' pensieri. — **Vero**. Lat.: ma. — **Però**: per ciò, per tanto. — **Quanto il furore**: quanto *ardito*, violento, è il furore. — **Si getta**: si scaglia. — **Con certe inflessioni**: per certe inflessioni. — 14. **Aristide Tebano**. Plinio, *Hist. Nat.*, XXXV, 98: " Is omnium primus animum pinxit et sensus hominis expres- " sit, quae vocant Graeci *ethe*, item perturbationes... „. — **Eguale ad Apelle**. Lat.: coetaneo di Apelle. — 15. **Credesse**. Forma d'origine dotta, latina; noi si dice al condizionale. — **Schifare**: schivare, evitare. —

lo fare piú tosto piangioso che lieto? e, ancora, chi mai potesse senza grandissimo studio esprimere visi nei quali la bocca, il mento, gli occhi, le guance, il fronte, i cigli, tutti
16 ad uno ridere o piangere convengano? Per questo molto conviensi impararli dalla natura, e sempre seguire cose molto pronte e quali lassino da pensare a chi le guarda molto piú che elli non vede.

17 Ma che noi raccontiamo alcune cose di questi movimenti, quali parte fabbricammo con nostro ingegno parte imparammo
18 dalla natura. Parmi in prima tutti i corpi a quello si deb-
19 bano muovere a che sia ordinata la storia. E piacemi sia nella storia chi ammonisca e insegni a noi quello che ivi si facci: o chiami con la mano a vedere, o con viso cruccioso e con gli occhi turbati minacci che niuno verso loro vada, o dimostri qualche pericolo o cosa ivi maravigliosa, o te inviti a piagnere con loro insieme o a ridere; e cosí, qualunque cosa fra loro o teco facciano i dipinti, tutto appartenga a
20 ornare o a insegnarti la storia. Lodasi Timantes di Cipro, in quella tavola in quale elli vinse Kolotes, che, nella immo-

---

Piangioso. Arc.: lagrimoso. — **Ad uno ridere o piangere**...: ad un'unica espressione di riso o di pianto... — 16. **Impararli**; cioè i *movimenti dello animo*. — **Seguire**: eseguire. — **Pronte**: vive. — 17. **Raccontiamo**: esponiamo. — **Fabbricammo**: inventammo. — 18. **A quello**...: debbano presentare i loro movimenti d'animo e di membra conformi all'idea onde la storia sia inspirata e ad esprimer la quale sia composta. — 19. **Chi ammonisca**...: un personaggio rappresentato in atto di ammonirci... — **Verso loro**: verso i personaggi dipinti nella storia. — **Qualunque cosa fra loro o teco facciano i dipinti**...: qualunque *movimento dello animo* mostrino i personaggi dipinti o gli uni agli altri tra loro o a te che guardi... — **Ornare o... insegnarti**. *Ornare*, se la cosa sia fatta *tra loro*; *insegnarti*, se sia fatta *teco*. — 20. **Che, nella immolazione**... Il *che* va riferito a *Timantes*. *Nella immolazione*: nel quadro rappresentante l'immolazione. — **Avendo**

lazione d'Ifigenia avendo finto Calcante mesto, Ulisse piú mesto, ed in Menelao poi avendo consunto ogni sua arte a molto mostrarlo addolorato, non avendo in che modo mostrare la tristezza del padre, a lui avvolse uno panno al capo, e cosí lassò si pensasse, qual non si vedea, suo acerbissimo merore. Lodasi la nave dipinta a Roma in quale il nostro toscano dipintore Giotto pose undici discepoli tutti commossi da paura vedendo uno de' suoi compagni passeggiare sopra l'acqua, ché ivi espresse ciascuno con suo viso e gesto porgere suo certo indizio d'animo turbato, tale che in ciascuno erano suoi diversi movimenti e stati. Ma piacemi brevissimo 21 passare tutto questo luogo de' movimenti.

Sono alcuni movimenti d'animo detti affezioni, come è do- 22 lore, gaudio, e timore, desiderio, e simili altri; sono movimenti de' corpi. Muovonsi i corpi in piú modi: crescendo, 23 discrescendo, infermandosi, guarendo, e mutandosi da luogo a luogo. Ma noi dipintori, i quali vogliamo coi movimenti 24 delle membra mostrare i movimenti dell'animo, solo riferiamo di quel movimento si fa mutando il luogo.

Qualunque cosa si muove da luogo può fare sette vie: in 25 su, uno; in giú, l'altro; in destra, il terzo; in sinistra, il quarto; colà lunge movendosi di qui, o di là movendo in

---

finto...: avendo imaginato e rappresentato... — **Discepoli**: i discepoli del Cristo. L'A. vuol ricordare la " Navicella „ attribuita a Giotto. — 21. **Brevissimo**: brevissimamente. — **Passare**: trascorrere, passare in rassegna. — 22. **Sono...; sono...**: vi sono...; vi sono... — 23. **Crescendo, discrescendo...** L'A. segue la distinzione aristotelica del movimento: *κίνεσις κατὰ μέγεθος, κ. κατὰ πάθος, κ. κατὰ τόπον*. — 24. **Quel movimento si fa...**: quel movimento che si fa. Uno de' casi, frequenti nell'A., d'ellissi del pronome relativo. — 25. **Da luogo**: da un luogo. — **L'altro... il terzo...**: due... tre... Sarebbe anche qui un caso d'anacoluto, pur se il numerale ordinativo volesse riferirsi a ciascuna delle *vie* che *qualunque cosa si muove da luogo può fare*. — **Colà lunge**.

26 qua; e il settimo, andando attorno. Questi adunque tutti i movimenti desidero io essere in pittura: sianvi corpi alcuni quali si porgano verso di noi, alcuni si porgano in qua verso e in là, e d'uno medesimo alcune parti si dimostrino a chi guarda, alcune si rétriano, alcune stieno alte e alcune basse.
27 Ma, perché talora in questi movimenti si trova chi passa ogni ragione, mi piace qui de' posari e de' movimenti raccontare alcune cose quali ho raccolte dalla natura, onde bene inten-
28 deremo con che moderazione si debbano usare. Posi mente come l'uomo in ogni suo posare sotto statuisca tutto il corpo a sostenere il capo, membro fra gli altri gravissimo; e, posandosi in uno pié, sempre ferma perpendiculare sotto il capo, quasi come base d'una colonna; e quasi sempre di chi
29 stia diritto il viso si porge dove si dirizzi il pié. I movimenti del capo veggo quasi sempre essere tali che sotto a sé hanno qualche parte del corpo a sostenerlo: tanto e sí grande peso quello del capo! ovvero certo in contraria parte, quasi come stile d'una bilancia, distende uno membro, quale corrisponda
30 al peso del capo. E veggiamo che chi sul braccio disteso sostiene uno peso, fermando il pié, quasi come ago di bilancia tutta l'altra parte del corpo si contrapponga a con-
31 trappesare il peso. Parmi ancora che, alzando il capo, niuno

---

Noi diremmo " là giú „. — 26. **Tutti i movimenti desidero**... V. n. 24. — **In qua verso**. Costr. lat.: verso qua. — **Si rétriano**: si arretrino, si traggano in dietro. — 27. **In questi movimenti**: nella rappresentazione di questi movimenti. — 28. **In ogni suo posare**: in ogni maniera di posare. — **Statuisca**: tenga stabile, fermo. — **Ferma**. Intransitivo: sta fermo. — **Perpendiculare**: perpendicolarmente. — 29 **Sotto a sé**: sotto al capo. — **Contraria parte**: contraria, cioè, alla direzione per la quale si compia il movimento del capo. — **Distende**. Ha per soggetto un nome sottinteso, come a dir l'uomo che faccia i movimenti del capo. — **Quale corrisponda**...: il cui peso corrisponda...

piú porga la faccia in alto se non quanto vegga in mezzo il cielo; né in lato alcuno piú si volge il viso se non quanto il mento tocchi la spalla; in quella parte del corpo ove ti cigni quasi mai tanto ti torci che la punta della spalla sia perpendiculare sopra il bellico. I movimenti delle gambe e 32 delle braccia sono molto liberi, ma non vorrei io coprissero alcuna degna e onesta parte del corpo: e veggio dalla natura quasi mai le mani levarsi sopra il capo, né le gomita sopra la spalla, né sopra il ginocchio il piede, né fra uno pié ed un altro essere piú spazio che d'uno solo piede; e posi mente, distendendo in alto una mano, che persino al piede tutta quella parte del corpo la sussegua tale che il calcagno medesimo del pié si leva dal pavimento.

Simile molte cose uno diligente artefice da sé a sé noterà; 33 e forse quali dissi cose tanto sono in pronto che paiono superflue recitare, ma, perché veggio non pochi in quelle errare, parsemi da non tacerle.

Truovasi chi, esprimendo movimenti troppo arditi ed in 34 una medesima figura facendo che uno tratto si vede il petto e le reni, cosa impossibile e non condicente, credono essere lodati, perché odono quelle imagini molto parer vive quali molto gettino ogni suo membro, e per questo in loro figure fanno parerle schermidori ed istrioni, senza alcuna dignità di pittura; onde non solo sono senza grazia e dolcezza, ma piú ancora mostrano l'ingegno dell'artefice troppo fervente e furioso. E conviensi alla pittura avere movimenti soavi e grati, 35

---

32. **Coprissero**. Sogg.: le *gambe* e le *braccia*. – **Onesta**: decorosa. — **Veggio dalla natura**...: vedo osservando in natura... — **Tutta quella parte**...: quella, cioè, del lato della mano distesa. — 33 **Simile**: similmente. — **Quali dissi cose**: le cose che dissi. — 34. **Condicente**: conveniente. — **Gettino**: mettan fuori, mostrino,

36 convenienti a quello ivi si facci. Siano alle vergini movimenti e posari ariosi, pieni di semplicità, in quali piú tosto sia dolcezza di quiete che gagliardia; bene che ad Omero, quale seguitò Zeuxis, piacque la forma fatticcia per sino in le fe-
37 mine. Siano i movimenti, ai garzonetti, leggieri, giocondi, con
38 una certa dimostrazione di grande animo e buone forze. Sia nell'uomo movimenti con piú fermezza ornati, con belli po-
39 sari ed artificiosi. Sia ai vecchi loro movimenti e posari stracchi; non solo in su due pié, ma ancora si sostenghino su
40 le mani. E cosí a ciascuno con dignità siano i suoi movimenti del corpo ad esprimere qual vuoi movimento d'animo; e delle grandissime perturbazioni dell'animo simile sieno gran-
41 dissimi movimenti delle membra. E questa ragione dei movimenti comuni si osservi in tutti gli animanti. Già non si acconfà ad uno bue aratore darli que' movimenti quali daresti a Bucefalos, gagliardissimo cavallo d'Alessandro: forse facendo Io, quale fu conversa in vacca, correre colla coda ritta, rintorcigliata, col collo erto, coi pié levati, sarebbe atta pittura.
42 Basti cosí avere discorso il movimento degli animanti. Ora, poi che ancora le cose non animate si muovono in tutti quelli modi quali di sopra dicemmo, adunque e di queste
43 diremo. Dilettano, nei capelli, nei crini, ne' rami, frondi e veste, vedere qualche movimento. Quanto certo a me piace ne' capelli vedere quali io dissi sette movimenti! volgansi in uno giro quasi volendo annodarsi; ed ondeggino in aria, si-

---

36. **Ariosi**: di bell'aspetto, nobili. — **Fatticcia**: grossa, robusta. — 38. **Artificiosi**: acquisiti per esercizio. — 40. **Delle... perturbazioni... simile sieno...**: alle perturbazioni dell'animo similmente corrispondano... — 41. **Questa ragione**: questa regola, questa norma. — **Animanti**: animali. — 42. **E di queste**: anche di queste. — 43. **Dilettano nei capelli... vedere...**: dilettano i capelli... in cui si veda...

mile alle fiamme; parte, quasi come serpe, si tessano fra gli altri; parte crescendo in qua e parte in là. Cosí i rami ora 44 in alto si torcano, ora in giú, ora in fuori. A medesimo an- 45 cora le pieghe facciano: e nascano le pieghe come al tronco dell'albero i suo' rami. In queste adunque si seguano tutti i 46 movimenti, tale che parte niuna del panno sia senza vacuo movimento. Ma siano, quanto spesso ricordo, i movimenti 47 moderati e dolci, piú tosto quali porgano grazia a chi miri che maraviglia di fatica alcuna. Ma, dove cosí vogliamo a i 48 panni suoi movimenti, sendo i panni di natura gravi e continuo cadendo a terra, per questo starà bene in la pittura porvi la faccia del vento Zeffiro o Austro che soffii fra le nuvole, onde i panni ventoleggino. E quinci verrà a quella 49 grazia, che i corpi, da questa parte, percossi dal vento, sotto i panni in buona parte mostreranno il nudo, dall'altra parte, i panni, gettati dal vento, dolce voleranno per aria; ed in questo ventoleggiare guardi il pittore non ispiegare alcuno panno contro il vento.

E cosí tutto osservi quanto dicemmo de' movimenti degli 50 animali e delle cose non animate...

IV. [*Dell'*uficio *del pittore*, *e de' fini ch'ei si debba proporre*]. Dico l'uficio del pittore essere cosí: descrivere con linea e

---

45. **A medesimo**: alla stessa guisa. — 46. **Si seguano**: si eseguano. — **Vacuo movimento**: movimento di pieghe. — 47. **Piú tosto quali...** Il pronome relativo andrebbe collocato in principio della proposizione: i quali piú tosto... — **Maraviglia di fatica alcuna**: maraviglia per alcuna fatica del pittore intorno a pieghe che non abbiano *i movimenti moderati e dolci*. — 48. **Dove**: poiché. — **Cadendo a terra**: cadendo, calando, verso terra — 49 **Verrà**. Ha per sogg. sottinteso “ il pittore „. — **Contro il vento**: in senso contrario a quello per cui spira il vento.

IV. — 1. **Descrivere**: disegnare.

tignere con colori, in qual sia datoli tavola o parete, simile vedute superficie di qualunque corpo che quelle, ad una certa distanzia e ad una certa posizione di centro, paiano 2 rilevate e molto simili avere i corpi. La fine della Pittura: rendere grazia e benivolenzia e lode allo artefice molto piú 3 che ricchezze. E seguiranno questo i pittori ove la loro pittura terrà gli occhi e l'animo di chi la miri...

4 Ma piacerammi sia il pittore, per bene potere tenere tutte 5 queste cose, uomo buono e dotto in buone lettere. E sa ciascuno quanto la bontà dell'uomo molto piú vaglia che ogni industria o arte ad acquistarsi benivolenzia da' cittadini. Ed interviene spesso che i ricchi, mossi piú da benivolenzia che da maravigliarsi d'altrui arte, prima danno guadagno a costui, modesto e buono, lasciando a drieto quell'altro pittore, forse migliore in arte, ma non sí buono in costumi...

6 Piacemi il pittore sia dotto, in quanto e' possa, in tutte 7 l'arti liberali; ma in prima desidero sappi geometria. Piacemi la sentenzia di Panfilo, antiquo e nobilissimo pittore, dal quale i giovani nobili cominciarono ad imparare dipignere: stimava niuno pittore potere bene dipignere se non saprà 8 molta geometria. I nostri dirozzamenti, dai quali si esprime tutta la perfetta assoluta arte di dipignere, saranno intesi

---

Simili: simili a' veri, naturali. — 2. **La fine**: il fine. — 3. **Seguiranno**: conseguiranno. — 5. **Da maravigliarsi d'altrui arte**: dall'ammirazione per l'altrui arte. — 7. **Panfilo**. Plinio, *Hist. Nat.*, xxxv, 76: " ipse " Macedo natione, sed primus in pictura omnibus litteris eruditus, " praecipue Arithmetice et Geometrice, sine quibus negabat artem " perfici posse „. Sarebbero stati suoi discepoli, secondo la testimonianza dello stesso Plinio, Apelle e Menanzio, i quali gli avrebbero pagato 500 danari annui di salario. Per lui la Pittura sarebbe stata introdotta come materia del pubblico insegnamento, prima in Sicione, poi in tutta la Grecia, — 8. **Dirozzamenti**: primi precetti, — **Asso-**

facile dal geometra, ma a chi sia ignorante in geometria né intenderà quelle né alcun'àltra ragione di dipignere: per tanto affermo sia necessario al pittore imprendere geometria. E fa- 9 rassi per loro dilettarsi de' poeti e degli oratori. Questi 10 hanno molti ornamenti comuni col pittore, e, copiosi di notizia di molte cose, molto gioveranno a bello componere l'istoria, di cui ogni laude consiste in la invenzione, quale suole avere questa forza, quanto vediamo, che, sola, senza pittura, per sé, la bella invenzione sta grata. Lodasi leggendo quella 11 descrizione della Calunnia quale Luciano racconta dipinta da Apelle. Parmi cosa non aliena dal nostro proposito qui nar- 12 rarla per ammonire i pittori in che cosa, circa alla invenzione loro, convenga essere vigilanti. Era quella pittura uno 13 uomo con sue orecchie molto grandissime, appresso del quale, una di qua e una di là, stavano due femine: l'una si chiamava Ignoranzia, l'altra si chiamava Sospezione. Piú in là veniva la Calunnia: questa era una femina a vederla bellissima, ma parea nel viso troppo astuta. Tenea nella sua destra mano una face incesa, con l'altra mano trainava, preso pe'

---

luta: compiuta. — **Facile**: facilmente. — **A chi... intenderà**... Anacoluto: chi intenderà... — 9. **Per loro**: da loro. È complem. di *farassi*. — **De' poeti**. V. il raffronto che fa LEONARDO DA VINCI tra pittura e poesia; in questo *Manuale*, vol. III. parte II, 144-146. — 10. **Suole avere questa forza**... Può servire di commento questo brano di LEONARDO DA VINCI: " Adunque, pittore, componi grossamente le membra delle tue figure, " e attendi prima ai movimenti appropriati agli accidenti mentali degli " animali componitori dell'istoria che alla bellezza e bontà delle loro " membra. Perché tu hai a intendere che, se tal componimento inculto " ti riuscirà appropriato alla sua intenzione, tanto maggiormente sati- " sfarà essendo poi ornato della perfezione appropriata a tutte le sue " parti. Io ho già veduto ne' nuvoli e muri macchie che m'hanno desto " a belle invenzioni di varie cose, le quali macchie, ancoraché inte- " gralmente fossero in sé private di perfezione di qualunque " membro, non mancavano di perfezione ne' loro movimenti o

capelli, uno garzonetto, il quale stendea sue mani alte al cielo. Ed eravi uno uomo pallido, brutto, tutto lordo, con aspetto iniquo, quale potresti assimigliare a chi ne' campi dell'armi con lunga fatica fusse magrito e riacceso: costui era guida della Calunnia e chiamavasi Livore. Ed erano due altre femine, compagne alla Calunnia, quali a lei acconciavano suoi ornamenti e panni: chiamasi l'una Insidia e l'altra Fraude. Drieto a queste era la Penitenzia, femina vestita di vesti funerali, quale sé stessa tutta stracciava. Drieto seguiva 14 una fanciulletta vergognosa e pudica, chiamata Verità. Quale istoria, se mentre che si recita piace, pensa quanto essa avesse grazia e amenità a vederla dipinta di mano d'Apelle!...

15 Per tanto consiglio ciascuno pittore molto si faccia familiare a i poeti, retorici e agli altri simili dotti di lettera, sia che costoro doneranno nuove invenzioni o certo aiuteranno a bello componere sua storia, per quali certo acquisteranno in sua 16 pittura molte lodi e nome. Fidias, piú che gli altri pittori famoso, confessava avere imparato da Omero poeta dipi- 17 gnere Giove con molta divina maestà. Cosí noi, studiosi d'imparare piú che di guadagno, da i nostri poeti impareremo piú e piú cose utili alla Pittura.

18 Ma non raro avviene che gli studiosi e cupidi d'imparare non meno si straccano ove non sanno imparare che dove 19 l'incresce la fatica. Per questo diremo in che modo si diventi in questa arte dotto.

" altre azioni ". — 15. **Dotti di lettera**: di letteratura. — **Bello componere**: bellamente comporre. — **Sua storia**. *Sua* va riferito a *ciascuno pittore*, o potrebbe anche concordarsi col soggetto pensato " pittori ", il quale regge la proposizione seguente *acquisteranno...* — **Per quali**: per le quali cose; per l'aver, cioè, i pittori nuove idee da' poeti o per esser aiutati da essi alle loro. — 16. **Fidias**. V. II, n. 6. — 18. **Ove**. Nel solito significato in cui è cosí spesso adoperato dall'A.: quando.

Niuno dubiti capo e principio, e cosí ogni suo grado a diventare maestro, doversi prendere dalla natura; il perficere l'arte si troverà con diligenza, assiduitate, e studioso. Voglio che i giovani, quali ora nuovi si danno a dipignere, cosí facciano quanto veggo di chi impara a scrivere: questi in prima separato insegnano tutte le forme delle lettere, quali gli antiqui chiamano elementi, poi insegnano le sillabe, poi appresso insegnano componere tutte le dizioni; con questa ragione ancora seguitino i nostri a dipignere. In prima imparino ciascuna forma distinta di ciascuno membro e mandino a mente qualunque possa essere differenzia in ciascuno membro. E sono le differenze de' mèmbri non poche e molto chiare. Vedrai a chi sarà il naso rilevato e gobbo; altri aranno le narici scimmie e arrovesciate aperte; altri porgerà i labbri pendenti; alcuni altri aranno ornamento di labbrolini magruzzi; e cosí esamini il pittore qualunque cosa a ciascuno membro: essendo piú o meno, il facci differente. E noti ancora, quanto veggiamo, che i nostri membri fanciulleschi sono ritondi, quasi fatti a tornio, e dilicati; nella età piú provetta sono aspri e canteruti. Cosí tutte queste cose lo studioso pittore conoscerà dalla natura, e con sé stesso molto assiduo le esaminerà in che modo ciascuna stia. E continuo starà in questa investigazione ed opera, desto con suoi occhi e mente. Porrà mente il grembo a chi siede; porrà mente quanto dolce le gambe a chi segga sieno pendenti; noterà,

20\. **Perficere.** Lat.: portare a compimento, a perfezione. — **Studioso**: studiosamente. — 21. **Quanto veggo di chi impara a scrivere...** Lo stesso esempio sarà apportato da LEONARDO DA VINCI a dimostrare la gradazione d'ogni apprendimento. V. in questo *Manuale*, vol. III, parte II, 141. — **Insegnano.** Arc.: imparano. — 23. **Narici scimmie.** *Scimmie* ha valore aggettivale, come il lat. *simae*: camuse. — 24. **Canteruti**: con canti, o angoli; angolosi. — 26. **Porrà mente il grembo...**

di chi stia dritto, tutto il corpo, né sarà ivi parte alcuna della
27 quale non sappi suo officio e sua misura. E, di tutte le parti,
li piacerà non solo renderne similitudine, ma più aggiugnervi
bellezza; però che nella Pittura la vaghezza non meno è grata
che richiesta. A Demetrio, antiquo pittore, mancò, ad acquistare l'ultima lode, che fu curioso di fare cose assimigliate
28 al naturale molto piú che vaghe. Per questo gioverà pigliare
da tutti i belli corpi ciascuna lodata parte, e sempre ad imparare molta vaghezza si contenda con istudio e con industria; qual cosa, bene che sia difficile, perché none in uno
corpo solo si truova compiute bellezze ma sono disperse e
rare in piú corpi, pure si debbe, ad investigarla ed impararla, porvi ogni fatica...

29 Ma, poiché la istoria è somma opera del pittore, in quale
dee essere ogni copia ed eleganzia di tutte le cose, convensi
curare sappiamo dipignere non solo uno uomo ma ancora
cavalli, cani, e tutti altri animali, e tutte altre cose degne
d'essere vedute...

30 E, quando aremo a dipignere storia, prima fra noi molto
penseremo qual modo e quale ordine in quella sia bellissimo;
e faremo nostri concetti e modelli di tutta la storia e di
ciascuna sua parte, prima; e chiameremo tutti gli amici a
31 consigliarci sopra a ciò. E cosí ci sforzeremo avere ogni
parte in noi prima ben pensata, tale che nella opera abbia a
essere cosa alcuna quale non intendiamo ove e come debba

Porre mente, adoperato come una sola voce verbale, è costruito qui con il complemento oggetto, come il suo sinonimo " guardare ". — 27. **Mancò**: fece difetto. — **L'ultima lode**: la somma lode. — **Curioso**. Lat.: premuroso. — 28. **Si contenda**: si tenda, ci si sforzi. — **None**: non. — 29. **Non solo uno uomo**... V. quanto dirà Leonardo da Vinci sulla *universalità* del pittore, in questo *Manuale*, vol. III, parte II, 149. — 31. **Cosa alcuna**: nessuna cosa.

essere fatta e collocata... In lavorare la istoria aremo quella 32 prestezza di fare congiunta con diligenzia quale a noi non dia fastidio o tedio lavorando; e fuggiremo quella cupidità di finire le cose quale ci farà abborracciare il lavoro. E 33 qualche volta si conviene interlassare la fatica del lavorare, ricreando l'animo. Né giova fare come alcuni, intraprendere 34 piú opere, cominciando oggi questa e domani quest'altra, e cosí lassarle non perfette, ma, qual pigli opera, questa renderla da ogni parte compiuta. Fu uno, a cui Apelles rispose, 35 quando li mostrava una sua dipintura dicendo: « oggi feci questo », disseli: « non me ne meraviglio se bene avessi piú altre simili fatte ». Vidi io alcuni pittori e scultori, ancora 36 retorici e poeti — se in questa età si trovano retorici o poeti —, con ardentissimo studio darsi a qualche studio, poi, freddato quello ardore d'ingegno, lassano l'opera cominciata e rozza e con nuova cupidità si danno a nuove cose. Io certo 37 vitupero cosí fatti uomini; però che qualunque vuole le sue cose essere, a chi dopo viene, grate e accette, conviene prima bene pensi quello che elli à a fare e poi con molta diligenzia il renda bene perfetto. Né in poche cose piú si 38 pregia la diligenzia che l'ingegno; ma conviensi fuggire quella decimaggine di coloro i quali, volendo ad ogni cosa manchi ogni vizio, e tutto essere troppo pulito, prima in loro mani diventa l'opera vecchia e sucida che finita. Biasimavano gli 39 antichi Protogene pittore che non sapesse levare la mano d'in su la tavola; meritamente questo, però che, ben che si

35. **Disseli**. Ripiglia *rispose*. — 36. **Lassano... si danno**. Con movimento solito di pensiero, l'A. passa qui dal tempo passato e dalla costruzione infinitiva al tempo presente ed alla costruzione in modo finito, come a rappresentare al vivo, in atto, l'azione — 38. **Né in poche cose**: ed in non poche cose. — **Decimaggine**: balordaggine.

convenga sforzare, quanto in noi sia ingegno, che le cose con nostra diligenzia sieno ben fatte, pure volere, in tutte le cose, piú che a te non sia possibile mi pare atto di pertinace
40 e bizzarro, non d'uomo diligente. Adunque alle cose si dia diligenzia moderate; ed abbisi consiglio degli amici; e, dipignendo, s'apra a chiunque viene, e odasi ciascuno. L'opera del pittore cerca essere grata a tutta la moltitudine, quando
41 ancora sia licito satisfare a loro opinione. Dicono che Apelles, nascoso drieto alla tavola, acciò che ciascuno potesse piú libero biasimarlo e lui piú onesto udirlo, udiva quanto ciascuno biasimava o lodava...

42 Ebbi da dire queste cose della Pittura, quali se sono commode e utili a' pittori, solo questo domando in premio delle mie fatiche, che nelle sue istorie dipingano il viso mio, a ciò dimostrino sé essere grati e me essere stato studioso dell'arte.

---

39. **Sforzare**. Adoperato come verbo intransitivo. — 40. **Moderate**: moderatamente. — **Odasi ciascuno**. Leonardo da Vinci: " Certamente " non è da ricusare, mentre che l'uomo dipinge, il giudizio di ciascuno... " Se noi conosciamo gli uomini poter con verità giudicare le opere " della natura, quanto maggiormente ci converrà confessare questi " poter giudicare i nostri errori, ché sappiamo quanto l'uomo s'inganna " nelle sue opere... „.

INDICE

Prezzo del presente volume nel Regno: Lire 9.